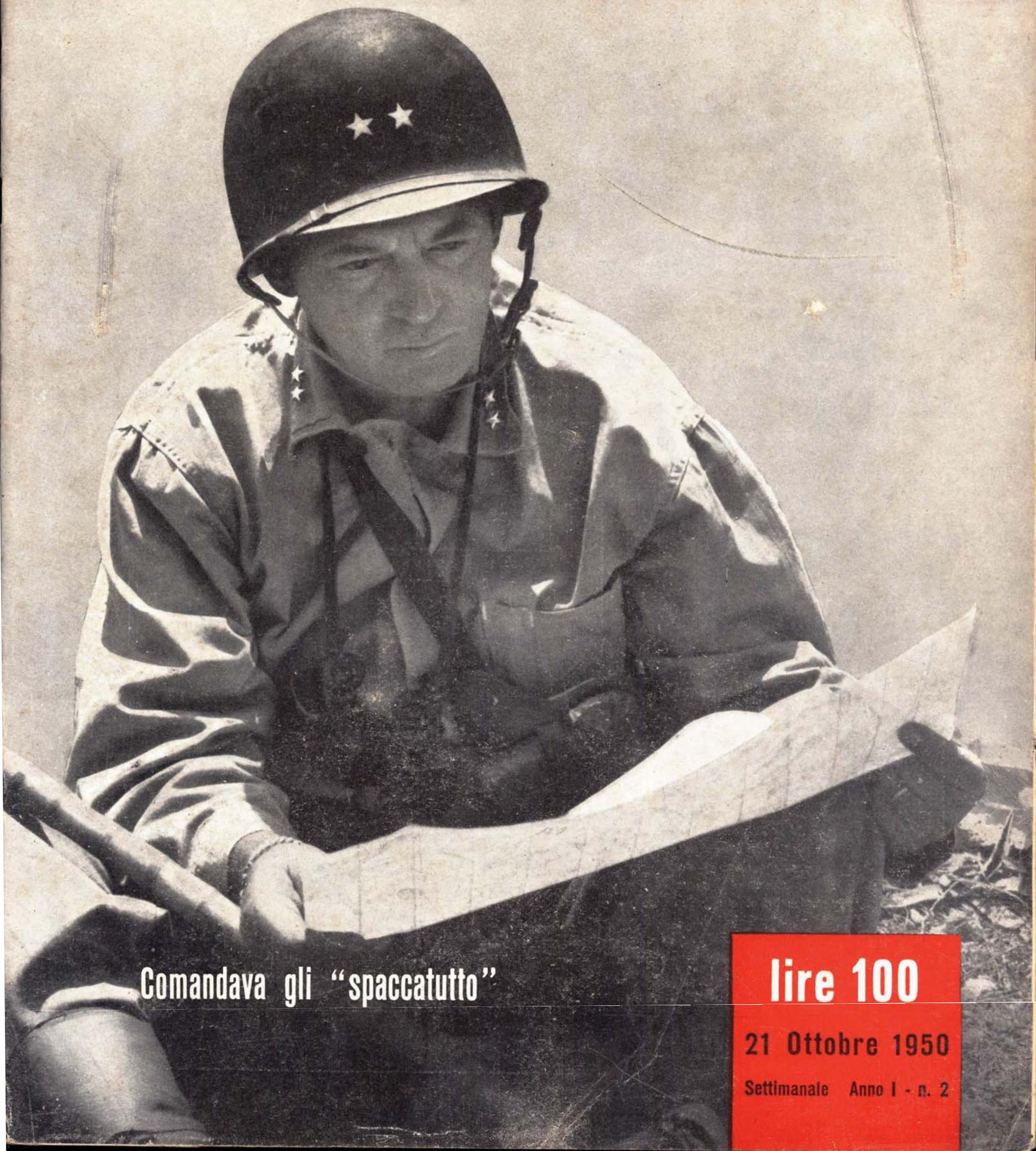


EPOCA



Comandava gli "spaccatutto"

lire 100

21 Ottobre 1950

Settimanale Anno I - n. 2

i libri della settimana

LA PRIMA **MEDUSA** RILEGATA

DAPHNE DU MAURIER

IL GENERALE DEL RE

Torna, con un nuovo romanzo (un milione di copie in tre mesi negli Stati Uniti; traduzioni in 20 lingue) l'autrice della indimenticabile "Prima moglie". Qui in luogo di Rebecca, la protagonista nell'ombra è Honor Harris, che, invalida da molti anni, rievoca il suo passato d'amore, di ribellione, di fede e di sofferenza, dominato dalla figura di Riccardo Grenville, il temerario Generale del Re, fedele sino alla morte. (Pagine 432 - L. 800)

LA MEDUSA DEGLI ITALIANI

MARINO MORETTI

IL PUDORE

È il romanzo di due fanciulli rimasti senza madre, che si fan scudo l'un l'altro cercando riparo dalla scomposta e cruda realtà della vita familiare, ove regna l'astio o l'incomprensione e si affaccia il delitto. Un bimbo e una bimba che Moretti accompagna dalla casa di Ravenna al collegio, dal collegio al loro destino di uomo e di donna. Due fanciulli non innocenti, non candidi, ma disperatamente tesi a salvare il proprio pudore dalla inverecondia dei "grandi". (Pagine 360 - L. 800)

IL ROMANZO DELL'UOMO DIVINO

GESÙ

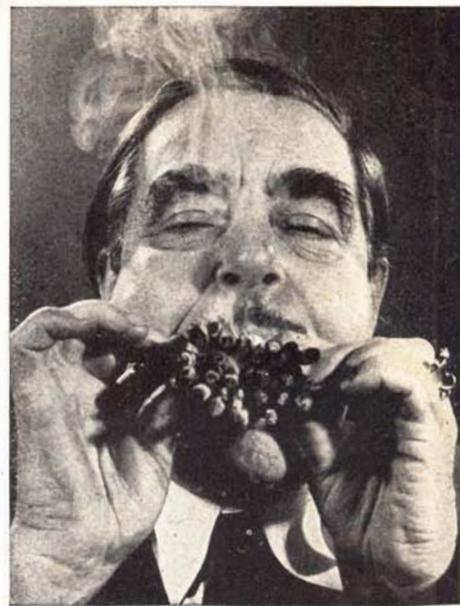
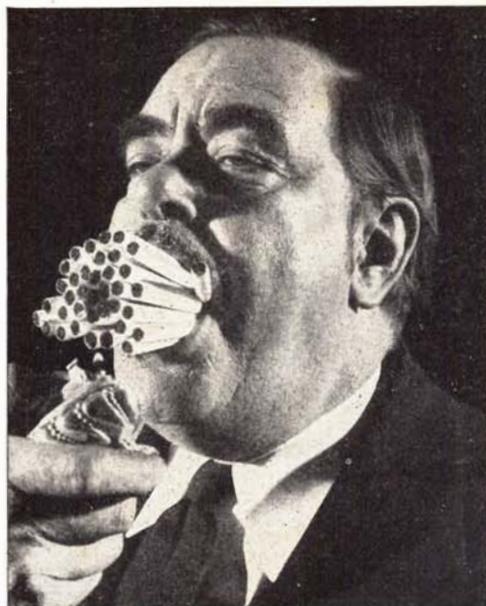
DI

MICHELE SAPONARO

Stampato pochi mesi fa in edizione di lusso, rilegata e illustrata con riproduzioni a colori dei più grandi maestri della pittura attraverso i secoli. Questa poetica rievocazione di Cristo ha ottenuto unanimi consensi. Il Cardinale Schuster ha scritto a Saponaro: "Descrivesti il Salvatore con amorosa penna"; Francesco Casnati sul "Popolo" ha dichiarato: "Molte anime attraverso questo libro conosceranno Gesù e per la prima volta". Così oggi, accanto all'edizione di lusso (L. 3000), per venire incontro alle insistenti richieste del pubblico, Mondadori ha pubblicato una edizione dell'opera che, in brossura e con sovracoperta a colori, costa soltanto 600 Lire.

Mondadori

Visto a FILADELFIA



L'incantatore di fumo



Di "fumisti" ce ne sono tanti: si potrebbe dire che il mondo è pieno di fumisti, di virtuosi dell'imbroglione. Ma il signor William Patterson di cinquantanove anni, esibendosi così innocentemente in questi giochi di fumo, lascia toccar con mano e per gradi la propria abilità, quasi a dire che con quella labile ed evanescente materia egli ha impegnato seriamente la sua vita e il suo prestigio. Crediamogli. Un eccezionale fotografo, Howard Sochurek, ha documentato per gli increduli i più delicati passaggi dell'esibizione. L'aria stessa non doveva turbare gli improvvisi e pur calcolati anelli di fumo che escono dalla bocca immota del signor Patterson affacciato nel fondo, lontanissimo, in un grido senza voce. In una stanza

segue a pag. 111



ITALIA DOMANDA

giornale

Un socio del "Giardino" di Milano - il dottor N. C. - ci chiede se egli possa interrogare un altro socio "importante" del medesimo Circolo, per ottenerne risposta sulle colonne di ITALIA DOMANDA. Naturalmente può farlo; anzi, meglio sarebbe stato inviarci subito la domanda. È chiaro che, interrogando il consocio, il dottor N. C. dovrà esattamente indicare il suo nome e cognome, così come farebbe se gli telefonasse o gli scrivesse; e altrettanto chiaro è che la domanda deve rivestire carattere d'interesse generale, o interessare quanto meno una determinata categoria di persone.

L'onesto dubbio del dottor N. C. offre il destro per ribadire il concetto informatore di ITALIA DOMANDA, la rubrica più democratica e di più vasta portata fino ad oggi concepita e realizzata sulla stampa del nostro Paese: chiunque può interrogarci su qualsiasi argomento, ottenendo risposta dalle più illuminate competenze in campo nazionale e internazionale, relativamente al tema proposto, o addirittura dalle personalità di cui l'interpellante avrà precisato il nome. Il torrente di lettere, del resto, che da ogni parte d'Italia ha allagato i nostri tavoli redazionali, mostra che il pubblico s'è reso conto, fin dal primo numero, della sensibilità capillare della rubrica, della sua grande importanza comunicativa, educativa ed enciclopedica; si che veramente ITALIA DOMANDA si accinge a diventare "un'inchiesta incessante".

Non intendiamo eludere le difficoltà; ci sforziamo anzi di trovare in esse alimento, ché troppo facile riuscirebbe alambiccare risposte per interrogativi banali o risolvere problemi di elementare impostazione (che tuttavia non scartiamo) e passare in archivio i "rospi". Quel signor Paolo L., ad esempio, che si autodefinisce "sottaniere", non pensi di averci messi in imbarazzo domandandoci "perché ci attiri più una donna dal viso brutto ma dalle belle gambe, che il contrario". La sua domanda è stata abbinata ad altra analoga di "una bella signora" e a entrambe risponderà Elio Talarico nel numero 3 di EPOCA. Così come i numerosi lettori che, informati della presenza nel nostro Paese di Charles Morgan, hanno subsistato ITALIA DOMANDA con i più eclettici interrogativi sul celebre romanziere inglese, vedranno appagata la loro curiosità nello stesso numero 3. Anche la signora Maria Lari, di Roma, paladina delle bellezze monumentali di certe zone ombre (a suo avviso trascurate dagli italiani) verrà fra non molto soddisfatta: nel numero 6 di ITALIA DOMANDA troverà la Cattedrale di Orvieto,

in tutta la sua magnificenza e a colori.

ITALIA DOMANDA dispone, nella Penisola e fuori dei suoi confini, di circa un migliaio di persone - dedite alle più svariate attività umane - alle quali è appunto affidato il compito di rispondere: ma conta - e le nostre pagine ne fanno testimonianza - sulla comprensione e sullo spirito democratico di tutti coloro ai quali "giriamo" i quesiti dei lettori, sì che il campo dei "risponditori" si può praticamente considerare senza limiti.

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA, ottenendo risposta su queste colonne. Chiunque può rivolgersi a ITALIA DOMANDA interrogativi su qualsiasi argomento. Chiunque può a mezzo di ITALIA DOMANDA interpellare, sul tema prescelto, qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, della scienza, della tecnica, del costume, della politica, dello sport, ecc., o intervenire nelle discussioni aperte in seno alla rubrica, indirizzando a: ITALIA DOMANDA, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Da molti mesi ITALIA DOMANDA ha scelto in tutte le città della Penisola e in parecchi centri minori i "raccoltori di domande", persone cioè incaricate di entrare in contatto diretto con il pubblico, allo scopo di cogliere moti di curiosità e desideri; e a essi si affiancano i numerosissimi collaboratori di questa rubrica. Preghiamo i lettori di rivolgere ai nostri "raccoltori di domande" la simpatia che meritano: essi danno l'avvio a un colloquio che riuscirà a tutti profittevole (La sigla R. che distingue diverse risposte significa: Redazione).

Ogni lettore, quindi, troverà cuori e orecchi pronti ad ascoltarlo. È logico ed è razionale che, posti di fronte a centinaia e centinaia di domande, noi cerchiamo talvolta di raggruppare per argomento, traendo la risultante di molte domande affini, allo scopo di poter accontentare tutti, almeno con una risposta collettiva. Può anche accadere che i raggruppamenti avvengano per categorie di domande o per località. Nel numero 3 di EPOCA, a esempio, daremo la parola ai lettori monzesi, sotto il titolo « Monza domanda »: una intera città all'ordine del giorno, con i suoi problemi piccoli e grandi, e con le precise risposte di tutti coloro che sono stati direttamente interpellati.

Il peso del cervello femminile

Mio marito non lascia passare occasione senza tentare di dimostrarmi una superiorità degli uomini, e quindi sua, sulle donne, e quindi su me. Come argomento conclusivo, asserisce che anche materialmente la donna ha un cervello di volume inferiore a quello dell'uomo. Può EPOCA darmi una mano, intervenendo in mia difesa? (MARIA F., CAMPOBASSO)

Il volume medio del cervello dell'uomo è di 1417 cc., quello della donna di 1247 cc. Questo fatto però non basta di per se stesso a dimostrare l'inferiorità mentale della donna, sebbene lo sviluppo dell'uomo nelle epoche preistoriche sia caratterizzato appunto dall'aumento del cervello con conseguente aumento delle capacità mentali. Nel determinare l'intelligenza, ha pure importanza la struttura delle circonvoluzioni e la cito-architettonica (= distribuzione delle cellule) della corteccia. Inoltre, messo in relazione con il peso corporeo totale, il cervello della donna appare maggiore di quello dell'uomo.

Alessandro Lenard
MEDICO



20 anni per gamba

Un lettore ci ha chiesto quali siano le più belle gambe del mondo: a nostro parere sono queste. Appartengono a Katherine Hepburn, la grande attrice del cinema passata, in questi ultimi tempi, al teatro. La Hepburn è nata a Hartford (U.S.A.) nel 1909.

C'È SPERANZA NEL MONDO?

Crede lei, signor Direttore, che ci sia ancora speranza nel mondo? Mi sento addosso l'angoscia, come a Milano la nebbia fra poco. Forse lei ne sa meno di me, ma io nello scrivere sento di ubbidire a uno di quei bisogni che nascono dalla fiducia che in fondo abbiamo sempre negli altri. Si ricorda durante la guerra? Gli altri ne sapevano meno di noi, ma noi speravamo sempre dagli altri una parola che ci illuminasse. (BIANCAMARIA FORTICHIARI, VIA FILIPPINO LIPPI 5, MILANO)

Per poter trovare risposta a questa umanissima domanda della signora Fortichiari - una domanda, se ben ci pensiamo, che urge sulle labbra di tutti - abbiamo mobilitato quattro redattori di ITALIA DOMANDA, i quali hanno pazientemente sondato persone di ogni età, appartenenti ai più diversi strati sociali e alle più differenti culture. Svolgendo la loro inchiesta hanno raccolto voci diverse e diverse speranze, là anche ove sembra che il pessimismo abbia il sopravvento. Crediamo non inutile quindi rispondere alla signora Fortichiari col puro, semplice, immediato materiale raccolto dalla viva voce di "gente" come ognuno di noi, piuttosto che darle una risposta "togata" la qua-

le resterebbe nel limbo della vita non vissuta e non patita.

Raffaele De Jatta, 68 anni, poliziotto privato, Via Marcona 97, Milano, ha così risposto:

Mah! la domanda è sconcertante! La buona signora si appella al mondo che ignora e che vive gli stessi palpiti della richiedente! Io posso dire soltanto che, in tanti anni di sondaggi nel profondo del cuore umano, ho assistito diurnamente al crescente sconforto di tante anime in pena!

Dottor Francesco Cambria di 41 anni, medico chirurgo, abitante a Milano in Via Pergolesi 18:

Mi si chiede, alla fin fine, una diagnosi della speranza, e poiché son medico credo di poter meglio rispondere su quella che è una delle speranze fondamentali dell'umanità sofferente: la speranza di guarigione. Mi pare che essa, da speranza che era vada un poco trasformandosi in illusione. Ogni giorno la stampa amplifica gli effetti di nuove medicine e nuovi metodi di cura, ogni giorno il sofferente legge che il suo male può essere guarito. Sì, è vero, enorme è il progresso della scienza e maggiori le possibilità di le-

nire i dolori del genere umano, ma i dolenti confidano ora nei miracoli e miracoli il medico non può farne. Così l'illusione si gonfia: spesso gli ammalati accolgono una buona notizia con tristezza perché avevano troppo leggermente sperato in una notizia ancora migliore.

Boris Stermic, di 37 anni, profugo iugoslavo, International Refugees Organisation, Largo Augusto 7, Milano:

Sicuro, c'è ancora speranza. Siamo fuggiti dal nostro Paese per trovare una possi-

I rivenditori della mia città sono spesso sprovvisti di dischi jazz e le Case, alle quali ho scritto, non hanno mai risposto. Come posso procurarmi i dischi che mi interessano? (T. Z., LIVORNO)

Mandi ad "Italia domanda" l'elenco dei dischi che desidera. Provvederemo noi ad acquistarli e ad inviarli direttamente al suo domicilio, pagamento contro assegno. R.

bilità di vita e credere nel futuro. Là non potevamo sperare, solo domandarci se e quando ci avrebbero incarcerati. Adesso, con l'assistenza del-

l'I.R.O. e delle autorità italiane, le nostre speranze nella vita e nel futuro si sono rinsaldate e crescono ogni giorno di più e allora noi pensiamo di poter ritrovare un giorno anche la casa e la patria che abbiamo perdute.

Aurelio Marasà, di 35 anni, detenuto, cella 17 raggio IV, S. Vittore, Milano:

There is yet faith but the faith and the love and the hope are all in the waiting... so the darkness shall be the light.

(C'è ancora fede, ma la fede, l'amore e la speranza sono tutti nell'attesa... così l'oscurità diverrà luce.)

T. S. Eliot, East Coker III 25-28

Credo che ovunque vi siano miserie, sofferenza e dolore, vi sia il miracolo della speranza. Sebbene innocente sono stato condannato, e solo chi si trovasse nelle mie stesse condizioni potrebbe comprendere il peso di tale ingiusta condanna: un vivere a ombra, in un mondo cupo come una notte, dove la voce si fa gemito, il dramma illimitato. Per me non vi è stata giustizia, tutt'altro, vi è stato proprio ciò che Giustizia non può permettere: la condanna di un innocente. Ebbene io vivo nella speranza

segue pag. 4 col. 2

Ragguagli dell'Epoca

Mi pare che noi partecipiamo alle azioni di interesse collettivo non per senso di classe o di categoria, ma in realtà solo per gli interessi del nostro io. È vero tutto ciò? (TONIN, OREFICE, COMO)

Quando noi diciamo io, quando parliamo cioè di quello che un filosofo chiamava la nostra cara persona, ci par di afferrare una realtà certa e incontrollabile. E, in verità, della nostra cara persona, di questo io in carne e ossa, che mangia, beve, desidera, dorme, ama, fantastica, abbiamo una intuizione immediata e vissuta, che precede ogni ragionamento e sfida ogni smentita. Quando il mondo è inquieto, attraversato da guerre e rivoluzioni che lo scuotono e devastano, quando i valori e le certezze di ieri sono continuamente messi in dubbio o frantumati da un incerto oggi, a cui minaccia di seguire un domani ancora più incerto, pare naturale all'uomo rifugiarsi nella realtà indiscussa del proprio io.

Le epoche di torbidi, tempi di transizione, di vita difficile, hanno sempre visto sorgere nel cuore e nella mente degli uomini il dubbio e lo scetticismo; e da questo dubbio corrosivo, da questo scetticismo amaro che intacca tutto e tutti, sembra non potersi salvare altro che l'individuo con i suoi interessi e le sue passioni. Le grandi parole - patria, umanità, ideale, sacrificio, verità, bellezza, giustizia, libertà - sembrano allora etichette dietro le quali si nasconde l'egoismo degli uomini; tutto ciò che supera la sfera degli interessi individuali, la cerchia degli appetiti primordiali, il mondo zoologico del *primum vivere*, brilla di una luce equivoca e suona falso e ingannevole.

Questa filosofia spicciola, che è oggi sulle labbra di tanta gente, soprattutto di coloro che si reputano uomini di mondo, scanzonati e furbi, costituisce una saggezza speciosa e fragile, che i fatti continuamente smentiscono. Anche quando l'uomo pensa di agire per sé, e per sé soltanto, obbedisce in realtà a forze che lo superano e lo trascendono, mettendolo al servizio di traguardi che non sono puramente individuali. Già Schopenhauer vedeva come nell'attrazione sessuale i singoli, attratti dal loro piacere, siano in realtà agli ordini di quello che egli, alquanto immaginosamente, chiamava "Genio della specie". La specie si riproduce e si continua, valendosi degli impulsi individuali come di uno strumento. E un filosofo non meno celebre, lo Hegel, meditando i fatti della storia, credeva di scorgervi una storia di "astuzia della ragione" per cui gli individui attraverso vicissitudini di ogni genere, spesso dolorose, contribuiscono, loro malgrado, al divenire della storia stessa in cui si afferma, - egli diceva -, lo "Spirito", l'"Idea", la "Ragione", qualche cosa, insomma, che è infinitamente al di sopra degli interessi limitati e provvisori dell'individuo.

Ma prescindiamo pure dal "Genio della specie", da "l'astuzia della ragione" e da altre più o meno difficili nozioni filosofiche. Se fosse vero che noi agiamo solo per gli interessi del nostro io, come spiegare il sacrificio evidente, nelle guerre e nelle rivoluzioni, di tante migliaia di uomini a una causa che, anche se vittoriosa, chiede infinitamente di più di quanto non dia, dal momento che chiede tutto, compresa la vita? E anche volendo concedere al signor Tonin il massimo di quanto sia lecito concedere - che sia, cioè, possibile avere in mente soltanto il proprio interesse individuale - un interesse individuale retamente inteso è quello che, operando nel mondo, tien conto della costituzione e della struttura del mondo stesso, composto di infiniti altri interessi individuali, articolato in categorie e classi di uomini che non si lasciano in alcun modo metter da parte. Intendo dire che nel mondo possono vivere e prosperare soltanto quegli interessi individuali che sfociano ineluttabilmente in interessi più vasti. Chi pensa sempre e solo a se stesso, finisce con l'essere travolto, perché esistono, è vero, i furbi, ma non è vero che il mondo sia composto nella sua generalità di sciocchi disposti a far da strame agli zoccoli altrui.

Un mondo ideale sarebbe quello in cui ci fosse coincidenza tra interessi individuali e interessi collettivi, in cui la relazione dei nostri desideri personali fosse sempre in armonia con gli interessi di tutti. Nel mondo reale esistono invece conflitti e disarmonie, antagonismi e lotte, che impegnano collettivamente, stati, nazioni, popoli, classi, categorie. In questo mondo cosiffatto e così difficile daIVERSI, occorre ricordarsi che non esiste né può esistere soltanto la nostra cara persona.

Remo Cantoni

che Giustizia infine sarà fatta, ed è questa solida speranza che mi sorregge, che mi conforta, che mi fa "essere" ancora alla vita. La speranza deve essere sempre in ogni cuore. Tra il frastuono e il furore delle lotte e delle bramosie che oggi dividono il mondo, gli uomini si devono rendere conto che solo la speranza può gettare un raggio di luce nella densa ombra che si raccoglie e si chiude attorno al nostro capo. Rinunciare alla speranza significherebbe essere privi di fede e d'amore: soprattutto significherebbe non credere nella parte migliore degli uomini.

Cesare Magnaghi, di 45 anni, impiegato disoccupato, Via Ampère, Milano:

In me la speranza non è ancora smarrita del tutto, per quanto abbia sofferto, per quante umiliazioni abbia patite. Certo nessuno può capire, ma è umiliante andare alla deriva e non aver più il coraggio di presentarsi a nessuno perché si hanno vestiti vecchi e laceri. Nessuno dà una mano per risalire la corrente. È umiliante. Dover mettere in non cale titoli di studio e tutto pur di campare. Non esser nati ladri e rimpiangere di non poter rubare perché c'è qualcosa che lo impedisce. Uno spera ancora, forse, ma è umiliante.

Luigi Sala, di 54 anni, abitante in Via Sofia Bisi Albini 1, a Milano, e ricoverato all'Istituto del Cancro. È stato da poco operato di laringectomia totale e ha perso l'uso della parola, che riacquisterà dopo un corso di rieducazione alla scuola di fonetica. Questa risposta è stata data per iscritto:

Io ho molta speranza nella vita perché la scienza, specialmente in chirurgia, mi ha provato che è giusto sperare. E credo che anche gli altri degenti abbiano le mie stesse convinzioni, perché, dopo tante operazioni del genere, nessun caso di morte si è verificato in questo Istituto. Penso che anche chi non ha il cancro dentro di sé debba, a maggior ragione, sperare nella vita, per quanto, se molta scienza lavora per il bene dell'umanità, altra cerchi di scatenare la distruzione e la morte.

Cesco Baseggio, di 52 anni, capocomico della Compagnia di prosa Baseggio-Gheraldi:

Ho speranza senz'altro, altrimenti mi sarei già sparato. Quando gli uomini saranno completamente a "ramengo", si accorgeranno che è giunto finalmente il momento di tornare indietro e di mettere la testa a posto.

Loredana Giachetti, di 23 anni, studentessa, Via Stresa 18, Milano:

La speranza ci sarà sempre, perché essa è la molla di questa nostra vita: ma quale speranza? In un mondo migliore? In me la fiammella di tale speranza già vacilla, e chi mai, oggi, potrà fornirmi l'olio per alimentarla? Ma in fin dei conti credo che la speranza ci sarà sempre, perché vivere è sperare. Non posso comprendere un uomo che ri-

Non c'è stato nessuno specialista che abbia avuto occasione di studiare su se stesso le reazioni psicologiche dell'individuo in tempo di guerra? (MICHELE DE MICHELI, SAVONA).

Sì: possiamo citare il noto psicologo olandese dr. A. M. Meerloo ed il suo studio *La guerra totale e la mente umana*, che è stato pubblicato nel 1945 in Inghilterra.

nunci a sperare, proprio come non riesco a immaginare un inverno senza nebbia a Milano.

Erminio Volpi, di 49 anni, fahiro, abitante in una baracca di Taliedo, nei pressi dell'aeroporto Forlanini, a Milano:

Mondo cane... Speranza? Neanche parlarne. C'è solo da temere e niente da sperare, al giorno d'oggi. Posso dirlo per esperienza: nel mio mestiere di fahiro, per esempio, ho constatato che da quindici anni a questa parte l'uomo è peggiorato. Prima si poteva cogliere un po' di bontà, e talvolta anche molta commozione nell'animo della gente... Oggi non più. Sperare? E perché mai...?

Qual è a tutt'oggi il libro che quest'anno ha avuto maggior successo negli Stati Uniti? (ENNIO RIVA, ROMA)

Il libro che attualmente si vende di più in America - nel campo della narrativa - è *Il Cardinale* di Henry Morton



Henry Morton Robinson è nato a Boston il 7 settembre 1898.

Robinson, pubblicato dalla Casa Ed. Simon and Schuster 1230 Sixth Av., New York 20, pp. 430, doll. 3,50). Al 1° luglio di quest'anno ne erano

Paolo Maccari, di 57 anni, cieco, abitante in Via Botticelli 13a, Milano, venditore di cartelle delle lotterie agli angoli delle strade:

Ci sono troppi testoni al mondo, ecco perché le cose non possono andar bene. Per me è tutta questione di poveri e ricchi; un problema sociale, ecco. Il mondo non è uno, ma sono due: da una parte quelli con il denaro, dall'altra quelli senza. Gli uni e gli altri sono esaltati da questa loro situazione opposta e le cose rotolano sempre più in giù, in giù... Bisogna levare di mezzo

i testoni dall'una e dall'altra parte. Solo così, forse, il mondo potrà migliorare.

Rag. Vittorino Vertova, di 52 anni, ispettore dell'obitorio, abitante al Cimitero di Musocco:

Forse c'è ancora qualcuno che spera, ma personalmente sono pessimista. Ho toccato ormai i 52, una volta vedevo tutto rosa, oggi ho perso la fiducia nella Giustizia e nella bontà degli uomini. Questo non mi impedisce però di continuare a rimanere sulla retta via e di imporre la stessa cosa ai miei figli, ma è troppo amaro il mondo, non ci vedo più nulla di buono. Non è tanto la situazione internazionale che mi preoccupa, ma l'uomo. A volte ho l'impressione di essere a teatro e di osservare i miei simili che recitano una parte fredda, senza sentirla. Dinanzi a noi c'è un buio fitto, senza spiragli.

Silvana, di 33 anni, prostituta, Via Chiaravalle 5, Milano:

Non vedo una via di miglioramento, e credo che sperare sia stupido e non serva a niente. Si andrà sempre peggio e gli uomini saranno sempre terribilmente bestie. Spero nella vita, questo sì, nella mia vita di creatura singola, sor-

state vendute 423.850 copie si che il libro veniva classificato primo assoluto nella graduatoria dei best-sellers, difendendo la propria posizione nei confronti di un'opera che ha invece un autentico valore, come *Il muro* di John Hersey, che Mondadori stamperà.

Protagonista del romanzo di Henry Morton Robinson è Stephen Fermoy, un ragazzo di Boston che compie con formidabile rapidità la carriera da curato a cardinale della Chiesa Cattolica. All'inizio del romanzo Stephen ha ventisei anni e alla fine tocca la mezza età e dispone di tutte le "opportunità" per diventare il Primo Papa americano del mondo. Qualcuno ha voluto ravvisare in questo un pronostico per Spellman. Comunque il romanzo (ricco di descrizioni ambientali pittoresche dell'Italia Vaticana) è un segno dei tempi: si rinnova il mito di Carnegie in una aria religiosa.

retta dagli affetti di altre creature che mi sono care; ma non nel mondo. Non dirò che il mondo è cattivo, è una vecchia storia questa. Ma il mondo è il suicidio della speranza.

Domenico Fasci, di 30 anni, evangelista e seguace della dottrina avventista, Via Saint-Bonn 2, Milano:

L'unica speranza possibile è nel ritorno di Gesù Cristo sulla terra. Lo dice la Bibbia, basta leggere l'epistola agli ebrei. Oggi due grandi blocchi di nazioni si combattono per avere il predominio sul mon-

do, ma nessuna di esse lo dominerà. Quando Gesù tornerà in terra per la seconda volta, scaccerà tutte le nazioni e stabilirà quaggiù il Suo regno. Ciò avverrà soltanto dopo che il mondo sarà purificato dal peccato (Pietro - seconda epistola - capitolo terzo, versetti 10-14):... "il giorno del Signore verrà come un ladro di notte, gli elementi di vampa si dissolveranno e la terra e le opere che in essa sono saranno arse. Noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra nei quali Giustizia abita". La speranza è soltanto in Dio, dunque, e ne sono profondamente convinto: le profezie ci dimostrano che siamo ormai alla fine dei tempi: "quando le conoscenze saranno accresciute allora sarà il tempo della fine" dice Daniele. Oggi siamo vicini al "tempo della fine". È solo in Dio l'unica speranza per l'uomo. Noi avventisti la chiamiamo "Beata Speranza".

Gaetano Invernizzi, di 46 anni, barista, Via Pietro Colletta 6, Milano:

Il mondo è "baloss". Bontà e Giustizia sono morte e seppellite da tempo e con loro la speranza degli uomini buoni. Tutto qui.

Aurelio Checcacci, di 36 anni, brigadiere di polizia, Via Segneri 10, Milano:

Macché sperare, macché parole buone. Le nuove generazioni, gli stessi nostri figli rivelano già una scorza di cinismo che sconcerta. Sono essi che dovranno costituire domani un mondo migliore, il mondo che noi non abbiamo saputo dare loro? Non credo. Sarà stata la guerra, sarà la miseria o la corruzione o l'odio di classe, sarà stato quello che volete, ma io vedo nero, sempre più nero.

Vittorio Piccinini, di 70 anni, da Pieve Saliceto, Gualtieri (Reggio E.), contadino e vecchio socialista prampoliniano, parla del futuro dell'umanità con la stessa serena sicurezza con cui prevede l'andamento delle stagioni:

Ce n'è rimasta di speranza nel mondo, a dispetto di molti. Certo, i tempi sono grami; ma alla fine, è sicuro, ci salveremo. Vogliono la guerra per travolgere nel caos ogni cosa i comunisti; e hanno pronte nuove leggi da imporre. Invece ci salveremo. Come, non lo so. So soltanto che se siamo arrivati fin qui, è per andare avanti.

Victor de Sabata ha risposto senza sapere e senza volere. In una sala del Savoy Hotel di Londra, poche ore dopo aver diretto al Covent Garden le masse della Scala nell'esecuzione della Messa da Requiem di Verdi, sollecitato da una fortuita occasione, ha proclamato esplicitamente il suo pessimismo totale:

Come al mondo può esservi ancora chi sa e vuole divertirsi? Imbecilli o pazzi osano essere. Chi abbia coscienza e dignità non può, oggi, neppure essere lieto; tantomeno sereno. L'angoscia ci opprime,

minacce paurose ci incalzano, presagi cupi ci inseguono. Solo un imbecille o un pazzo può divertirsi, inseguendo assurde speranze.

Suor Giovanna, suor Felicità e suor Giustina hanno risposto una dopo l'altra, sfilando dietro la grata del parlatorio, in un convento della Valle Padana. Le aveva designate la superiora; ed esse hanno obbedito con l'umile abitudine della regola. Annunziate coi nomi del chiostro, sono passate come ombre e le loro parole fredde sono rimaste nell'aria fredda come quelle di un oracolo. Suor Giovanna ha più di ottant'anni, e da oltre sessanta ha dimenticato del mondo ogni cosa:

Solo la speranza mi è rimasta; e sentirmi chiedere se ancora ce n'è, mi pare ridicolo.

Obiettori di coscienza

Dopo il caso Pinna, anche in Italia si è cominciato a parlare di obiettori di coscienza. Mi è stato detto che in America è uscito un libro su questa strana categoria di persone che immagino come qualcosa fra santi e disertori. Da che punto di vista è scritto questo libro?

(GIULIO CONGIU, STUDENTE DI CAGLIARI)

Il libro di cui lei parla esiste realmente ed eccone gli estremi: *Prison etiquette*, edito da Cantine and Rainer. New York, Retort Press, 1950, pp. 310, Doll. 2.

I veri autori di questo curiosissimo libro che ha, tra l'altro, proprio il proposito confessato di documentare la vita nei campi di prigionia dell'America per un mondo che conosce solo quella dei campi russi e tedeschi, sono alcuni nazionalisti portoricani, alcuni negri, e nippo-americani, e indiani e, infine, alcuni bianchi americani anarchici o non anarchici compresi tra i cinquemila e cinquecento "obiettori di coscienza" liberati dai campi di concentramento nel '47 per amnistia presidenziale.

Essi ammettono lealmente che la loro detenzione non è stata dura e, senza mirare a una sterile propaganda pacifista con la presente raccolta di lettere dalle prigioni, di scritti autobiografici, di *sketches* e di canzoni, hanno semplicemente voluto portare un contributo di viva documentazione allo scabroso problema politico-morale da essi sollevato. Il libro, che porta una intelligente prefazione del noto romanziere inglese Christopher Isherwood, con molto *humour* si propone questo scopo, affatto tendenzioso: "di offrire un compendio di utile informazione a quella parte del mondo che, in vista del prossimo conflitto, si avvicina a trascorrere in prigione la propria vita".

Alberto Cavallari

Se c'è speranza? Dica a chi non la vede di venire qua, e la troverà anche per sé.

Suor Felicità è invece la più giovane del convento: 23 anni, e una vocazione tormentata, come ogni cosa della sua generazione:

Che significa speranza? Se il mondo ne fosse pieno, io non sarei venuta qui. Speranza di salvezza, certo, ce n'è; purché ognuno trovi la propria.

Suor Giustina non ha tormenti spirituali né problemi centrali. È nata con gli occhi foderati di rosa e con una sarda equilibrata coscienza:

In nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo: se non ci fosse speranza non ci sarebbe Dio. E chi dubita della speranza è il diavolo: vade retro, Satana!

La nostra inchiesta ha infine raggiunto Padre David Turollo, dell'Ordine dei Servi di Maria, il quale ci ha risposto con questa lettera e con questo "invito a ogni uomo", che qui testualmente riproduciamo:

Vuole, caro Direttore, sapere il mio parere al di là di tutte le particolari risposte che le possono esser pervenute sull'ardita inchiesta se c'è una speranza nel mondo? Questo è un mio invito a ogni uomo a scavare più addentro nella sua, forse, frettolosa risposta. Altrimenti, staccate da questa premessa, le mie parole sarebbero ingiustificate.

Suo
P. David M. Turollo O.S.M.

Che domanda! Se c'è ancora speranza nel mondo. Chi sei tu che osi chiedere tanto? Forse uno impressionato da quella brillante definizione secondo cui "ogni uomo è un caso disperato"? Non sai che qualcuno potrebbe ascoltarci e se la mia risposta fosse negativa sarebbe allora, per lui, la suprema sofferenza? Giacché, quanti continuano ancora a sperare in silenzio senza concluderla! L'ergastolano, ad esempio, il condannato al cancro: non offendeteli! Se uno dice forte che ha speranza forse è insincero, sincero invece se tace e continua a vivere.

E non mi offenderai neppure intendendo per speranza la sospirata promozione a capo ufficio, o magari l'ossessionata roteazione dei tuoi occhi sul prillare della roulette; e nemmeno la confinderai col freudiano desiderio che l'uomo politico avversario che ti dà tante ansie soccomba finalmente in un incidente stradale o sotto "il colpo" veramente riuscito. Queste sono le "speranzelle".

Speranza non è neppure quel sentimento che ti spinge nella tua fatica, d'altronde legittima e feconda: alle veglie prolungate, alle mortificazioni e alle rinunce ostinate in attesa che la vita ti premi. Perché non vorrei sentire da te che la speranza esista per queste cose.

Speranza è per altro, è l'uriga stessa di me. Dio medesimo, creando, ha sperato; mio padre, generandomi, ha sperato; tu ricominciando ogni

ALIDA, PRIMI VOLI



Vedo con una certa malinconia che Alida Valli viene in Italia, come le attrici straniere, soltanto per il Festival. Eppure è ben nostra, no? A quando risalgono i suoi inizi nel cinema e con quale film? (NERINA MASCHERA, ROMA).

Il primo film nel quale la Valli abbia avuto parte di protagonista è *Mille lire al mese* di Max Neufeld (1938). Ma essa era già apparsa, in ruoli

giorno da capo, altro non sei che speranza; il tempo stesso è speranza; il tuo respiro, anche l'ultimo, porta questo nome. Tutto il "di qua", dunque, è speranza: solo "di là" non occorre più sperare.

Allora non avviliti questo dono che ti è dato, senza esse-

Su Mussolini si è molto scritto, in modo onesto e disonesto. Vorrei sapere se gli americani non conoscano la vita mediante qualche libro, magari negativo, ma storicamente esatto. (UGO F., OPERAIO, BARLETTA)

Sì. Un serio storico americano, René Albrecht-Carrié, ha pubblicato: *Italy from Napoleon to Mussolini* (New York, Columbia University Press, 1950, pp. XIII-314, Doll. 4.25). Alla domanda perché è sorto e si è affermato il fascismo, l'autore risponde inquadrando la storia d'Italia nella storia degli altri paesi d'Europa: l'analisi della tradizione italiana, dei metodi di Cavour per raggiungere l'unità del paese, degli effetti che la prima guerra mondiale ebbe sulla nostra debole economia e sul nostro fragile sistema parlamentare, porta l'autore a concludere che il fascismo, sebbene non inevitabile, fu peraltro, nelle condizioni economiche sociali e culturali dominanti in Italia, un punto d'arrivo logico. Per l'autore le cause che hanno originato il fascismo sussistono tuttora. Opera, discutibile in diversi punti, ma seria perché condotta sulle tracce della migliore storiografia italiana e straniera.

Remo Cantoni

secondari, in quattro film: *Fiat Voluntas Dei* diretto da Amleto Palermi, *Il feroce Saladino* diretto da Mario Bonnard, *Sono stato io!* diretto da Raffaello Matarazzo, *Ma l'amor mio non muore* diretto da Giuseppe Amato. Alida Valli proveniva dal Centro Sperimentale di Cinematografia.

Michelangelo Antonioni
REGISTA CINEMATOGRAFICO

re tuo, per oggetti non degni, per inchieste cui è profano rispondere. Tanto più che ognuno è talmente geloso di questo suo tesoro che se lo interrogo potrebbe rispondermi nascondendomi la sua speranza.

Quante denigrazioni su questa povera speranza! Una filosofia apposta è stata varata per distruggerla, una letteratura intera cerca d'annegarla nelle sue lagrime: una congiura per mandare in esilio il nostro sentimento migliore. Tanto che ognuno si chiede: "dov'è, oggi, la speranza?". Nessuno la nomina. Scaramanzia, sfiducia, aridità? Forse ne hanno fatto incetta gli speculatori nascondendola come lo zucchero, il caffè, la gliacerina? E invece tu stesso sei uno di questi speculatori. Rientra in te, la troverai nascosta nei granai del tuo cuore. Non c'è mai stata tanta speranza come oggi, nel mondo. Tutto l'agitarsi delle masse umane dei giorni nostri non è altro che un terremoto di speranza. Essa non è più monopolio neppure delle Chiese: è il dramma della terra. È il polline di Cristo che circola nell'aria. Mi ha detto: «Sarò con voi fino alla consumazione dei secoli». E quando, persuaso che non mi abbia mentito, mi metto a cercarlo concretamente - al di fuori della Sua Chiesa e oltre la Sua Ostia - devo convenire che Egli è rimasto proprio in questa forma, con questo nome: speranza. E forse perché Egli ancora soggiunge che «ci saranno cieli nuovi e terre nuove», tutta l'umanità rimanda e domani il suicidio. Così gli uomini, magari rabbiosamente, magari disperatamente, sono condannati a sperare.



O. N. U.

Via col vento le bandiere



Le bandiere delle due prime colonne a sinistra (compresa la bandiera dell'O.N.U.) sono l'emblema di Stati sorti o resi indipendenti fra il 1900 e il 1950. Nel secondo gruppo (in alto a destra, a cominciare dall'Italia) sono le insegne di Stati che in questi 50 anni hanno mutato bandiera: alla sinistra di chi guarda la bandiera nuova, a destra la vecchia. Per la Germania figurano le bandiere di tre regimi e per la Cina quella di Chiang Kai-Scek, quella di Mao e quella del defunto impero. Nel terzo gruppo, in basso, le sei bandiere degli Stati scomparsi.

Bilancio di mezzo secolo

L'altro giorno mio figlio, scolaro delle elementari, m'ha chiesto quale sia oggi la bandiera della Cina. Ho consultato libri, enciclopedie e dizionari enciclopedici vecchi e nuovi. Confesso che ho stentato a raccapezzarmi. Intanto ho avuto occasione di fare altre ricerche simili, anche per rinfrescare la mia memoria e, dico la verità, mi sono inoltrato in un autentico ginepraio, facendo oltre a tutto una pessima figura con il mio ragazzo. Potreste aiutarmi voi altri? Quali bandiere nazionali sono state trasformate o sono scomparse o sono nate in questa prima metà del nostro tormentato secolo ventesimo? (AUGUSTO BOLDRINI, IMPIEGATO BANCARIO, GENOVA)

Non nascondiamo al nostro cortese interlocutore ch'egli ci ha a nostra volta immersi in un mare di guai. Molte bandiere si sono disseccate come foglie d'autunno, molte altre sono fiorite sui rami. Ma ecco che, attraverso pazienti ricerche, con l'aiuto di autorità consolari, di esperti in materia, dei redattori di EPOCA per la politica estera, dei nostri pittori e disegnatori, possiamo offrire questo quadro comparativo panoramico, il quale rispecchia fra l'altro la storia di mezzo secolo nel mondo.

Non rifaremo questa storia, ch'è ben viva, ahimé, per le sue esagitante vicende, nella mente di chi è già maturo d'anni; e che i nostri fanciulli stanno imparando nelle scuole sui libri di testo, sforzandosi di tener dietro alla rapina del tempo, la quale ha trascinato in dieci lustri nel baratro una dozzina almeno di corone regie e imperiali e cancellato, trasformato o generato 62 bandiere.

Per la precisione - come appare dal nostro quadro - 27 sono le bandiere nuove, relative cioè a Paesi che hanno acquistato dopo il '900 l'indipendenza di Stato sovrano, dalle due repubbliche americane Cuba e Panama, alla Finlandia, all'Irlanda, all'India, allo Stato d'Israele, alle due Coree, sino alla bandiera dell'O.N.U., che dovrebbe tutte abbracciarle. Almeno 14 Stati, compreso il nostro, hanno modificato i propri vessilli, quasi sempre per un radicale mutamento del regime. Sei bandiere (dall'Austria-Ungheria al Montenegro) sono sprofondate nelle tenebre degli Stati che rappresentavano e che hanno cessato di esistere come tali.

Ma possiamo ritenere conclusa la giostra delle bandiere? Quanto durerà la rossoalabardata bandiera di Trieste? E quelle delle due Coree, così come quelle delle due rap-

DESTRA O SINISTRA?

La domanda dell'ultima ora:

presentanze nazionali cinesi, son destinate a resistere a lungo separate? Ed è proprio detto che le insegne delle piccole repubbliche baltiche - Estonia, Lituania, Lettonia - di cui nessuno più parla, siano veramente morte per sempre?

Vedremo che cosa ci risponderà la seconda metà del nostro secolo.

R.

Perché un tempo l'operazione di appendicite lasciava una cicatrice molto profonda e larga, mentre ora la cicatrice risulta quasi impercettibile?
(SIG.RA GIOVANNA ATTES DEL GERIO, CASTELLO PARRULO)

La chirurgia, come ogni arte, non è che un complesso di accorgimenti che si moltiplicano e si affinano per raggiungere un modello perfetto.

Le cicatrici chirurgiche profonde e larghe di un tempo erano il risultato di tecnica ancora imperfetta.

Il risultato, oggi facilmente raggiungibile, di una cicatrice impercettibile, dipende dall'applicazione delle seguenti regole:

1) Le incisioni dei diversi strati siano compiute con tagli netti che non rechino danno contusivo ai tessuti;

2) La ricostruzione dei diversi strati sia compiuta con preciso affrontamento;

3) Le suture degli strati profondi vengano fatte con fili resistenti ma sottili e di materiale non irritante;

4) I pochi ed esili fili che avvicinano i margini della incisione cutanea vengano rimossi dopo pochi giorni (3-4);

5) La ferita guarisca senza infezione.

Ma è fuor di dubbio che talora, anche con la tecnica più esatta, le cicatrici chirurgiche riescono non soddisfacenti, per anomalie di costituzione di alcuni individui i cui tessuti reagiscono in modo eccessivo o atipico agli stimoli della rigenerazione.

Gian Maria Fasiani
DIRETTORE DELLA CLINICA CHIRURGICA GENERALE DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

Vorrei sapere il giorno e l'ora della mia morte e perché devo avere questa strana debolezza.
(LUCIA ALBARELLO, 69 ANNI, STA BENE, MA SOFFRE DI IPERTENSIONE)

Non mi pare una debolezza. A parte il particolare un po' favolistico del giorno preciso e dell'ora, si tratta di una data non direi priva di importanza per chi si ritenga soggetto a certi doveri (e anche obbligato a certe disposizioni verso gli altri e verso se stesso). Torcere puerilmente l'occhio da quella data e addirittura da quel fatto, nascondersi dietro rosei veli di poetiche concuranze, mi pare uno dei segni più evidenti della mancanza di vero realismo di quest'epoca apparentemente ossessionata dal reale, uno dei migliori sintomi della sua stupidità.

Ugo Betti
DRAMMATURGO

Perché i premi letterari vanno tutti a scrittori di sinistra? Sono "bravi" solo loro?
(CARLO BEVILACQUA, NOVARA)

Non è esatto che i premi letterari li vincano sempre gli scrittori di sinistra. Vi sono anzi premi (ad esempio quello S. Pellegrino, quello Siracusa, quello Ausonia, e altri) che escludono per regolamento le tendenze letterarie estremiste, insomma l'ermetismo: *voilà l'ennemi*. Bisogna però ammettere che finora i premi sono andati spesso, anzi in maggioranza, agli estremisti; e ciò, non perché essi siano più "bravi", ma perché hanno saputo organizzarsi prima, e con disciplina. Ma una vigorosa reazione è già in atto.

Giuseppe Lipparini
SCRITTORE E POETA
PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA

Che dirle? Mi pare che più ancora degli scrittori di sinistra, siano bravi i giudici di destra.

Mario Missiroli
DIRETTORE DE
"IL MESSAGGERO"

Credo che non sia esatta la premessa, ossia l'antefatto, ossia l'affermazione che "i premi li vincono sempre gli scrittori di sinistra". Un po' di bilancio o di statistica lo dimostrerebbe. Per quel che mi riguarda, ritorno in questo momento dal Premio Venezia (il più cospicuo premio letterario dell'annata) i cui vincitori sono stati Michele Prisco (un milione) seguito da Anguissola, Quaretti, Bigiaretti, Gianni (un milione ex aequo); e posso assicurare che, tolto che per l'ottimo Bigiaretti collaboratore dell'Unità, né io né gli altri giudici colleghi (Palazzeschi, Valeri, Stuparich, Tibalducci), sapevamo e sappiamo la fede politica dei premiati.

Pietro Pancrazi
SAGGISTA

Credo che per rispondere a una domanda simile occorra spiegarci su un mucchio di cose. Che cosa s'intende per "scrittore di sinistra"? Che cosa s'intende per "scrittore di destra"?

In linea teorica si può ammettere l'esistenza di scrittori che esprimano sentimenti più o meno di "insoddisfazione" nei riguardi della società in cui vivono, e di scrittori che invece esprimano sentimenti più o meno di "soddisfazione" nei riguardi di essa. Ma se si prendono in mano le opere che dovrebbero raffigurarci, in concreto, la storia intrecciata delle due categorie, non si trova un'opera che risplenda di "soddisfazione" da tutta se stessa.

Anche in Virgilio o in Ariosto,

se si guarda bene, l'arte raggiunta è maggiore dovunque si va oltre l'identità col proprio tempo: e il giovane Enea che fugge da Troja con Anchise sulle spalle è piuttosto un'immagine della nascente pietà verso il debole che una ennesima illustrazione di quella arcaica verso il padre. Le poche opere in cui si avverta una coincidenza della validità artistica con sentimenti e idee definibili conservatori o addirittura reazionari sono di scrittori formati (come per esempio De Maistre, o come Barrès) in tempi che videro al potere una forza politica di progresso.

Lo scrittore "di destra", insomma, non si può avere che quando il mondo ufficiale è orientato verso sinistra. Mentre quando il mondo ufficiale è orientato verso destra non può esservi vero scrittore che non sia, in un senso o in un altro, "di sinistra". Sarebbe questo il caso di oggi? Certo anche Alberto Moravia è scrittore intrinsecamente "di sinistra", ma non vorrei che si giudicasse dai premi per dire che tutti lo sono. Moravia, per esempio, è proprio uno che non ha mai avuto nessun premio. Salvo tre o quattro eccezioni, i premi letterari degli ultimi anni sono andati a piccoli

scrittori in sé innocui che non dicono nulla di più di quello che dicono i giornali dei vari colori. A piccoli scrittori che non dicono nulla di più di quello che dicono i giornali di destra; o a piccoli scrittori che non dicono nulla di più di quello che dicono i giornali di sinistra. Cioè a scrittori ufficiali che hanno raccolto la richiesta d'ufficialità che pongono, da un lato, i partiti politici di destra; o a scrittori ufficiali che hanno raccolto la richiesta d'ufficialità che pongono, da un altro, i partiti politici di sinistra.

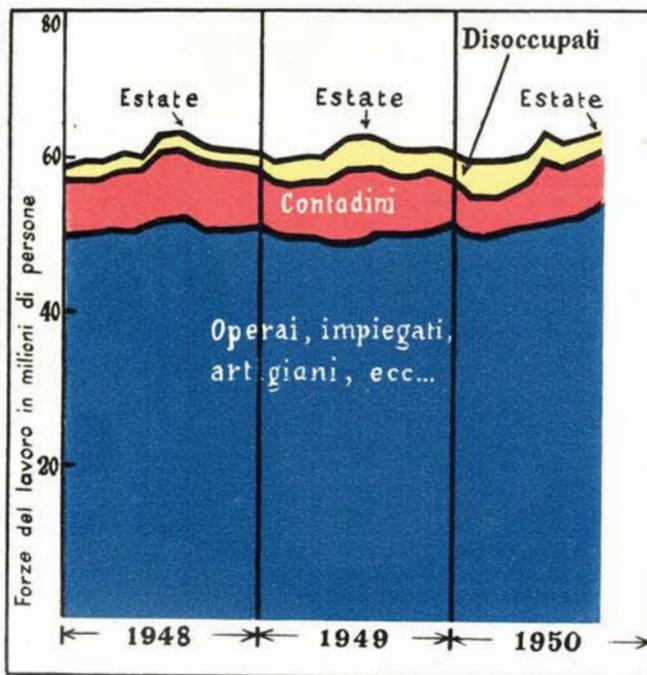
Poiché oggi il mondo ha due "ufficialità", almeno in Italia: un'ufficialità di governo e una ufficialità di opposizione, ciascuna munita di una propria critica ufficiale, di mezzi propri per consacrare, di premi propri, e via di seguito. Ma la natura dell'arte è tale che un vero scrittore risulta inaccettato e inaccettabile, inassimilabile, tanto per l'ufficialità di governo quanto per quella di opposizione. E se poi accade che uno scrittore vero venga lo stesso riconosciuto, o addirittura premiato, è per liberalità dei giudici, per "bontà" loro verso di lui, mai per "bontà", mi si creda, di lui verso loro...

Elio Vittorini
SCRITTORE

Non ci sembra da ultimo inopportuno ascoltare il parere sulla medesima domanda, di un giovane scrittore, Luigi Santucci, che per essere stato già prescelto nel Premio Mondadori del 1948 con una sua opera e non militando quindi nelle schiere degli eterni scontenti e dei delusi, offre più di una garanzia di obiettività:

Questo fenomeno, di veder vinti i premi letterari prevalentemente da scrittori di sinistra, sta a screditare ulteriormente (se ce ne fosse bisogno) la serietà e il valore degli strapremi in circolazione. La stessa cosa - intendiamoci - avrei detto se, poniamo ai tempi della destra storica, avessi visto sugli altari scrittori di destra. In entrambi i casi salterebbe all'occhio il tartufismo dei giudici di mettersi a tutti i costi "coi tempi". Sarei ben sciocco a credere che uno scrittore di sinistra non possa, esprimendo il suo credo e anche la sua polemica sociale, fare opera degna di plauso (per me il "Viareggio" alle *Lettere dal Carcere* di Gramsci fu senz'altro ben dato); ma è certo che proprio per uno scrittore di parte, legato a una posizione determinata e scottante, fare un bel libro è tre volte più difficile che non per uno scrittore, chiamiamolo "libero".

Ma com'è, poi, che in un Paese democristiano i tre quarti dei premi li vincono i marxisti o criptomarxisti? Perché dei due grandi blocchi organizzati che monopolizzano la vita nazionale e internazionale - Chiesa e Marxismo - (e i premi letterari non sfuggono certo alla triste necessità del-



Vorrei sapere se esiste la disoccupazione negli Stati Uniti.
(LUCIANA ANGELINI, ROMA)

Sì, esiste disoccupazione negli Stati Uniti. Esiste del resto in ogni Paese. Ma di più nei Paesi "liberali" che non possono come i "totalitari" tener milioni di persone ai lavori forzati, né costringere un operaio o un agricoltore a lasciar il posto dove vive e dove non trova lavoro per recarsi a lavorare in un altro dove c'è richiesta di lavoratori.

La più recente statistica della disoccupazione negli Stati Uniti risale alla prima metà dell'agosto 1950 e denuncia 2.500.000 disoccupati.

Questa cifra va esaminata: 1) in relazione a quella della popolazione totale (di circa 150 milioni); 2) in relazione al crescere o diminuire della disoccupazione (vedi grafico); 3) in relazione al numero delle persone occupate (nell'agosto erano 62.367.000, il più alto che mai abbiano avuto gli Stati Uniti).

Il minimo della disoccupazione si ebbe alla fine della guerra. Da allora in poi la disoccupazione andò crescendo fino al febbraio di quest'anno (4.684.000). Poi è andata diminuendo.

La proporzione del numero

delle persone occupate rispetto a quello delle disoccupate era nel giugno di quest'anno prima della guerra mondiale del 5.2 per cento. (Nel 1939, era del 17.2 per cento).

La guerra di Corea ha prodotto un immediato decrescere della disoccupazione, per via della chiamata alle armi e della maggiore produzione delle fabbriche di guerra.

Se si vogliono paragonare queste cifre con quelle di altri Paesi, bisognerà stare attenti alla definizione che gli statistici danno della parola "disoccupato" la quale varia nei vari Paesi. Negli Stati Uniti gli statistici chiamano disoccupato "ogni persona che abbia più di 14 anni, non lavori affatto, e cerchi occupazione parziale o totale".

Giuseppe Prezzolini
DOCENTE EMERITO ALLA COLUMBIA UNIVERSITY DI NEW YORK

Perché la maggioranza dei deputati è formata da avvocati?
(SILVIO RETTI, PADOVA)

Perché la storia è soltanto un "tribunale" e la vita degli uomini una "causa" da vincere o da perdere.

Alfonso Gatto
POETA

l'ingaggio politico) solo il secondo si preoccupa di essere presente e forte nel campo letterario e artistico e coltiva, valorizza, occorrendo aiuta i suoi gregari (si arma, insomma); il primo dorme ancora sugli allori di Tommaseo e di Fogazzaro, dai quali è difficile aspettarsi un "premio Viareggio" o un premio di "opera prima".

Luigi Santucci
SCRITTORE

Buonanotte!

Vorrei sapere il titolo della canzone che chiude la sera le trasmissioni della Radio e se ne esista il disco in commercio. (ALDO CIPRIANI, COMMERCIANTE, PISA)

La R.A.I. fa precedere ogni sera l'augurio della buona notte dalle prime battute di *To Each His Own* (A ognuno il suo), una canzone di Living-

ston ed Evans eseguita da Herb Kern all'organo Hammond e Lloyd Sloop al novachord. La stessa edizione è incisa in Italia dalla Cetra nella serie "Tempo record" (AA 495). Sul retro dello stesso disco è stampata una divertente rumba di Toni Beau-lieu *Jungle Rumba*, suonata dalla stessa formazione con l'aggiunta del batterista Bill Markas.

R.

3 DOMANDE A UNGARETTI

Vorrei sapere da Ungaretti se può considerarsi una poesia la sua "Fine" nella raccolta "Sentimento del tempo", che riporto nel suo unico verso: « In sé crede e nel vero chi disperà? » e, ad ogni modo, può spiegarmi che cosa significhi? (ALDO PINZA, BOLZANO)

La poesia può essere d'una parola, d'un verso, o di mille versi. Non ha ancora imparato che non possono esistere né forme né misure prestabilite, per chi abbia ad esprimere poesia?

Ma quel mio verso, non è un verso isolato. Se avesse avuto la pazienza di leggere la mia nota premessa al "Sentimento", si sarebbe accorto che "non per capriccio il libro è diviso in capitoli" e che ciascuno di tali capitoli, "forma un cano, nella sua organica complessità - con i suoi dialoghi, i suoi drammi, i suoi cori - unico e indivisibile". Il verso da lei citato avvia alla fine del Canto che ha per titolo *La fine di Crono*. Il significato ne è chiaro per chi non lo separi dalle altre parti del Canto; ma è anche chiaro in sé, volendo semplicemente affermare che, umanamente, la disperazione è menzogna e stoltezza.

Perché oggi la luna non è più romantica per gli amanti, come pare fosse nell'ottocento? (ALFONSO MONSURRO, VIA FONSECA PIMENTEL, TORRE ANNUNZIATA)

La luna non è mai stata romantica, né classica, né futurista. Ha ispirato i poeti

d'ogni scuola e d'ogni tempo, e credo che anche oggi la luce lunare faccia dolce compagnia alle confidenze amorose.

Qual è il più bel giorno nella vita di uno scrittore? Qual è il libro ch'egli tra tutti predilige? (GUGLIELMO DOLERI, MANOVALE, ALLIEVO DELLE SCUOLE SERALI, TRIESTE)

Non credo che nella vita possa esserci un giorno bellissimo tra tutti gli altri. Uno scrittore, come tutti quanti, ha i suoi giorni belli e i suoi giorni brutti. Non un bel giorno; ma un giorno memorabile per la grande commozione che mi ha procurato, fu quello della pubblicazione del *Dolore*, e non era il mio primo libro: è il libro al quale la mia vita si sente più intimamente unita.

Giuseppe Ungaretti
POETA

Nella terza risposta Ungaretti rivela chiaramente la sua predilezione per il volume "Il Dolore" (Ed. dello "Specchio", Mondadori, 1947) da cui togliamo "Giorno per giorno", una delle brevi liriche che il poeta ha scritte per la morte del figlio Antonietto:

"Nessuno, mamma, ha mai sofferto tanto..."
E il volto già scomparso
Ma gli occhi ancora vivi
Dal guanciale volgeva alla finestra,
E riempivano passeri la stanza
Verso le briciole dal babbo sparse
Per distrarre il suo bimbo...

PICCOLO MONTECITORIO

La parola a Basso e a Giannini

Perché, al pari dei funzionari, non si stabilisce anche per gli uomini politici un limite di età al fine di rinnovare le energie ed evitare l'affastellamento di individui cristallizzati in scarse idee monotone e sorpassate, sfruttate soltanto dai giornali umoristici? (SIGNORA EVA COCCIA, RIVIERA DI CHIAIA 57, NAPOLI).

La differenza fra funzionari e uomini politici, agli effetti del problema posto nella domanda, è che i funzionari hanno una carriera regolata da norme generali, le quali devono tener conto dello stato medio delle persone, mentre gli uomini politici sono sempre scelti a titolo individuale dal corpo elettorale, in quanto membri del Parlamento, e dalla fiducia del Parlamento, in quanto membri del Governo. Perciò è naturale che la legge che disciplina la carriera dei funzionari fissi un limite di età eguale per tutti, che corrisponde appunto allo stato medio delle persone, all'*id quod plerumque accidit*, né si possono in linea di massima ammettere delle eccezioni perché le eccezioni, se fossero lasciate al giudizio dei superiori o del Ministro, si presterebbe indubbiamente a favoritismi. Viceversa per gli uomini politici la selezione avviene attraverso il meccanismo di scelta, e si presume che il corpo elettorale o il Parlamento non diano la propria fiducia per ricoprire cariche politiche a uomini che non ne abbiano la capacità, magari

politica, dato che l'attività politica può essere esercitata solo da chi ottenga un determinato suffragio popolare, al cui giudizio (che è sovrano in un regime democratico) è affidata la selezione dei migliori.

Leilio Basso
DEPUTATO P. S. I.

Il Qualunquismo ha fatto scuola fuori d'Italia? Se sì, sotto che forma e in quali Paesi? (MAURO MONTARESE, CORSO SARDEGNA, GENOVA)

Il Qualunquismo ha fatto scuola in tutto il mondo ed ecco perché sembra declinare in Italia: perché non è più un fenomeno politico italiano, ma mondiale. Uscirà presto un mio volume (non stampato da Mondadori perché Mondadori mi ha già rifiutato sei volte e non gli darò più il piacere di rifiutarmi per la settima) intitolato: *Lo Stato Amministrativo Qualunquista*, che avrà il normale grande successo di tutto quanto ho pubblicato, nel quale volume l'affermazione mondiale del Qualunquismo verrà provata da fatti certi.

In questa necessariamente breve risposta dò due di questi fatti.

La voce repubblicana del 10 settembre 1950 ha stampato: "Per loro conto, intanto, i comunisti proseguono nella campagna « per la pace » e, sviluppando sul piano interno e internazionale le avances fatte qualche mese fa dall'on. Togliatti all'on. Giannini, annunziano per bocca dell'on. Sereni che d'ora in avanti essi si sforzeranno di chiamare a sé tutto il Qualunquismo mondiale".

Il secondo fatto lo ricavo dal *Corriere di Sicilia* di Catania, del 14 settembre scorso, che ironizza sui « motivi sui quali l'estrema sinistra tornerà spesso » e continua: « Basta dare uno sguardo al giornale paracomunista del pomeriggio (si riferisce a *Pae-se-sera* di Roma) che, riprendendo da un altro punto di vista l'argomento, scrive testualmente: "L'unico che potrebbe forse trarre profitto ancora dalla situazione, Guglielmo Giannini, non riesce a sollevarsi dai suoi rimpianti e dai suoi rancori e a dare alle sue, pur sempre piacevoli ire, un contenuto di propositi che, al di là dei consueti e ormai logori filosofemi, offra a questo benedetto ceto medio un orientamento nuovo

adeguato alla gravità della situazione storica".

Il Qualunquismo ha dunque fatto e fa scuola fuori d'Italia e in Italia: e con questo ho ri-



Guglielmo Giannini, n. a Pozzuoli (Napoli) il 14 ottobre 1891, giornalista e scrittore, residente a Roma.

sposto alla prima parte della domanda. Alla seconda parte: "Sotto che forma e dove?" non desidero, per ora, dare risposta.

Guglielmo Giannini
DEPUTATO U. Q.

COLPA DEL CANE O DEL PAVONE?

È capitato che un pavone fuggito dal mio giardino è stato ucciso e dilaniato dal cane del vicino. Alla mia richiesta d'indennizzo, il vicino ha risposto chiedendomi a sua volta dei danni perché il suo cane, che è da caccia e che avrebbe un grande valore, sarebbe stato guastato dal pasto feroce offertogli dal mio sventurato pavone, perdendo la sua qualità di « riportatore » della selvaggina. È giustificata questa pretesa o non è piuttosto il vicino che deve risarcirmi? (A. L., PADOVA).

Il caso che l'interrogante ci sottopone è certamente curioso. Certo, finché vige il sistema presente della privata proprietà, anche il fatto di un animale, punto pericoloso come può essere un pavone, il quale s'introduce nel fondo del vicino, è civilmente illecito e da questa illecità derivano varie conseguenze. Deriva anzitutto il diritto del vicino di respingere l'animale. Deriva, in secondo luogo, il diritto del vicino di aver risarciti gli eventuali danni che la intrusione dell'animale abbia cagionati.

Comunque, il diritto di allontanare o respingere l'ani-

male intruso non può estendersi fino alla uccisione di questo, e, nel caso in esame, l'uccisione non è, del resto, avvenuta per la difesa della proprietà, ma semplicemente per

ta e non una fantasia e che effettivamente derivi, come effetto da causa, dalla provocazione offerta dallo sciagurato pavone. La risoluzione di questo punto è legata, evidente-



la passione venatoria e per gli istinti aggressivi del cane. Il proprietario del cane dovrebbe quindi, a parer nostro, risarcire il valore del pavone ucciso.

Ma, a sua volta, potrà il proprietario del cane aver ragione di pretendere il risarcimento del danno causatogli dalla svalutazione del proprio animale. Bisogna peraltro che tale svalutazione sia una real-

mente, a un accertamento di fatto, nel quale sarà anche indispensabile una indagine di carattere peritale.

Si tratta, dunque, di due danni, che si compensano fino a concorrenza, restando la eventuale eccedenza a carico della parte che, col fatto del proprio animale, abbia causato il danno maggiore.

Carlo Picchio
AVVOCATO E SAGGISTA



Leilio Basso, n. a Varazze (Savona) il 25 dicembre 1903, avvocato, residente a Milano.

soltanto per ragioni di età. Siccome però vi sono uomini che invecchiano presto (o magari non maturano mai) e altri che conservano la propria vitalità e la propria lucidità mentale ben al di là di quello che è limite normale della vecchiaia, apparirebbe assurdo una norma di carattere generale che fissasse limiti d'età per l'esercizio dell'attività po-

Petrassi e la canzone

Dica la verità, vorrebbe aver scritto qualche canzonetta? Non la prenda per offesa e non mi giudichi così volgare da non sapere che lei non vuole aver scritto altro che quello che ha scritto, né essere comunque diverso da quello che è. Intendevo soltanto chiederle questo: Non le canta dentro, qualche volta, una musica facile, sua o



Goffredo Petrassi è nato a Zagarolo (Roma) il 16 luglio 1904, diplomandosi in composizione al conservatorio di Santa Cecilia nel 1932. Egli è autore di vari concerti, salmi, inni sacri, nonché de « La follia di Orlando » (1942-43) e del « Ritratto di Don Chisciotte » (1945). Abita a Roma in via Germanico 148.

d'altri? Non sente il bisogno di accompagnarsi qualche volta alla sua immagine più banale e di sfogarsi con lei? (Vorrei avere direttamente risposta dal maestro Goffredo Petrassi). (NINA BORGHETTI, CUPRA MARITTIMA, ASCOLI PICENO).

Ebbene Le confesso, gentile signora Borghetti, che c'è una canzonetta che vorrei aver scritta io, ed è "Core ngrato". Ma è tanto bella e perfetta, intendo perfetta come forma musicale, che non riesco a considerarla una canzonetta bensì qualcosa di più, diciamo una canzone, o meglio una "melodia" come si usava chiamare un certo tipo di lirica da salotto nel secolo scorso, e che dal salotto passava al popolo ("Marechiaro" era destinata al salotto). È proprio certa che io "non vorrei aver scritto che proprio quello che ho scritto"? Ogni artista ha depositato dentro di sé un certo numero di opere non nate, che vorrebbe aver scritto in luogo delle altre. Anche fra quelle scritte il risultato finale non corrisponde sempre al primitivo progetto. Tuttavia nel limbo delle opere non scritte, a parte l'eccezione di "Core ngrato", non ho mai ravvisato il desiderio di una canzonetta, genere che detesto.

La musica facile è tutt'altra cosa. Certo anche a me succede, come a tutti i mortali, di dimenticarmi nei momenti di riposo o nel compiere quotidianamente azioni senza significato, di mettere insomma il cervello in libertà. È forse questo che Lei intende per la immagine più banale di noi stessi? Ora non escluso che in quei momenti di vacanza mentale non mi circolino dentro dei motivi musicali, ma non mi sono mai dato la pena di controllare se siano facili o

difficili, che mi appartengano o no. Si ripete spesso che potendo mettere a nudo l'istinto di qualche musicista sofisticato, la sua originaria natura esalerebbe motivi della più ovvia popolarità.

Può anche darsi, ma che vuol dire? Come se da un uomo civile si pretendesse, a meno di casi clinici, un ritorno momentaneo allo stato primordiale dell'infanzia per fargli mettere le dita nel naso nel bel mezzo di una garbata conversazione. Le ho detto prima che la musica facile è cosa diversa, e forse Lei sbaglia identificandola con la canzonetta. Confonde il facile col comune, popolare e volgare. Un motivo facile può essere altrettanto bello ed espressivo di uno difficile. Ritengo quindi che anche nei momenti di distrazione mentale, l'inconscio (non è di moda?) indirizza il nostro istinto musicale a rivelarsi secondo la natura dell'individuo: con una volgare canzonetta a l'individuo banale, con qualcosa di meglio a chi banale non è.

Goffredo Petrassi
COMPOSITORE

Si potrà in breve tempo arrivare ad avere dei motori del peso di mezzo etto e con questi azionare un automobile? (VITO GUAIANA, NAPOLI).

Una realizzazione del genere richiede evidentemente una tecnica totalmente diversa da

quella attualmente corrente, cioè una tecnica "nuova", e quindi come tale un periodo di molti anni. Una via per arrivare allo scopo, quale oggi si presenta, è quella costituita dall'energia nucleare.

È stato però abbondantemente dimostrato che l'impiego dell'energia nucleare è tutt'altro, oggi, che economia.

Dagli elementi tecnici assolutamente recenti discussi nella seduta del pomeriggio del 14 luglio 1950 a Londra, alla World Power Conference (Conferenza Mondiale dell'Energia) risulta che per costruire e utilizzare il primo "reattore nucleare" con caratteristiche industriali occorrono una decina di anni almeno, per cui oggi l'energia nucleare può trovare "giustificazione" solo per mezzi bellici, illazione questa che ha provocato quel pandemonio, per l'intervento del Capo della Delegazione Russa, e di ciò si è occupata anche la stampa internazionale (vedere per esempio il "Times" del 15 luglio 1950, che porta una versione fedele, lo scrivente essendo stato presente alla seduta).

A parte questa illazione sulla... illazione, dopo la decina d'anni di cui si è parlato sopra, ne occorrono altre, per la tecnica applicativa nei vari campi. Bisogna quindi far ripassare... i nostri figli.

Comunque una realizzazione del genere in senso assoluto non appare impossibile se riferita alle parti "attive" del motore: la storia della tecnica insegna.

Vincenzo Rubbo
DOCENTE DI COSTRUZIONE
MACCHINE AL POLITECNICO
DI MILANO

Spiccioli per i Cinesi

Esistono ancora popoli che ignorano la moneta e che come mezzo di scambio adoperano le conchiglie? Non credete che si potrebbe studiarne il sistema e ricavarne qualche pratica applicazione anche per i nostri impieghi commerciali? (UGO BARTOLINI, EMPOLI).

Parecchi popoli dell'Africa e alcune tribù dell'Asia usano



Il guscio della "cypraea tigris", regione dorsale (A) e ventrale (B). A destra: alcuni ideogrammi cinesi composti con la "conchiglia".

tuttora, come moneta di scambio, i "cauri". Tale parola viene dall'hindustani *Kaurf* e indica specialmente il guscio della *cypraea moneta* o della *cypraea tigris*, conchiglia abbondantissima nell'Oceano Indiano e altrove. È evidente però che il trasporto di gran quantità di esse non è così agevole quanto quello di grosse somme di denaro in carta mo-

neta: questa, per svalutata che possa essere, ha il vantaggio di occupare poco spazio e non avere forte peso: inoltre, con i "cauri", non si ha la possibilità dei diversi "tagli": ogni cosa, presso i popoli che usano le conchiglie come moneta, viene pagata tutta in "spiccioli".

Il sistema monetario con conchiglie è stato sperimentato anche da alcuni popoli che poi adottarono le monete metalliche e le banconote. Tra le più antiche monete e le più antiche carte-moneta sono le cinesi: e proprio la scrittura cinese conserva il ricordo degli antichi "cauri": l'ideogramma che si legge *pei* (1) e che significa "conchiglia" entra a far parte degli ideogrammi cinesi che hanno valore più o meno direttamente valutario, quali *kuai* "prezioso" (2); *mai*, "comperare" (3); *mai* "vendere" (4); *tai*, "prestare" (5); *pao*, "tesoro" (6), e numerosi altri.

N.B. Gli "esponenti" indicano il "tono" in cui va pronunciata la sillaba, e senza il quale essa è indecifrabile: si noti infatti che l'unica differenza fra "comperare" e "vendere" è nel tono.

Toddi
GIORNALISTA

MULTE AI BAMBINI

Giorni fa un vigile mi ha dato la multa perché giocavo a palla ai giardini. Ditemi un po' perché i vigili sono così cattivi? (ALBERTO FIUMI, ANNI 12, MILANO)

I vigili non sono cattivi. Essi danno la multa ai bambini che giocano a palla ai giardini (più che a palla, a football, nevero?) perché la palla potrebbe cascare nella carrozzina di un lattante, o sulla testa di un pensionato che legge tranquillamente il giornale; e allora la libertà di giocare alla palla toglierebbe agli altri la libertà di passeggiare o di stare in pace a leggere il giornale. Noi vorremmo non limitare i divertimenti dei bambini, ma occorrerebbero parchi molto grandi, dove i bambini potessero stare da soli, e invece a Milano questi parchi non esistono e bisogna permettere a tutti di godere quel poco verde che c'è.

Quando poi si dà la multa a chi gioca a palla non più ai

BUSINI AL BIVIO

Da qualche mese i giornali accennano all'eventualità della nomina da parte della Federazione Italiana Gioco Calcio, di una nuova commissione per la Nazionale. I nominati sarebbero tre e se ne sarebbero individuati due: Busini e Copernico. Copernico è libero da impegni. Busini invece è direttore tecnico del Milan. In quale situazione si troverebbe Busini e come si comporterebbe?

Se fossi prescelto per la Commissione Tecnica della Nazionale di calcio agirei da sportivo, dimenticando il Milan e ponendomi al servizio della Nazionale Italiana. Vedrei cioè un solo colore: quello azzurro, e considererei i giocatori di tutte le squadre italiane seguendo un concetto



Antonio Busini è nato a Padova il 5 luglio 1904. Nel 1937 egli ha sposato la figlia del comm. Trabattoni, presidente del Milan A. C., divenendo direttore sportivo della squadra rosso-nera, carica che ancor oggi mantiene.

tecnico imparziale, cioè senza preferenze o preconcetti.

Ripeto: da autentico sportivo.

Antonio Busini
DIRETTORE SPORTIVO
DEL MILAN A. C.



Gianni Bozzi attualmente comanda i 1584 vigili urbani di Milano ed ha un grado equiparato a quello di maggiore dell'esercito; ha 39 anni, è geometra e perito agrimensore, ma studia ancora: è iscritto alla facoltà di scienza politica all'Università di Firenze.

giardini ma per la strada, nemmeno allora è per cattiveria, ma perché si sa che, presi dall'ansietà della partita, non si bada ai pericoli che vengono dal traffico; e allora le multe servono a togliere la voglia di giocare per la strada, evitando così i pericoli.

Certo le multe non le pagano i ragazzi, le pagano i genitori; ma è giusto che sia così, perché essi non controllano abbastanza i bambini, permettendo che contravvengano al regolamento stradale, che è fatto (i bambini non lo comprendono, ma i genitori lo sanno) per la sicurezza di tutti. Queste sono le ragioni per cui, dal 1 Gennaio al 30 giugno di quest'anno, sono fucate tante multe per il gioco della palla nelle strade o ai giardini: 3334.

Gianni Bozzi
COMANDANTE DEL CORPO DI
VIGILANZA URBANA DI MILANO

Il comandante Bozzi non ci ha voluto dire che i vigili sono buoni; "sarebbe un'auto-difesa", ci ha detto. Ma noi possiamo assicurarvi che i vigili di Milano sono in maggioranza buoni e umani e hanno, come tutti gli uomini, le loro piccole manie. Amano chi il cinema, chi il teatro, chi il ballo, chi la musica; ne conosciamo personalmente uno (si chiama Umberto Malinverni) che ha raccolto un'amplessissima discoteca: quasi settecento dischi! E un altro, Pierino Bergonzoli, ha fatto un'invenzione curiosa: una specie di "libro" elettrico, con quadranti e semafori, che serve ad attirare l'attenzione dei ragazzi sulle cose della cultura, non come libro noioso, ma come gioco.

ultima ora

All'ultimo momento ci è giunta questa domanda della signora Giulietta Caponi di Roma: « È giusto che la mia cameriera chieda di uscire parecchie volte la settimana nelle ore serali? È un suo diritto? ».

A tale interrogativo, tipico del nostro tempo, darà risposta nel prossimo numero Remo Cantoni e insieme il lettore troverà i risultati dell'inchiesta da ITALIA DOMANDA promossa fra "padroni" e domestiche, nei maggiori centri della Penisola.



L'avanzata francese in Cocincina si svolge lentamente, superando gli ostacoli e le insidie d'una natura selvaggia. Nella foto, una pattuglia rastrella il delta del Mekong.

La "sporca" guerra

Le truppe francesi hanno recentemente occupato in Cocincina la capitale del Viet Minh, Thain-Guyen. E un'altra fase della "sale guerre", la guerra sporca, come i giornali francesi hanno battezzato la guerra in Indocina. La guerra è sporca al 38° parallelo, fu sporca in Europa e in Africa, sporca e maledetta sarà, domani o chi sa quando, in ogni luogo della terra; ma al delta del Mekong è come una malattia tropicale, subdola, fangosa, una lebbra. Ricorda le vecchie guerre di colonia. Gli uomini bianchi avanzano nella giungla con l'acqua alla cintura, tenendo alte le armi come a preservarle da un contagio.

Dunque la nave è salpata. Qualcuno purtroppo al varo non c'era: forse un suo amico, un suo parente tra i molti che non hanno trovato il primo numero di EPOCA alle edicole (le 300.000 copie preparate si sono esaurite prima di domenica sera) e che non hanno potuto darci, così come lei ha fatto, quel giudizio che attendevamo. Vede, lettore, per noi pubblicare il primo numero è stato come per uno scrittore arrivare all'ultima pagina di un libro. Se fosse un vero giornale - dicevamo - dovrebbe esserci dentro quello che veramente c'è nel mondo, esserci quell'odore che Gordey ha fiutato una domenica a Mosca, o esserci quelle voci tristi che volavano nell'aria bianca del Monte di Pietà di Napoli quando Sorrentino vi entrò... dovrebbe esserci, dicevamo, la "vera" dolcezza, la "vera" avventura di quella dattilografa di Boston che fa oggi la sua comparsa in EPOCA, quasi continuasse, in un altro continente e in una società diversa, la storia di Lilianna, la ragazza che serve gelati e vive, serve gelati e mantiene un cuore gentile, e che forse, per tutta la vita, altro non avrà che questo cuore gentile. Ed esserci il dolore dei fuggiaschi coreani, dicevamo, le stupide forme delle armi che sparano in qualche parte del mondo, e le quiete immagini di come con quanta fatica Cristian Dior crei, dalla fatica di altri uomini, italiani di Como, questi, gli abiti fantasiosi che sua moglie e le sue figliole potranno vedere nel prossimo numero in un servizio che è costato ai nostri Romeo Toninelli e Giacomo P. Bellini un mucchio di tempo e anche, perché non dirlo a un amico come lei?, un fracco di soldi al giornale! Via, se questi sono stati spesi in modo da soddisfare la curiosità femminile delle sue "donne", sarà un'altra prova che il giornale davvero la conosce, che conosce quel mondo che è lei, e i suoi amici e i parenti, e la vostra verità.

Ne vuol sapere una? In questo momento lei ha telefonato per chiederci cosa diavolo avremmo messo nella copertina del secondo numero, questo che sta leggendo, perché - ci ha detto - la ragazza, sì, andava bene, ma dopo come ve la cavate? 'Be', ci mettiamo un generale (la sua storia può leggerla in fondo di questa pagina, a destra) il quale non ha una bella faccia, diciamo pure. Lo facciamo non perché ci interessano i generali (lei, lettore, non è generale, ma anche se lo è, sa benissimo che per ogni generale possono morire parecchie migliaia di soldati ed è logico quindi che ci interessino di più i soldati), ma perché ci sia nel nostro giornale quello che c'è nel mondo. Anche un generale. E uno di quelli buoni, che hanno combattuto e combattono per la sua libertà. Poi, dopo De Sica, eccole Lattuada e il suo nuovo film, e una divertente visione della Baviera... e chissà se anche questa volta siamo riusciti a metterci tutto quello che lei pensava o voleva ci fosse. Aspettiamo che ce lo dica. E adesso abbiamo noi una cosa da dire a lei, importante. È stato meraviglioso, creda, che dopo cinque anni di giornalismo "giallo", di "montature" pseudogiornalistiche, di cronaca a volte spietata, più spesso stupida, di riviste dove la politica era ridotta all'artificioso e consumato dilemma "repubblica-monarchia" o "fascismo-comunismo", e la storia dei nostri anni "migliori" avvilita da Ty e Linda, o dal banditogiuliano buonanima, ebbene ce lo lasci dire è commovente che lei abbia voluto con tanta ostinazione aspettare un giornale dove ci sia solo il mondo, quello vero. Così, dopo il primo numero, è EPOCA che si congratula con lei, lettore, e la ringrazia.

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE	3
C'È SPERANZA NEL MONDO?	3
RAGGUAGLI DELL'EPOCA	4
VIA COL VENTO LE BANDIERE	6
DESTRA O SINISTRA?	7
PICCOLO MONTECITORIO: LA PAROLA A BASSO E A GIANNINI	8
TRE DOMANDE A UNGARETTI	8
PETRASSI E LA CANZONE	9
BUSINI AL BIVIO	9

I NOSTRI SERVIZI

LA MISERIA È CLANDESTINA. 2 - PIU CHE FAME BISOGNO	13
U. R. S. S. 1950 - NIENTE GUERRA PER I RUSSI	23
PENNY CONVERSE DATTILOGRAFA AUDACE SULLE MONTAGNE ROCCIOSE	36
VITA DA LORD	43
L'AUTUNNO ARRIVA IN BAVIERA	50
NON LIBERARE L'EUROPA MA...	55
UN REGISTA PER I POVERI GUITTI	73

LETTERATURA

"IL PRIGIONIERO" DI CRONIN (II)	81
---	----

LA SETTIMANA

EDITORIALE	11
LA COPERTINA	11
AFFARI INTERNI	21
AFFARI ESTERI	22
QUARTO POTERE	65
DAYTON OVVERO DELLA CHIAREZZA	66

SPETTACOLI

MUSICA: L'ULTIMO BARTOK	71
RADIO: MASCHERE E VOLTI	71
VARIETA': AMLETO TABACCAIO	72
CINEMA: NON C'È PACE TRA GLI ULIVI	72
TEATRO: TAIROV IL "LIBERATORE"	72

LE NOSTRE RUBRICHE

VISTO A FILADELFIA	II-III
OCCHIO FOTOGRAFICO: LA "SPORCA" GUERRA	10
COLORE: QUE RESTE-T-IL DE NOS AMOURS	31
MEMORIA DELL'EPOCA	33
PRIMA REPUBBLICA	35
USI E COSTUMI	35
IL DISONESTO	35

I fotografi

Copertina I—OFFICIAL U. S. MARINE CORPS PHOTO BY PRIVATE BOB BAILEY	36-41—HELEN FISCHER
Copertina II-III—HERBERT LANKS da P. I.	43-49—JOHN PHILLIPS
3—VANDAMM	50-54—ROBERT CAPA da M. P.
4—FOTO HALSMANN	55—OFFICIAL U. S. MARINE CORPS PHOTO
5—FOTO GHERGO	56—OFFICIAL U. S. MARINE CORPS PHOTO BY PRIVATE BOB BAILEY
8—PUBLIFOTO, STUDIO SCHEMBOCHE	57-64—OFFICIAL U. S. MARINE CORPS PHOTO
9—ARCHIVIO «EPOCA»	66-70—BOSIO
10—ALMASY da LYNK	71—A. P. I.
13-20—LAMBERTI SORRENTINO	72—FOTO BRUNI
23—ROBERT CAPA da M. P.	73-74—VINCENZO SINISGALLI, ETTORE A. NALDONI
24-25—TASS	75—BOSIO, ARCHIVIO «EPOCA», ETTORE A. NALDONI
26—ROBERT CAPA da M. P.	76—ETTORE A. NALDONI, ARCHIVIO «EPOCA»
27—ROBERT CAPA da M. P., TASS	77—ETTORE A. NALDONI, CIVIRANI, ETTORE A. NALDONI
28—TASS, ROBERT CAPA da M. P.	78—CIVIRANI, ETTORE A. NALDONI
29-30—ROBERT CAPA da M. P.	
31—PHOTO STRATE da PALNIC	
35—ARCHIVIO «EPOCA»	

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi ai quali si devono le fotografie di questo Numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate più fotografie, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO



La copertina

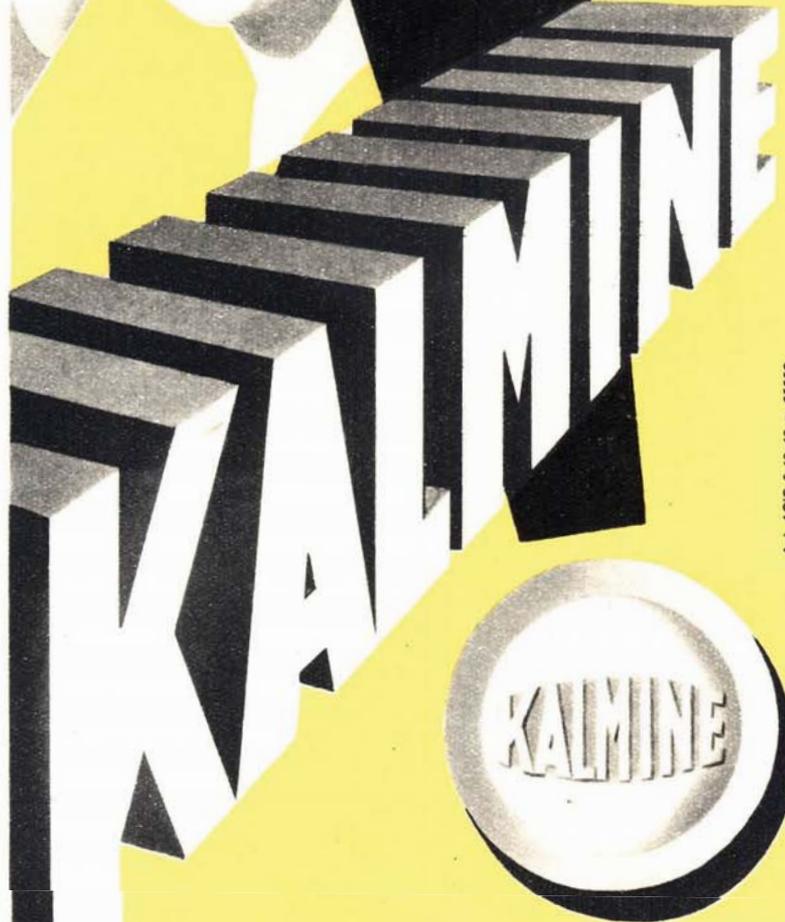
Il Maggiore Generale Lemuel C. Shepherd comandava la Sesta Divisione di Fanteria di Marina durante la battaglia del Pacifico. Il suo nome è legato a quasi tutte le imprese della guerra anfibia, e specialmente alla conquista di Okinawa. Armato di carta topografica, binocolo e mazza di bambù partecipò ai combattimenti a fianco dei suoi uomini. È una tradizione di coraggio, questa, cui nessun generale dei Marines verrebbe meno.

Contro:

NEURALGIE
EMIGRANIE
RAFFREDDORI
INFLUENZA
MAL DI DENTI

DALMONTE MILANO

23



Aut. ACIS 6-12-49 n. 65558

Proprietari e fabbricanti esclusivi per l'Italia

ACHILLE BRIOSCHI & C. MILANO

EPOCA

L'Editore

ARNOLDO MONDADORI

Il Direttore

ALBERTO MONDADORI

Il Direttore Tecnico

GIORGIO MONDADORI

Il Comitato Editoriale

ALDO BORELLI - GIUSEPPE RAVEGNANI - RENZO SEGALA - ADOLFO SENN - CESARE ZAVATTINI

La Redazione

Il Redattore Capo: GIUSEPPE RAVEGNANI

Il Capo dell'Ufficio Romano: ALDO BORELLI

I Redattori: Gianni Baldi - Remo Cantoni - Raffaele Carrieri - Alberto Cavallari - Roberto De Monticelli - Alfonso Gatto - Augusto Guerriero - Enrico La Stella - Domenico Meccoli - Giorgio Monicelli - Massimo Monicelli - Aldo Palazzeschi - Alfredo Panicucci - Aldo Pasetti - Corrado Pavolini - Franco Rasi - Adriano Ravegnani - Nando Sampietro - Giovanni Spadolini.

Il Segretario di Redazione: Marcello Morabito.

Gli Inviati Speciali: Frank Courtis - Helen Fischer - Ettore A. Naldoni - John Phillips - Paul M. Pletzsch - Giacomo P. Bellini - Vincenzo Sinisgalli - Lamberti Sorrentino.

Gli Esperti: Eddy Bauer - Alberto Bertolini - Gianfranco Calderoni - Arturo Castiglioni - Fabrizio Clerici - Enzo Di Guida - Luigi Fantappiè - Giuseppe Frattini - Giandomenico Giagni - Michel Gordey - Andrea Lazzarini - Henry Molinari - Eugenio Montale - Cesare Merzagora - Alberto Moretti - Rodolfo Mosca - Domenico Mustilli - Guido Pannain - Enrico Piceni - Nanda Pivano - Giuseppe Raimondi - Ernesto Rogers - Angelo Rovelli - Colette Rosselli - Francesco Severi - Leonardo Sinisgalli - Ettore Sottsass jr. - Romeo Toninelli - Federico Veneziani.

Il Laboratorio Fotografico: Gianfranco Airaghi - Federico Mainardi - Carlo Modignani - Piero Zago.

I Servizi Fotografici: Mario Carrieri - Giovanni Inzaghi - Gabriele Vase.

La Direzione Grafica

BRUNO MUNARI - Fulvio Bianconi - Dino Lepore - Lorenzo Maesano - Guido Modena.

I Servizi Tecnici

PIERO CASTELLENGHI - Renzo Consolati - Giacinto Bertone.

I Foto-Reporters

BLACK STAR: I. Roma - Philip Schousvej - Hans Hubmann - Gerhar Gronfeld - R. Grosset.

MAGNUM PHOTOS: Werner Bischof - Robert Capa - Henri Cartier-Bresson - Jean Colliers - Gisele Freund - Karl Gullers - Ernst Haas - Fenno Jacobs - Sof Libsohn - Jean Manzon - Homer Page - Carl Perutz - George Rodger - David R. Seymour - Leonard Schugar.

PIX: Inge De Beausacq - Elliot Clarke - Edward Feingersh - Claud W. Huston - George Karger - Hans Konpf - Herbert Loebel - Jacob Lofman - Niek De Morgoli - Johna Pepper - Francis Reiss - Leo Rosenthal - Ralph Royle - Bob Towers - Victor Baldwin - Ernest Kleinberg - Bob Landry - Ann Rosener - L. O. Higgins - John Brenneis - John Gutman - Henry Borko - Rie Gaddis - Bob Natkir - Berry Traxell - Townsend Godsey - Norman Gordon - Ed Nano - J. D. Ward - Robert Purdy - Ulric Meisel - Paul Dorsey - Harry Pennington Jr. - Joern Gerds - Aubrei Janion - Willard Hatch.

L'Ufficio Pubblicità

GIAN PAOLO MEZZANOTTE

Le Redazioni Estere

PARIGI: 12 Rue Chanoinesse.
NEW YORK: 597 Fifth Avenue.

La Redazione Romana

Via Vittorio Veneto, 185 - Telefono: 44.221 - Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Gli Uffici Editoriali, l'Amministrazione e l'Ufficio Pubblicità

MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141-351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano.

Gli abbonamenti

ITALIA: Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600 - Trimestrale L. 1300 - ESTERO: Annuale L. 9000 - Semestrale L. 4800 - Trimestrale L. 2400.

Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C. C. Postale N. 320129 intestato a: PERIODICI MONDADORI.

Spedizione Italia e Estero: C. Pravadelli

Sabato 21 ottobre

uscirà il

100° LIBRO GIALLO MONDADORI

Ne è autore
CORNELL WOOLRICH

ed ha per titolo
**APPUNTAMENTI
IN NERO**



I romanzi di Cornell Woolrich formano una drammatica "SINFONIA IN NERO" che i GIALLI MONDADORI vanno pubblicando con crescente successo. "APPUNTAMENTI IN NERO", il IV tempo (ed il più travolgente) è stato prescelto per questo 100° GIALLO, di cui si è voluto fare un

numero d'eccezione

*

Acquistate il 100° Giallo: è un capolavoro di un insuperabile autore!

**IN TUTTE LE EDICOLE
A L. 120**



A **Donnaregina** si impegnano, a Napoli, le "pannine", che i depositanti portano, di solito, in ceste, in borse, o in cartocci. Osservate quel signore tipico del ceto medio che se ne sta a sinistra, solo, e sembra chiedersi se le

camicie, la biancheria da tavola, i pannolini, o le fasce, che ha involto in carta di giornale, gli faranno ottenere "la carta da mille" di cui ha bisogno. Vestito di nero, nero di faccia e d'umore, rimane in fila: sempre più solo.

LA MISERIA È CLANDESTINA

2 Più che fame: BISOGNO

di Lamberti Sorrentino

Spacnapoli - o San Biagio dei Librai - è un impeccabile rettilo lungo parecchi chilometri, alto cinque piani e largo appena quattro metri. È l'arteria numero uno della capitale partenopea. Tale era quando nacque prima dei Re Borboni, tale è rimasta dopo i Savoia e la Repubblica. Dove a mala pena passa una carretta in un sola direzione, il traffico è autorizzato, e vi si sviluppa, nei due sensi; non si incontrano agenti, né avvengono contestazioni. Di camion, automobili, carrette a uno due e tre cavalli, automobili, carrettini a mano, e soprattutto di uomini e donne che hanno fretta (e le donne portano spesso bimbi per mano, od in braccio), è intasata la via, in modo che, guardandola dall'alto, non si scorge, libero, un metro quadrato di selciato. Regnano a Spaccnapoli la tolleranza, la gentilezza, e l'armonia. Una superiore armonia che non ha per regola e moventi la necessità, il bisogno. Ho attraversato quella via in macchina, in un senso e nell'altro, per recarmi alla sede del Monte di Pietà, una decina di volte, e a ogni passo difficile incontravo, sin da lontano, sguardi che

volenterosamente si accordavano col mio; spesso, allo sguardo, seguiva il gesto di una mano, non raramente di un dito solo: io di qua, tu di là. Di qua o di là significava, per me, alloggiare il muso della vettura all'ingresso di una bottega, in attesa che l'altro, o gli altri mezzi o persone, passassero. Niente di male, il bottegaio veniva ad offrirmi la sua solidarietà con un sorriso. Quei sorrisi, quei continui atti di solidarietà, aumentavano se dicevo qual'era la mia meta. Che andassi al Monte di Pietà diveniva, per quei napoletani, una dichiarazione di aleanza, quasi. Poveri tutti quanti!

Al terzo o quarto giorno mi si avvicinò, sul portone del Monte, un giovane riguardoso, levatosi, per me, da una sedia dove sembrava rimanere, in attesa, dal mattino alla sera. Disse, piano, e fraterno: « Signori, vi vedo andare e venire, se volete vendere qualche polizza, io ve la compero al doppio della somma che vi hanno anticipato *lla' ncoppa*. Se lassù vi hanno dato 1200 lire per un oggetto, io vi dò 2400 lire: anzi... perché siete voi... be', facciamo 2500! I miei colleghi » aggiunse indicandomi altri tre uomini seduti

a distanze eguali da un capo all'altro sotto l'edificio: « i miei colleghi danno appena appena il doppio... e basta! ». Anche il traffico delle polizze, a Spaccanapoli, si svolge armoniosamente, senza agenti dell'ordine, o contestazioni. Quei quattro incettatori costituiscono una consorteria chiusa. Sono loro quattro, e un segretario comune. Intorno al Monte di Pietà - che occupa un antico palazzo dalla facciata, dalle volte, dai saloni nobilissimi - si svolgono innumerevoli altri traffici, che hanno sedi note e riconosciute nelle botteghe intorno al palazzo - se ne contano almeno un centinaio - per compra-vendita di preziosi sottratti alla custodia in mille modi, tutti legali, o quasi; e infine l'asta degli oggetti, preziosi o "pannine", acquistati da un'altra serratissima fazione dove non entra nemmeno una lama di coltello, composta di una ventina di persone in maggioranza donne, "sí maéste", *zie maestre*, cioè autorevoli e ricche popolane.

« Volete proprio il Direttore?... Il Direttore Paladino? Scusatemi: e perché? Potrei darvi una mano io! », disse, al primo piano un allampanato sessantenne ripiegando con cura una ventina di fogli "protocollo", colmi di nomi, indicazioni e cifre dalle due parti. È il segretario dei quattro incettatori, il quale regola la trascrizione delle polizze, con gli addetti del Monte, quasi alla luce del giorno. « Ah, siete giornalista?... Ah!... E che volete sapere... Vi dico tutto io ascoltate: Gli sportelli sono aperti dalle 8.30 alle 13 nei feriali, e nei festivi (domenica esclusa) dalle 8.30 alle 11.30. » Dopo una pausa intenzionale: « Avete capito » disse « qui si lavora anche i festivi! ». Poi riprese: « Circa 300 persone al giorno, una metà sono *habitués* ».

Cinque file attendevano agli sportelli degli estimatori, pazienti, silenziose, tragiche. Ogni volto pareva fissato in un attimo di perplessità estraneo alla vita stessa, quasi un anticipo della morte.

Un dolore così nudo che pareva coraggio.

E il segretario degli incettatori, sempre più colorito: « A Piedigrotta, a San Gennaro, a Pasqua, a Natale dovete vení! L'affluenza è tripla, quadrupla... Qui impegnano la fede, o le *sciquaglie*, orecchini, chi ce l'ha; e chi non ha oro o argento impegna le lenzuola a Donnaregina, l'altra sezione del Monte. La sera di Natale comperano il *capitone*, e il giorno dopo non dicono: peccato quelle *sciquaglie*, oppure: come si dorme male senza lenzuola. Dicono: com'era buono quel *capitone*! Ne', giornali: io vi dico tutto, la verità, vi dico. Inutile dire - voi lo capite - che il trattamento del Monte è buono, lo scopo di esso è di non speculare sulla miseria della povera gente. Adesso abbiamo il ceto medio, è la nostra migliore clientela. Si lagnano, si capisce. Se domandate a una delle *habitués* vi dirà che per un oggetto pagato in negozio dieci mila lire, lo stimatore afferma che ne vale tre mila, e vi mettono in mano una *carta da mille*, da cui però, badate bene, hanno detratto le spese; per cui, a conti fatti e completi quel pegno vi costa, dopo un mese, tra interessi e tutto, il 20% circa. Sarebbe un conto esatto come cifre, ma psicologicamente sbagliata

il testo segue a pag. 16



I Monti di Pietà praticano interessi diversi, che arrivano, come vedremo in seguito, ad oltre il 30 per cento annuo. E l'usura sulla miseria. Il Monte di Pietà di Napoli, che dipende dal Banco di Napoli, pratica le condizioni migliori, le più eque; tuttavia risulta che, tra interessi, diritti fissi, spese di custodia, eccetera, il Monte trattiene l'8% sui pegni fino a L. 500; il 12,60% sui pegni fino a L. 50.000; il 14,20% sui pegni superiori a L. 50.000. Il Monte di Pietà di Napoli ha avuto nel 1949 quindici milioni di passivo.



LE DONNE, PIÙ DEGLI UOMINI, OGNI SETTIMANA TORNANO AL MONTE: IMPEGNANO, DISIMPEGNANO, TORNANO A IMPEGNARE. DRAMMI PER CENTO LIRE.



Giuseppe Giannòccari racconta il suo viaggio nel Venezuela al direttore dell'asta pubblica dei preziosi del Monte. Lo tiene a bada, non lo mollerà se non gli avrà detto tutto.



« **Settecento lire** », dice l'estimatore. « Mamma mia, accusi poco, me ne servono mille! » « Ve ne darò ottocento. » « Fatelo per la Madonna, arrivate a novecento. » « Ottocentocinquanta e non una lira di più. » « Andrò a piedi, risparmierò i soldi del tram. »



L'intermediaria Esterina Ancona, che abita a Pozzuoli - a due ore di tram da Napoli - via Porta Nuova 22, ha ereditato l'incarico da sua madre e lo esercita dal 1929. Riceve in casa i pozzuolani che vogliono fare un pegno ed anticipa, del suo, una somma; effettua il deposito al Monte di Pietà di Napoli, e rientrando dà al depositante la differenza, da cui detrae il 10% circa

per commissione. Quando disimpegna l'oggetto: altra commissione. Ha le sue spese, ci fa conti precisi su un pezzo di carta. Lavora otto ore al giorno, e guadagna appena per vivere. Per un pegno di 1000 lire il Monte di Pietà di Napoli trattiene 126 lire, altre 200 circa di commissione all'intermediaria, il depositante incassa meno di 700 lire. Venezia ha tre inter-

il testo segue da pag. 14

to, perché il Monte ha le sue brave spese e sapete quanto è costato l'anno scorso al Banco di Napoli che lo amministra? Quindici milioni di passivo! Ci sono gli stipendi di oltre 50 impiegati; e poi ci siamo noi, che viviamo intorno al Banco, calcolate pure cinquecento persone. Su chi campiamo? Su quelli!» disse indicando le file dei depositanti.

« Non volete proprio impegnarla, quella macchina fotografica? » riprese: « Io conosco un'Agenzia privata che vi darebbe una bella cifra!... No? » E racconta di un Colonnello che venne qui a impegnare la sua medaglia d'argento. L'estimatore scoprì « che la medaglia aveva l'anima di bronzo ». Tuttavia diede al Colonnello una bella cifra, come se fosse tutta d'argento, e tre volte più pesante. Poi passò vicino allo sportello il Direttore, Paladino, che fece addirittura restituire la medaglia al Colonnello. Il nostro informatore ci ripensa, e, quasi a giustificare tanta bontà, assurda su questa terra, dice, strizzando l'occhio: « Dentro era di bronzo! », e ride, soddisfatto.

Il Direttore Nicola Paladino ha i capelli grigi, e il volto oliva; sorride a quel ricordo, forse vero. Il suo ufficio è in penombra. Ha mandato quattro o cinque volte una sua impiegata, mesta e attiva, a mettere in fila colonne di dati, che citeremo nei prossimi capitoli. Ricorda che

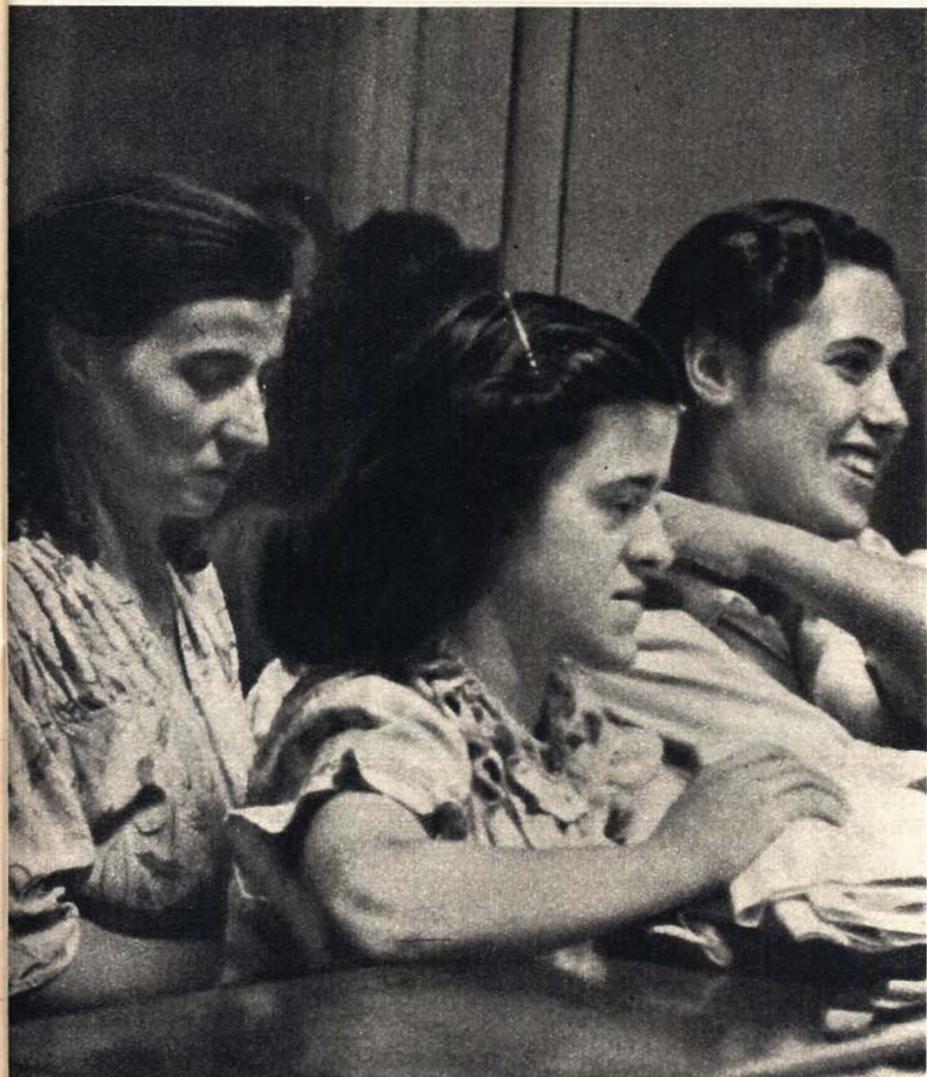
i Monti di Pietà, con questo nome, furono fondati nel XV secolo, come casse di prestito su pegno, il cui capitale doveva essere costituito da donazioni, o lasciti. Erano amministrati allora da ordini religiosi. Oggi vi sono tre Monti di Pietà aggregati a istituti di credito di diritto pubblico, cioè Napoli, Siena e Torino; sei Monti di prima categoria: Bologna, Milano, Faenza, Rovigo, Pavia e Parma i quali eseguono operazioni bancarie vere e proprie per sopperire - vedremo poi fino a che punto - con gli utili della banca alle necessità del Monte; dieci di seconda categoria i quali ricevono depositi fruttiferi in piccola misura, come Lucca, Perugia, Montagnana, Montevarchi, Lugo, Ravenna eccetera, cinquanta Casse di Risparmio, con annessa la Sezione Credito su Pegni, e centoventi Monti di terza categoria. Circa duecento istituti, di cui si contano sulle dita quelli tuttora gestiti da religiosi. Tra questi ultimi alcuni che non riscuotono interesse, ricchi come sono di beni propri. Nel corso del nostro viaggio dovremo poi scoprire che tra gli altri, specie quelli di terza categoria, ve n'è che praticano, appena controllati dall'Ufficio Vigilanza della Banca d'Italia che un po' se ne lava le mani, l'usura.

Ma Giannòcari a questo punto protesta: non vuol saperne di storia, né di dottrina, cerca il nomina-

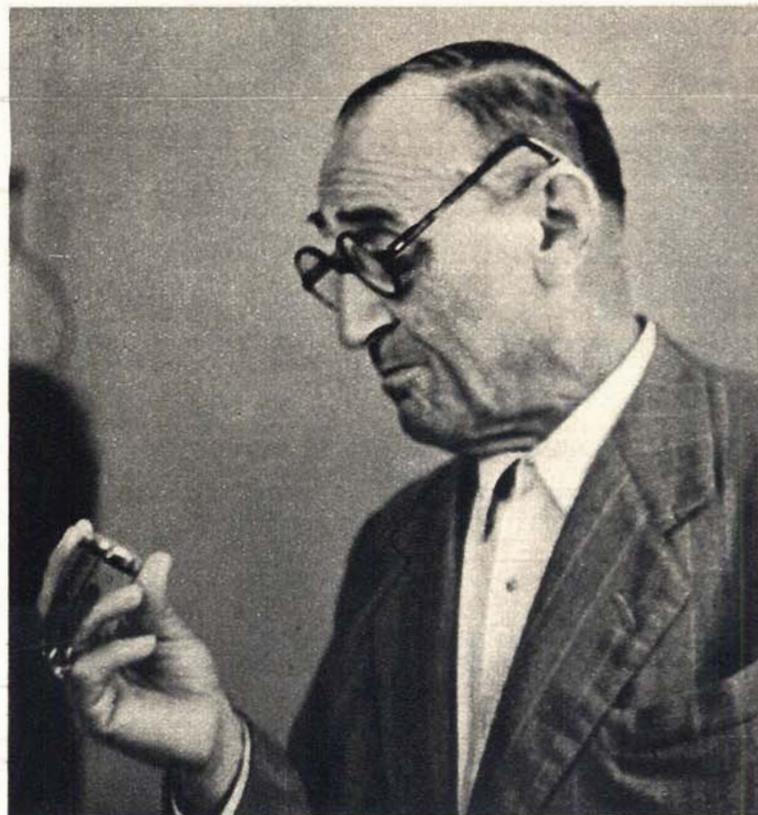
il testo segue a pag. 19



Pegni ricchi, tre anelli con pietre del valore di milioni, stanno a testimoniare a Giannòcari che i depositanti non sono più solo dei bisognosi.

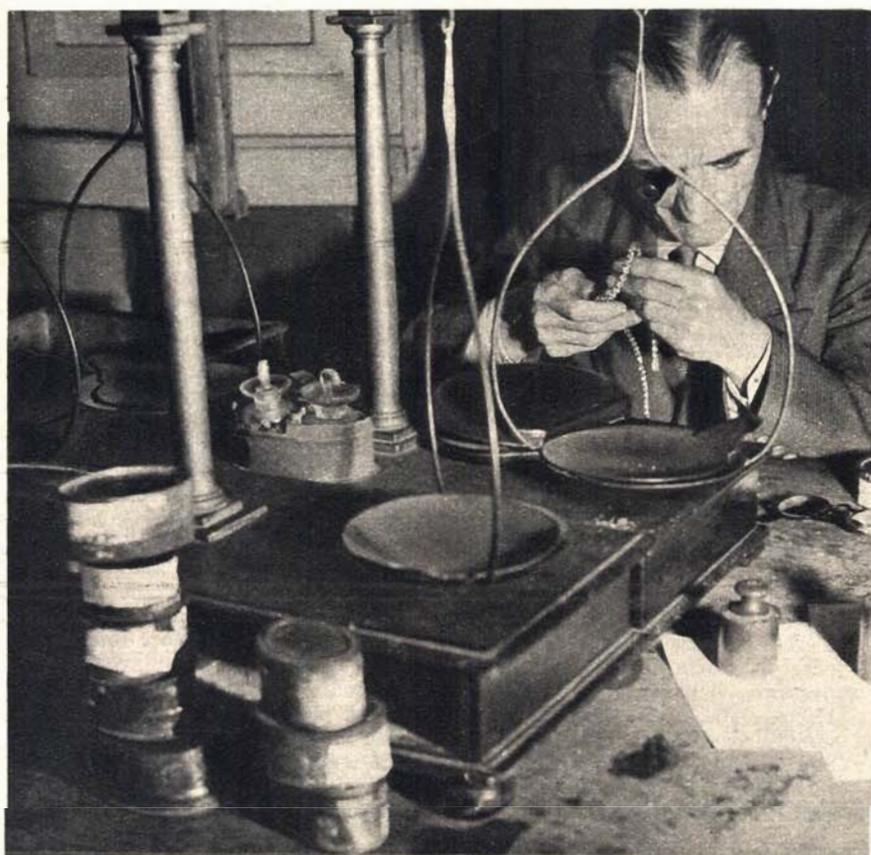


mediari autorizzati, e perciò controllati. Altri Monti tollerano intermediari ben più esigenti di Esterina Ancona, che spiega: « Se quel depositante andasse di persona da Pozzuoli a Napoli, spenderebbe 150 lire di tram, e perderebbe una giornata di tempo. Tutto sommato, affidandosi a me fa un affare. E riceve i primi soldi a tamburo battente, quando servono. Sono un po' come il Pronto Soccorso ».



In alto Andrea Ammirati, estimatore del Monte di Pietà di Lecce, dipendente dal Banco di Napoli. In basso uno dei dieci estimatori di Napoli, ai preziosi. Allo scopo di invogliarli a stimare giusto, agli estimatori è concesso un "diritto di stima". Per garantirsi da stime generose, il Monte obbliga l'estimatore a rimborsare la differenza tra la stima e la somma incassata nell'eventuale vendita all'asta del pegno scaduto, nonché spese varie e il "diritto di asta", il 10%.

Gli stimatori



Il Capo-Stima del Banco di Napoli riesamina, giorno per giorno, i pegni valutati dagli estimatori, per controllare se l'oro è oro, i brillanti brillanti.



DIECI CASI

1 - PISAPIA Maria, via Domizi n. 110 Agnano. Pegno 770530 L. 500. Marito Carlo Salzano disoccupato. Acquistato pane per i nove figli di cui nessuno lavora.

2 - CECCARELLI Maria, Corso Garibaldi 340, Pegno 704441 di L. 200. Impegnato l'ultima coperta di lana per acquistare latte al secondogenito quindicenne T.B.C. Il marito reduce vende qualche pacchetto di sigarette.

3 - PASQUALE Maria, abita un buio terraneo di via Fr. del Giudice 30. Pegno 771183, L. 300, 10 figli. Porta in braccio la penultima, Lucia, di 4 anni con paralisi infantile. Durante l'occupazione alleata il marito, ora senza lavoro, aveva rifata la mobilia, poi impegnata e venduta per acquistare medicine.

4 - GARGIULO Luigi, vico Lammatari 33. Pegno 77003. L. 100. Disoccupato con 10 figli. Prima calzolaio, poi ciabattino in un rione dove poche persone possono risuolarsi le scarpe. Ultimo pegno una coperta di lana rotta per 100 lire che non bastarono nemmeno a comprare il pane per tutti.

5 - OCCHINO Mario, San Domenico Soriano 4. Affetto da bronchite e malato di cuore parla con difficoltà. La moglie Anna Mazzoro, di 50 anni, ha in braccio l'ultimo figlio di 28 mesi, che porta il nome del primogenito mitragliato dai tedeschi. Fa la domestica a ore.

6 - IADONISI Giuseppe, Vico Pace ai Tribunali 34, disoccupato con moglie e 10 figli, scaricatore del porto, si dichiara "di sinistra". Lavora la figlia

maggiore di 16 anni, come domestica, in cambio di cibo che divide la sera, rientrando. Unico mobile, un letto, dove giacciono, da mesi, due bimbi malati non si sa di che. L'ultima biancheria fu impegnata nel giugno per 800 lire, poi la cartella fu venduta per 1600 lire. Invece di medicine si comperò, con quei soldi, pane.

7 - PIGNATELLI Luigi, Via Nolana 54. Pegno 770640, L. 350. Reduce dalla prigionia in Germania, venditore ambulante, facchino, manovale, riesce a lavorare un giorno su sette. Con l'ultima biancheria impegnata comperò penicillina per suo figlio Mario sedicenne T.B.C.

8 - MEOLA Giuseppe, Pegno 770538, L. 100. Abita un terraneo che affaccia sulle popolari rampe di Via Vecchia Capodimonte. Muratore disoccupato da mesi ha 10 figli, il maggiore di 21 anni, il minore di 10 mesi. Lavora saltuariamente da manovale od imbianchino, ma spesso è, come dice, "in vacanza". Fu appunto durante una di coteste vacanze che la moglie impegnò una tovaglia, le fasce ed i copriletti del neonato per sole 100 lire.

9 - BUONOMO Giacomo, Vico Vecchio 7, Pegno 770829, L. 300 disoccupato con 4 figli.

10 - LAMPARIELLO Nicolina, Via Duomo, 64, figlia di un ufficiale, moglie di un ufficiale; con madre, sorella, fratello e cognato disoccupati, un figlio. In quattro anni ha impegnato dai gioielli alle pentole.

Scrivemmo a quest'ultima e ricevemmo la seguente risposta:



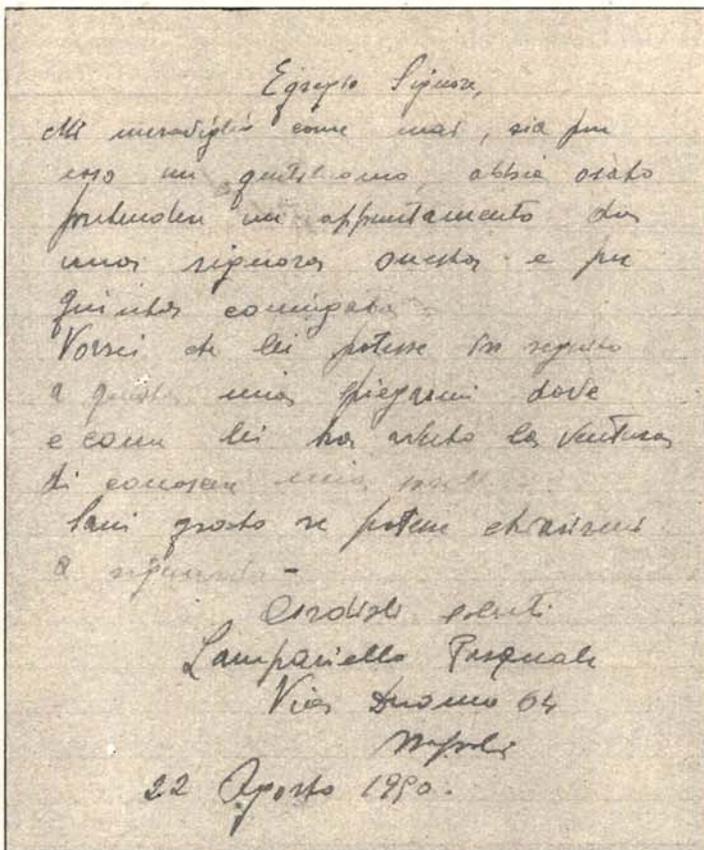
Il ritratto paterno è quanto, del passato sereno e felice, rimane a Nicolina Lampariello. Spesso parla a lungo con lui.

Uno dei casi

STORIA DI NICOLINA LAMPARIELLO

Rispondemmo a nostra volta al signor Pasquale Lampariello, dicendo che ignoravano l'età e i connotati della sorella. I dati accanto riassunti ci erano stati forniti dal collega Enrico Marucci, capo cronista del "Mattino", che per "EPOCA" aveva gentilmente controllato ogni indirizzo e visitato ogni famiglia. Tra i tanti avevamo scelto il caso della signora Lampariello - scrivemmo nella lettera - a scopo riparatore e giornalistico. A giro di posta ottenemmo l'appuntamento. A via Duomo 64 ci aprì un signore in vestaglia, che nella penombra dell'anticamera grande e vuota assunse un aspetto irreale. Distinguemmo il suo volto come una macchia di chiarore, e udimmo la sua voce: « Il signore della lettera? Passate!... Mammà è venuto quel signore! ». Traversammo una stanza anch'essa vuota e ci trovammo in una sala enorme dal pavimento a disegni, con una piccola tavola in mezzo. Dal balcone entrava la luce meridiana. Avrebbero voluto offrirmi un caffè, e continuarono, per un'ora, a parlarne, di quel caffè. Io penso che tentassero di averlo, un caffè per "quel Signore di Roma", a credito, senza riuscirci. E intanto passò la storia di una famiglia benestante, il padre era ufficiale del Porto, e stava bene, lei Nicolina, la maggiore, studiava, come il fratello oggi maestro. Si sposò, andò ad abitare fuori, nacque il bambino, ma poi il marito per un sacco di vicende, venne a mancare, lei e il bambino tornarono in quella casa che era magnificamente ammobiliata. Il fratello lavorava all'azienda elettri-

ca, e fu licenziato. Ci mostra copie di molte domande indirizzate a varie aziende, e qualche risposta: « Prenderemo in considerazione la vostra richiesta di lavoro »; fogli gualciti a furia d'essere mostrati. Nicolina Lampariello varcò la soglia del Monte di pietà nel 1945, vi portò prima dei gioielli, poi altri gioielli per pagare gli interessi, poi vendette qualche polizza, quindi andò a servizio come cameriera, "ma la padrona la mortificava"; andò a servire in provincia, dove "il padrone la insidiava". Tornata a Napoli trovò il primo ordine di sfratto, e per pagare la pigione arretrata impegnò dodici lenzuola, poi dodici salviette, poi le camicie, poi, a poco a poco, tutto. Aveva sempre (come le ha ora, e ce le mostra) una ventina di polizze di pegno, alcune da rinnovare, altre scadute. Una ridda di polizze. Visse di quelle polizze, per quelle polizze. Cadde nelle mani degli incettatori, vendette, poi conobbe le agenzie clandestine: e fu la rovina rapida. Una storia compiuta. Mentre la Signora Nicolina la racconta, gli altri mi guardano con intensità quasi cupa. Lo sfratto, ecco il pericolo imminente. Nella casa, che giro e fotografo, vi sono rimaste, oltre al tavolo, quattro sedie, tre brande, di cui una sola con il materasso. La signora Nicolina mi riceve con la vestaglia perché non ha vestiti. Da quattro anni vive di Monte di Pietà, e il Monte di Pietà vive di Lei. Forse, quando usciranno queste righe, Nicolina Lampariello sarà già "sfrattata" e non avrà da impegnare nemmeno la cornice del ritratto paterno.



Egregio Signore, mi meraviglio come mai, sia pure esso un gentiluomo, abbia osato pretendere un appuntamento da una signora onesta, e per giunta coniugata. Vorrei che lei potesse in seguito a questa mia spiegarmi dove e come lei ha avuto la ventura di conoscere mia sorella. Sarei grato se potesse chiarirmi a riguardo. Cordiali saluti, LAMPARIELLO PASQUALE, via Duomo 64, Napoli, 22 agosto 1950.



NICOLINA IN ALTO A DESTRA, LA SORELLA ACCANTO A LEI, E, IN PRIMO PIANO, SUA MADRE E SUO FIGLIO. HANNO IL MEDESIMO SGUARDO RASSEGNA TO E DURO.

il testo segue da pag. 16

tivo di un caso estremamente pietoso fra i depositanti napoletani, drammatico, e il Dottor Paladino scuote il capo: « E difficile » dice « assai difficile! ». Ha letto attentamente il ritaglio del "Mattino" del 13 agosto, che riassume la storia del lascito affidato al Giannòcari dall'emigrante morto alla Guayra: mezzo milione da consegnare al depositante di un Monte di Pietà rovinatosi a furia d'impegnare il suo.

Dice il dottor Paladino: « Le polizze sono titoli al portatore, spesso il depositante dà un nome falso, o manda ad effettuare il pegno la ca-

meriera, oppure un intermediario. Come si fa a saperne il nome? D'altra parte, il caso che cerca lei, analogo a quello di un emigrante che per acquistare il biglietto di imbarco impegna tutti i beni della famiglia, oggi è pressoché impossibile. Così come le cronache dei giornali non registrano il morto di fame per la via, frequente fino a prima del 1914, e ciò perché una maggiore giustizia, solidarietà sociale, è stata bene o male raggiunta, ai Monti di Pietà affluisce una clientela diversa da quella di una volta: *i pegni di fame vanno diminuendo, e aumen-*

tano quelli di bisogno. Per cui i Monti di Pietà vanno trasformandosi in istituti bancari, e infatti si chiamano ora, per legge: *Monti di Credito su Pegno.* Se chiamiamo *pegni di fame* quelli di importo inferiore a diecimila lire, e *di bisogno* quelli di importo superiore, vedremo dalle statistiche di Napoli, Roma, Milano, Venezia, che l'importo totale dei pegni di bisogno, va di anno in anno diminuendo, fino a divenire inferiore, a cominciare dal 1945. Perché dal 45 in poi, si inizia e poi aumenta l'affluenza a noi del ceto medio che si è abituato, od è

costretto, a spendere più di quanto incassa; il commerciante che ha bisogno urgente di liquido, l'aristocratico che impegna l'argenteria per pagare le tasse, il signore, o la signora che hanno perduto al gioco ».

Stette un po' pensoso, poi disse: « Vengono da me, questi ultimi, perché si vergognano di mettersi in vista. Tuttavia, se lei avrà pazienza, troveremo qualche nominativo di depositanti in estrema miseria. Andiamo! » concluse levandosi, e incominciammo la visita ai locali del Monte. Il viaggio lungo la miseria.

Lamberti Sorrentino

segue

Napoli, 1-9. 1950

Gentilissimo Signore,
mi scuserà se mi permetto scriverle subito dopo la Sua partenza da Napoli.
Vorrei ricordarle ancora qualche cosa, che ieri dimenticai di dirle, per la grande emozione che mi attanagliò:
Ho pegnorato presso una signora della quale taccio il nome per ovvie ragioni, una cassa completa di corredo e biancheria, nel 1945, per la somma di L. 46.000, delle quali firmai ricevuta per L. 120.000, somma che avrei dovuto scontare per aver ricevuto solo lire 46.000.
La somma di L. 120.000 non riuscii a scontargliela interamente e quindi dovette

vendere il mobilio di casa per cercare di soddisfare le sue brame.
Di qui la denuncia al Commissariato P. S. S. Carlo all'Arena in Napoli per strozzinaggio contro la sunnominata signora che anche l'attuale non voleva addivenire ad alcun accordo (anno 1946). Il Commissario della Sezione Fianga fece sì che io risparmiassi una parte di interessi. Spero di non averla seccata

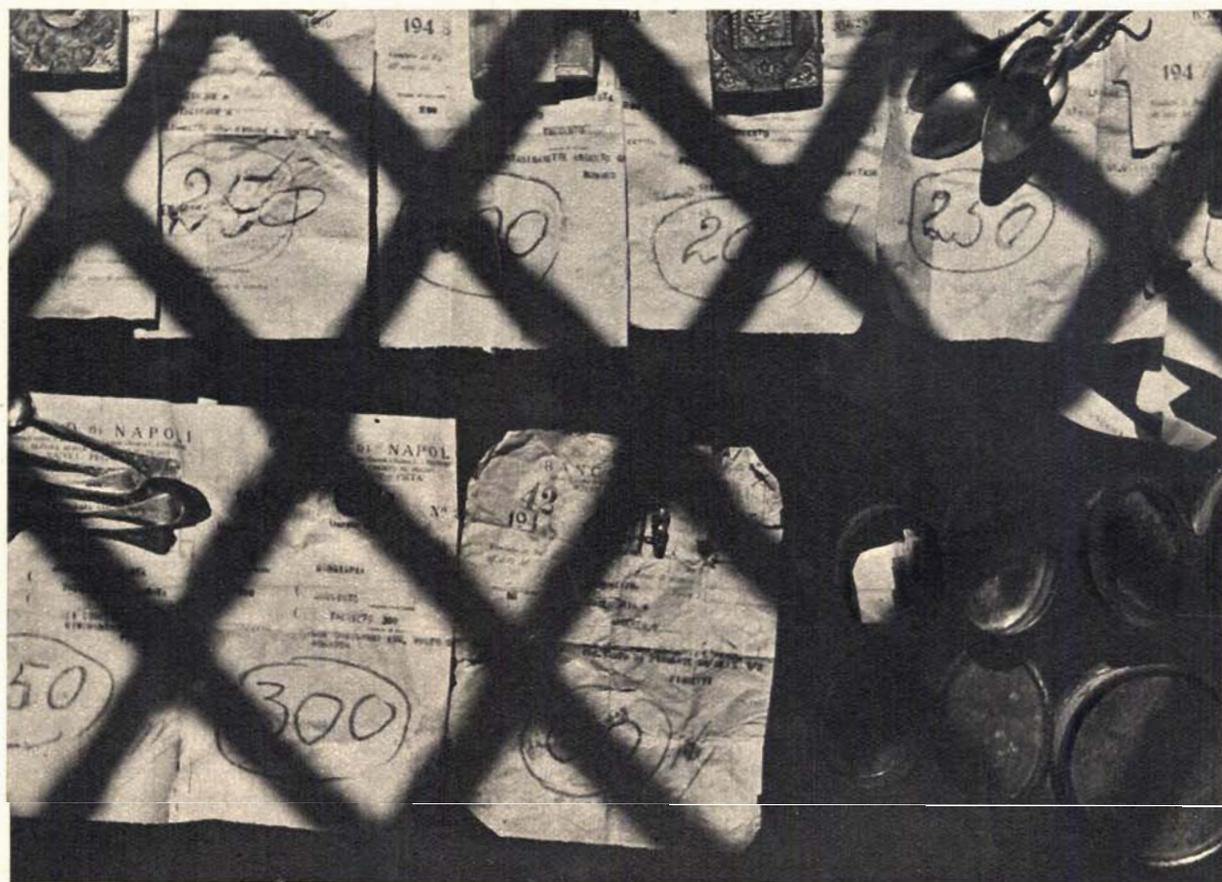
troppo; mi scusi se oso, e tante grazie per le sue tante gentilezze.

Grazie, e ancora grazie, sua dev.ma
Lampariello Nicolina

Gentilissimo signore, mi scuserà se mi permetto scriverle subito dopo la sua partenza da Napoli. Vorrei ricordarle ancora qualche cosa, che ieri dimenticai di dirle, per la grande emozione che mi attanagliò: Ho pignorato presso una signora della quale taccio il nome per ovvie ragioni, una cassa completa di corredo e biancheria, nel 1945, per la somma di L. 46.000, delle quali firmai ricevuta per L. 120.000, somma che avrei dovuto scontare per aver ricevuto solo L. 46.000. La somma di L. 120.000 non riuscii a scontargliela interamente e quindi dovette vendere il mobilio di casa per cercare di soddisfare le sue brame. Di qui la denuncia al Commissariato P. S. S. Carlo all'Arena in Napoli per strozzinaggio contro la sunnominata signora che assolutamente non voleva addivenire ad alcun accordo (anno 1946). Il Commissario della Sezione Fianga fece sì che io risparmiassi una parte di interessi. Spero di non averla seccata troppo; mi scusi se oso, e tante grazie per le sue tante gentilezze. Grazie, e ancora grazie, sua dev.ma Lampariello Nicolina, Napoli 1/9/1950.

Pegni abbandonati da dieci anni

Ecco le cartelle, e relativi pegni, che misteriosi depositanti rinnovano, da una decina d'anni, senza ritirarli, se bene siano di somme divenute, oggi, irrisorie. Portasigarette e cucchiaini d'argento e di vermeil, vendibili oggi a migliaia di lire, sono lasciati per somme dalle 150 alle 300 lire. Al 30 giugno 1950, oltre a quelli che fotografammo, giacevano al Monte di Napoli tre pegni di preziosi per complessive settanta lire. È possibile che questi misteriosi clienti credano a una sorta di prodigiosa scaramanzia e che il piccolo pegno rimanga lì sotto vetro a proteggerli nella nuova fortuna che avranno, forse, finalmente incontrata.



AFFARI INTERNI

bero precludere a una specie di cartello (mi correggo: "cartello delle sinistre"), a un blocco delle formazioni socialiste, egualmente laiche o confessionali, in antitesi agli orientamenti moderati e prudentziali della tanto combattuta "linea Pella".

POLITICA DI RIARMO

Certo non è consolante che sia stato il "caso Dayton" ad aprire la polemica. L'intervento inatteso del capo della missione E.C.A. (le smentite successive non hanno mutato la sostanza delle sue dichiarazioni e la missione di Hoffmann ha avuto un valore tutto diplomatico) avrebbe dovuto spingere i partiti italiani ad una posizione di dignitoso riserbo, di vigilante attesa e di preoccupata cautela. Il rimprovero che il rappresentante americano ha rivolto al Governo italiano, di lentezza nell'utilizzo del fondolire, di eccessiva prudenza nella politica degli investimenti, di scarso incremento alla produzione industriale, di irrigidimento nella difesa della lira e del suo ancoraggio all'oro, aveva un sottinteso polemico e intimidatorio che è sfuggito ai più e cioè quello di invitare il Governo ad affrontare una vera e propria politica di riarmo, attraverso il passaggio di forti bilanci militari e di grosse commesse di guerra. È nota la penosa impressione che in America ha prodotto lo stanziamento di soli 150 miliardi di lire per l'integrazione della difesa nazionale, a paragone dei 5.500 miliardi votati dall'Inghilterra e dei 3.500 decisi dalla Francia; e sono pure note le gravi difficoltà che ha dovuto superare l'on. Sforza nel suo recente viaggio a Washington per dimostrare la ferma volontà dell'Italia di tener fede alla politica atlantica, di fronte ai dubbi, alle riserve, e alle perplessità della Segreteria di Stato americana.

IL MINISTRO "RAGIONIERE"

Ancora due settimane fa, in un articolo del "Popolo", l'on. Pella ha riaffermato che il problema della difesa non è esclusivamente, e neppure prevalentemente, un problema di riarmo, e che a sua volta si traduce soprattutto in un problema di difesa interna, da non affidare alle sole cure della Pubblica Sicurezza. In altre parole, e con una chiarezza esemplare, il ministro del Tesoro ha sintetizzato quella che è la posizione della corrente di Governo, che interpreta le direttive del presidente del Consiglio, relativamente al rapporto fra difesa e investimenti, fra politica militare e politica sociale, riconfermando l'intenzione di temperare la stabilità della moneta con l'attuazione delle riforme: entrambe condizioni per assicurare l'equilibrio e la sicurezza sociale.

Qual è invece la tesi degli oppo-

sitori? Con molta abilità, l'on. Gronchi ha fondato il suo atto d'accusa sulla premessa che la critica di Dayton rispecchiava l'opinione dei circoli dirigenti americani e lo stesso "programma di ampio respiro sociale" del presidente Truman, e corrispondeva agli orientamenti della politica laburista, oggi più ferma che mai nella lotta "alla fame, alla miseria e alla disoccupazione". Non è un mistero per nessuno che i circoli dirigenti del laburismo inglese abbiano sempre visto con scarso favore la prevalenza delle correnti di destra e di centro della D. C. e si sono sforzate, oltre ogni limite, di restituire un'unità, magari artificiosa e formale, alla social-democrazia, per farne un forte strumento di stimolo, di pressione, e se necessario, di intimidazione sullo stesso Governo. Non è neppure un mistero che numerosi rappresentanti della classe capitalistica americana, per ragioni del tutto diverse ma convergenti nei risultati, abbiano criticato in più di un'occasione, e spesso senza riguardi, la politica di difesa ad oltranza della lira, l'acquisto di valute pregiate sui mercati stranieri, l'accumulo dei nostri crediti nell'area della sterlina, e si siano pronunciati per un indirizzo più nettamente produttivistico, che sganciasse le preoccupazioni finanziarie da quelle economiche e permettesse un maggiore investimento di capitali americani in Italia.

L'ORA DEI "DISSIDENTI"

Oggi, attraverso l'episodio Dayton, le due tesi, di ispirazione e di origine differentissima, rischiano di fondersi e di unificarsi in una sola, a tutto vantaggio delle correnti socialiste e dirigiste, che non hanno mai sopportato i freni della politica di Einaudi (l'on. Pella non ne è che l'interprete e il continuatore). In seno alla stessa D. C., l'on. Togni non è lontano dal condividere molte delle tesi espresse dal presidente della Camera, oppositore fermissimo com'è della "mentalità ragionieristica e contabile" del ministro del Tesoro e favorevole a una politica di piena occupazione, di produzione intensiva, di espansione del credito, di impulso e di controllo dello Stato sulle aziende economiche e commerciali (il fallimento della liquidazione del FIM preannuncia il tramonto delle ultime speranze liberiste). È probabile poi che l'assenza della sinistra dossettiana dal Governo non potrà prolungarsi troppo, e che l'on. Fanfani riaffermerà presto, in un modo o nell'altro, le istanze di quell'"integralismo cristiano", che identifica nel nuovo ordine sociale la vittoria del Bene (è noto che l'ex-ministro del Lavoro è l'unico traduttore in termini politici e realistici delle istanze missionarie e apostoliche dei suoi compagni di cella e di idee).

Nella stessa social-democrazia, la tendenza verso l'unificazione ha riguadagnato quota nelle ultime settimane; dopo i ripetuti scambi di cortesie fra Saragat e Silone, è apparso chiaro come ragioni interne ed internazionali consiglino a superare i bizantinismi di un tempo, a scapito, se necessario, della stessa collaborazione al Governo. E i repubblicani? Il rimprovero di Dayton ai "custodi" del Tesoro è stato immediatamente sfruttato per invitare il Governo ad impostare una nuova politica militare, ad affrontare un riarmo adeguato ed organico, capace di dare un senso e un valore alla nostra politica estera, liberandola dalle contraddizioni, dalle incertezze e dagli impacci.

LA TECNICA DELLA PRUDENZA

Forse ciò spiega perché le reazioni dell'estrema sinistra siano state molto più caute e prudenti di quanto si potesse logicamente presumere. La politica del "full employment", degli investimenti massicci, rischia di strappare all'opposizione, a parte i suoi imprevedibili risultati economici, molte armi di suggestione e di proselitismo politico, che essa difficilmente potrebbe recuperare altrove. È probabile poi che la prospettiva dell'"unificazione socialista", nonostante la scarsa base operaia dei partiti di Saragat e di Silone, preoccupi non poco l'on. Nenni e i suoi compagni, che hanno tutto da guadagnare da un'ulteriore frammentazione e scissione dei gruppi affini (fino ad oggi il P.S.I. è ancora la forza socialista più organizzata ed efficiente, ma le possibilità di una formazione nuova potrebbero rovesciare la situazione). I comunisti hanno capito pure che una politica produttivistica e di iniziativa economica coinciderebbe fatalmente, volente o no l'on. Gronchi, con un piano di riarmo ben superiore a quello favorito dal Governo attuale; e non è escluso che la "linea Pella" li trovi, almeno su questo punto, consenzienti.

Nell'ipotesi di una crisi, più o meno prossima, le alternative del Governo, almeno in sede di logica astratta, dovrebbero essere soltanto due: o un ulteriore spostamento a sinistra, verso una politica di interventi e di statalizzazione, a sottinteso laburista, o una netta accentuazione a destra, con una politica di difesa intransigente dell'ordine e della lira, a sottinteso liberal-conservatore. Ma è probabile che né l'una né l'altra finiranno per prevalere, e che a comporre i contrasti, a fugare le inquietudini e a domare gli appetiti provvederà una volta di più la tecnica giolittiana e mediatrice del presidente del Consiglio. Oggi come oggi, Dayton o no, non ci sono "delfini" in vista.

Giovanni Spadolini

IL "CARTELLO DELLE SINISTRE"

È bastata la scomparsa della minaccia coreana per riaccendere le polemiche sull'intero orientamento del Governo e in particolare sulla politica economica. Nella sua qualità di "capo dell'opposizione costituzionale" in seno allo stesso partito dominante, l'on. Gronchi ha sintetizzato con insolito vigore le ragioni di critica verso l'attuale indirizzo economico-finanziario, che riuniscono su una stessa linea le varie correnti dirigiste, corporativiste ed interventiste del Paese, dalla sinistra cattolica alla social-democrazia e al P.S.U. Pur non disponendo di un vasto seguito personale, né nell'interno del partito, né nell'opinione pubblica, l'on. Gronchi è uno degli uomini più autorevoli della vita politica italiana, e la sua presa di posizione sta a denunciare una serie di inquietudini e di preoccupazioni che agitano non pochi settori del Parlamento e del Paese. L'immediato appoggio che l'on. Saragat ha concesso alla tesi del Presidente della Camera, l'eco favorevole di un'ala dei repubblicani, il tacito ed esplicito consenso dei socialisti unitari, potrebbero essere interpretati come l'annuncio di un nuovo fronte delle sinistre moderate per una politica di tipo laburista, che affronti le vecchie eredità sociali della nazione con una logica rigorosa ed intransigente. La stessa solidarietà che le confederazioni cattoliche e socialiste hanno sperimentato sul campo di battaglia delle trattative con la confindustria, la lotta comune condotta per le rivalutazioni salariali e la disciplina dei licenziamenti individuali contro una resistenza padronale che non è stata sempre e solo economica, potreb-

AFFARI ESTERI

PARLA LA TEDESCA

Dice la "donna tedesca": « Sir, sono realmente il comunismo o il militarismo l'unica alternativa che si offra alla Germania occidentale? Non ha essa dimostrato, in tutte le elezioni dal 1945 in poi, di avere antipatia per il sistema totalitario, se non addirittura di abborrirlo? E per quanto riguarda il militarismo, che non si dovrebbe confondere con il nazismo e coi suoi indicibili delitti, esso, inteso nel senso di un sistema militare da essere usato a scopo di aggressione, è certamente respinto dal popolo tedesco. Questo, tuttavia, non ha niente a che fare con la urgente esigenza di un riarmo, che dovrebbe dare ai nostri giovani la possibilità di difendere le loro madri, le loro mogli, le loro figlie dalla vigliacca bestialità che centinaia di migliaia di loro hanno subita per opera di una soldataglia ubriaca o semiubriaca. Sono, infatti, le donne tedesche - cacciate dalle loro terre e dalle loro case e morte in estrema miseria lungo le strade d'Europa - sono esse gli esseri che hanno maggiormente sofferto, le vere martiri della passata guerra. E non sono le loro sofferenze e i loro martiri una espiazione del male, che Hitler ha fatto al mondo? Non può l'Europa finalmente imparare a perdonare e a dimenticare e, superando tutti i dubbi e i sospetti, tendere una mano fraterna alla Germania, che, quando Dio vorrà, risorgerà dalla distruzione, e, in una Europa concorde, diventerà una potenza per la salvezza delle nazioni? »

PARLA L'EBREA

La "donna ebrea", alla sua volta, scrive al direttore del giornale: « Sir, non si sarebbe potuto sostenere la causa del riarmo tedesco con argomenti più deboli di quelli adottati da una "donna tedesca". Se veramente, come essa dice, donne e bambini tedeschi "perirono in estrema miseria lungo le strade d'Europa", questo non accadde perché mancasse un esercito grande e bene addestrato per difenderli. L'appello sentimentale alla simpatia dei vincitori è una tecnica che i tedeschi hanno usata con successo in passato. Questa volta, non ingannerà il mondo. Il ricordo di milioni di polacchi, francesi, russi e ebrei, che "furono brutalmente cacciati dalle loro terre e dalle loro case" e "perirono in estrema miseria lungo le strade", vittime di una Germania militare, è ancora troppo vivido perché possa essere dimenticato. Per chi, come me, ha perduto il vecchio padre in un campo di concentramento, la madre in una camera a gas, e molti cari amici nell'uno o nell'altra, l'affermazione

che le donne tedesche siano state "gli esseri che hanno maggiormente sofferto, le martiri della guerra" è una bestemmia e un insulto ».

Dunque, la donna tedesca "non è una nazista", grazie al cielo. Essa riconosce che il nazismo commise "delitti indicibili". È naturale che lo ammetta, lo so, e sarebbe pura stravaganza se lo negasse. Ma da noi, in Italia, c'è gente che, per un tardivo e idiota eccesso di zelo per la nefasta alleanza, lo nega. Poiché non si può decentemente sostenere: « I nazisti erano i più terribili criminali della storia moderna, e noi dovevamo continuare ad essere i loro fedeli alleati », costoro negano i delitti e i campi di concentramento, e sostengono che tutto fu una invenzione della propaganda inglese o americana. È incredibile a qual punto di idiozia possa giungere la faziosità politica.

SENTIMENTI E RISENTIMENTI

La "donna tedesca", autrice della lettera, si colloca su un piano intellettuale e morale. Infinitamente più alto di quello su cui si collocano i nostri filonazisti in ritardo. Essa riconosce i delitti del militarismo tedesco, e respinge un militarismo a scopo di aggressione. Vuole solo che la Germania abbia un esercito tedesco, il quale valga a difendere le donne tedesche. È un diritto che non può essere contestato a nessun popolo. E domanda in nome del popolo tedesco il perdono dell'Europa. Fin qua, è una nobile e ragionevole lettera. Ma ecco che, tutt'a un tratto, spunta l'incorreggibile tedesco: le donne tedesche sono "gli esseri che hanno più sofferto", sono "le vere martiri della guerra". Si resta senza parola di fronte a tanta incoscienza. E le donne ebrei, polacche, russe, che furono buttate nei forni crematori o nelle camere a gas? E le donne di tutta Europa, alle quali furono strappati i figli o i mariti? "La soldataglia ubriaca"? Ma i tedeschi, - quel che è peggio - i loro delitti, li fecero a freddo, con metodo, e in perfetta lucidità. La pedanteria della razza aggiunse altro orrore all'orrore.

FATTI E CIFRE

La lettera della "donna ebrea" risponde esclusivamente su questo punto. E risponde con giusta e santa indignazione: « Per me, che ho perduto tutti i miei cari per mano dei tedeschi, l'affermazione che "le donne tedesche siano gli esseri che hanno maggiormente sofferto" è una bestemmia e un insulto ». Non soltanto per lei: ma per tutti coloro che hanno ancora a cuore la verità.

Ma, quando si è riconosciuto tutto questo, non si è detto ancor niente sul riarmo tedesco: né pro né

contro. Se occorre persuadere gli americani, gli inglesi, i francesi della necessità di riarmare i tedeschi, è vano dire: riarmateli, perché possano difendere le loro donne. È vano perché agli americani, agli inglesi, ai francesi, delle donne tedesche, non importa niente. E, per di più, i francesi hanno ragione di temere che i tedeschi, una volta riarmati, pensino, piuttosto che a difendere le loro donne, a prendersi quelle di Francia, e non soltanto le donne. Se si vuol dimostrare agli americani, e in generale agli alleati occidentali, la necessità di riarmare i tedeschi, bisogna fare un ragionamento di questo tipo. Prima di tutto, si è d'accordo nel riconoscere che l'Europa occidentale sia in pericolo e che sia assolutamente necessario difenderla? Se non si è d'accordo su questo primo punto, è inutile andare avanti. Se si ritiene che i russi non vogliano torcere un capello all'Europa, come i comunisti proclamano in pubblico, o se si ritiene che ai russi bisognerebbe aprire le porte, come ritengono i comunisti in privato, è inutile stare a discutere di difesa e di riarmo. Posto, dunque, che si debba difendere l'Europa, occorrono da 50 a 60, forse 70, divisioni per difenderla. Fatti i conti, senza il contributo tedesco non si raggiungerebbero le 40: forse neanche le 30.

UNA TESI DEBOLE

È assolutamente anormale che 48 milioni di tedeschi siano protetti da francesi, inglesi, americani. La Germania occidentale non può essere eternamente un peso morto per la difesa atlantica. Occorre trovare altre 10 o 15 divisioni. Diceva "Paris-Presse", sotto il pretesto di negare ai tedeschi il servizio militare: « Dobbiamo noi prendere il loro posto, pagare più tasse, e costringere i nostri giovani a prestare un servizio militare più lungo? » A questo elementare ragionamento può opporsi solo chi fornisca una alternativa a sue spese. In altri termini, la Francia avrebbe il diritto di opporsi solo se, nello stesso tempo, potesse proporre: « Le dieci o quindici divisioni, che ancora occorrono, le fornisco io ». Ma poiché non può, la sua opposizione al riarmo tedesco è viziata alla base. E così anche la "donna ebrea" avrebbe ragione di opporsi, se le suddette divisioni potessero fornirle gli ebrei. Ma opporsi perché i tedeschi fecero cose orribili è una tesi debole. I russi, o meglio, la loro classe dirigente, come criminali, valevano i tedeschi. Ma furono preziosi per abbattere Hitler. A chi ti dà aiuto, quando stai per annegare, non si sta a guardare se abbia le mani pulite.

Augusto Guerriero

LETTERE

DI DUE DONNE

Ho letto recentemente su un giornale inglese, il "Manchester Guardian", due lettere, una di una "donna tedesca", l'altra di una "donna ebrea" sul riarmo tedesco, che sono un tipico esempio di come non si devono trattare i problemi politici. Intendiamoci: c'è molto di vero nella lettera della "donna tedesca", e c'è in un punto una forte alterazione della verità (non dico menzogna perché l'autrice della lettera crede a tutto quello che dice, anzi vi crede in modo passionale); e quel che dice la "donna ebrea" nella sua lettera è tutto vero. Ma tutto quello che dicono l'una e l'altra - verità o non verità che sia - non contribuisce minimamente a dimostrare che si debba o che non si debba riarmare la Germania occidentale. Ossia, poiché il riarmo tedesco è un problema esclusivamente politico, le due lettere, in quanto non parlano del problema politico, non parlano affatto di riarmo tedesco.

NIENTE GUERRA per i russi

Servizio per Epoca di Michel Gordey e Robert Capa

Gli americani credono che noi vogliamo far la guerra? E i francesi che vogliamo attaccarli?

— Sì — dico. — Molti americani e non pochi francesi credono che un giorno, quando l'U.R.S.S. si sentirà abbastanza forte, attaccherà l'Occidente.

La persona che m'aveva rivolto queste domande scoppia a ridere. Ride di gusto, come se gli avessi raccontato una storia ben buffa.

— Si dice che c'è la propaganda in U. R. S. S. — osserva. — Ma chissà che cosa ci dev'essere da voi come propaganda se credete a tali assurdità!

La nostra conversazione si svolge in uno scompartimento del vagone letto Leningrado-Mosca. Siamo soli, la porta è chiusa. È la prima volta da quando mi trovo in Russia che parlo finalmente, da solo a solo, e senza « organizzazione ufficiale », a un cittadino di questo paese. Il dialogo mi appassiona, ma credo che io stesso interesse ancor più il mio interlocutore.

Abbiamo lasciato Leningrado a mezzanotte. Il mio compagno di viaggio è un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto aperto, intelligente, i capelli bianchi e la voce sonora. È vestito molto elegantemente: giacchetta « Principe di Galles », pantaloni di flanella grigia, scarpe gialle a doppia suola, orologio d'oro da polso. Sua moglie è venuta al treno ad accompagnarlo, gli ha dato parecchie commissioni da fare a Mosca, poi si sono abbracciati e lei è partita. Subito dopo egli si è messo a parlare con me. M'aveva preso dapprima per un sovietico. Gli ho detto ch'ero francese, scrittore e mi trovavo in Russia da tre settimane.

— Ma come mai parlate così bene il russo? — Gliel'ho spiegato. E apparso stupito di trovarsi di fronte a uno straniero. Mo dal momento che stavamo per passare la notte nello stesso scompartimento e eravamo soli, egli non ha avuto l'abituale reazione di silenzio impenetrabile contro cui vado a urtare fin dal mio arrivo in U.R.S.S. Frattanto, cerca, non senza discrezione, di conoscere le mie opinioni politiche.

— Io non sono comunista — gli dico.

— Neppure io — mi risponde subito. — In U.R.S.S. ciò significa che non si è membri del partito comunista (che conta appena 6 milioni di iscritti su duecento milioni di abitanti.)

Mi sottopone allora a un vero fuoco di fila di domande. Siccome gli avevo detto che avevo viaggiato molto e che ero stato negli Stati Uniti nel 1949, mi tempesta di domande sulla vita in America e nell'Europa occidentale. S'informa sulla situazione politica, sui prezzi, sul livello di vita degli operai e dei ricchi. Non ha l'aria di credere al 100% all'indirizzo ufficiale della stampa sovietica sulla miseria, gli scioperi e « la repressione fascista » dei paesi occidentali: ha un vivo senso delle sfumature. Ma sono soprattutto gli americani che l'interessano.

— Lei che li ha visti, che ha parlato con loro — mi chiede — crede davvero che vogliano la guerra?

Basandomi sulle mie impressioni del 1949, rispondo che allora avevo parlato con decine d'americani di tutte le età e condizioni e che non avevo sentito mai nessuno preconizzare un attacco contro l'U.R.S.S. Comunque, nessuno che appartenesse a quella gente semplice e di media condizione con la quale avevo avuto dei contatti. È a questo punto che mi rivolge la domanda che determina poi, alla mia risposta, la sua sincera ilarità.

— Ma come possono credere che si stia per aggredirli — ripete. — Noi non pensiamo che a ricostruire le rovine dell'ultima guerra. Abbiamo sofferto terribilmente. Non c'è una sola famiglia russa che non abbia perduto un suo caro nella guerra contro la Germania... — E si mette a raccontarmi cos'era capitato alla sua famiglia e ai suoi amici: lutti, rovine, deportazioni, miserie fisiche e morali, ecco che cos'è per questo russo l'idea di guerra.

È senza dubbio sincero. Mi racconta pure alcuni particolari della sua vita. Ingegnere metallurgico occupa un posto importante in una officina di Leningrado e abita un



A Leningrado. Il soldato in libera uscita balla con la sua donna in un caffè che s'affaccia sulla Neva. Anche per i russi, che nell'ultima guerra hanno sofferto più di tutti gli altri popoli, la pace vale la vita e la felicità.

piccolo appartamento in una città operaia appena ricostruita. Ha perduto tutto il suo mobilio e il suo vecchio appartamento durante l'assedio e il bombardamento di Leningrado. Egli stesso era stato trasferito negli Urali dove lavorava 16 ore al giorno. Quando ritornò dopo la pace nella sua città nativa, dovette ricostruire tutto, ricominciare quasi da zero: officina, lavoro, appartamento, vestiti e stoviglie, tutto era da rifare.

— Abbiamo impiegato cinque anni, ma ora finalmente cominciamo a marciare — dice sorridendo. Tace un momento, poi:

— E lei pensa che siamo pronti ad attaccare gli altri paesi, a rifare la guerra? Bisognerebbe essere tutti matti...

Riflette ancora un poco. Vuole convincermi. Sembra tutto d'un colpo aver trovato l'argomento decisivo:

— Dopo tutto non siamo tedeschi. Siamo russi. Se non toccano il nostro paese, non attacchiamo nessuno. Ma siamo forti, abbastanza forti per difenderci.

Ancora una volta ho la convinzione ch'egli sia perfettamente sincero. Parliamo così sino alle tre del mattino. Mi dà dei consigli su ciò che dovrei vedere in U.R.S.S. Mi sembra stupito quando gli racconto che, come straniero, non sono io ma il Ministero sovietico degli Affari Esteri che decide quello che devo e non devo vedere.

— Sì, — mi dice — è la situazione internazionale che ci rende diffidenti. Molto più diffidenti che in altri tempi...

L'indomani mattina, all'arrivo a Mosca, mi stringe la mano, m'augura buona fortuna, salta sul marciapiedi e sparisce nella folla, senza avermi detto il suo nome.

Fu il solo russo al quale potei parlare liberamente, senza preparativi ufficiali, né reciproca diffidenza, durante i due mesi del mio soggiorno in U.R.S.S.

Ricostruita la Versailles russa

Il viaggio a Leningrado produsse in me una delle più forti impressioni di questo primo mese di Russia. Mi permise di vedere coi miei occhi il prodigioso sforzo di ricostruzione post-bellica dell'Unione Sovietica. Già durante il tragitto da Mosca a Leningrado, potei osservare dal treno le stazioni ricostruite, le piccole e grandi città con una moltitudine di edifici nuovi, d'officine rimesse in piedi e d'impalcature innalzate davanti alle case in costruzione. La ferrovia Mosca-Leningrado era stata per molto tempo la linea stessa del fronte e il teatro di cruente operazioni militari. Attualmente, si scorgono a stento le tracce delle distruzioni. Ma il mio sbalordimento fu ancor più grande a Leningrado. Questa città di tre milioni di abitanti - la seconda dell'U.R.S.S. - aveva subito durante due mesi e mezzo un continuo assedio. Il nemico era alle porte, a qualche chilometro dal centro della città. L'artiglieria e l'aviazione tedesche bombardavano la città giorno e notte, senza requie. Gli approvvigionamenti erano praticamente tagliati. Tutto ciò che fa la vita di una grande città moderna - elettricità, riscaldamento, trasporti - fu



LA PARATA DEL PRIMO MAGGIO A MOSCA: LA FESTA



La "1400" sovietica. Si chiama "Pobeda" (Vittoria) e costa 21.000 rubli (oltre tre milioni di lire). Sono pochi i cittadini sovietici "privati" che la posseggono.



SOCIALISTA VIENE CELEBRATA IN URSS CON UN'ESIBIZIONE DI MEZZI MILITARI, DA "PACE ARMATA"

paralizzato e distrutto dalle bombe esplosive e incendiarie. La carestia, il freddo, le malattie, lo sfinito fisico e morale - niente fu risparmiato alla popolazione. Tuttavia essa resistette fino all'ultimo.

Le grandi officine metallurgiche continuarono a produrre carri armati e munizioni sotto il fuoco nemico. I tedeschi perdettero centinaia di migliaia d'uomini e mucchi di materiale. Ma Leningrado restò libera. Quando l'assedio fu spezzato, rimanevano ben pochi edifici immuni dal bombardamento. La ricostruzione appariva come un compito sovrumano, e in ogni caso un compito a lungo respiro.

Oggi, Leningrado è totalmente ricostruita. Ho camminato nelle sue vie per giornate intere. Ho esaminato i suoi palazzi, i suoi quartieri operai, le sue case povere e ricche. In cinque giorni di camminate a piedi ho notato soltanto due immobili le cui rovine non erano ancora state riparate. E sono rimasto stupito, soprattutto, per un impreveduto aspetto di questa ricostruzione: Leningrado, una delle più belle città del mondo, i cui edifici architettonicamente pregevoli risalgono al XVIII secolo e agli inizi del XIX, è stata restaurata dopo il 1945 con una cura particolare al fine di conservare l'unità stilistica dei suoi monumenti. Tutte le colonne, le decorazioni murali rimaste distrutte o rovinare dai cannoni tedeschi,

sono state rifatte nella loro forma originaria. Centinaia d'esperti hanno lavorato intorno a questi particolari architettonici. E oggi, bisogna guardare molto da vicino per intuire le tracce delle tremende distruzioni.

Ritrovo lo stesso sforzo di restaurazione a Púskin, l'antica Tzarskoie Sélo, la Versailles russa. Qui i tedeschi distrussero il vecchio parco e i magnifici palazzi imperiali del XVIII secolo, costruiti in gran parte dagli architetti italiani, fecero saltare con la dinamite tutta la cittadina che circondava la residenza estiva dello zar.

E nello stesso luogo si sta per sistemare di nuovo i boschetti elegantemente tagliati, gli alberi e i palazzi, che rinascono dalle rovine uguali a com'erano prima della guerra e della rivoluzione bolscevica. Una scritta nel vecchio parco dichiara che « il Governo e il popolo sovietico ricostruiranno fedelmente questo patrimonio culturale russo distrutto dai vandali nazisti ».

Pietro il Grande eroe stalinista

Questo sforzo straordinario mi sembra faccia parte di quell'orgoglio nazionale, di quell'autentico nazionalismo che si manifesta, soprattutto dopo la vittoria sulla Germania, in tutti i campi della vita sovietica. Così, Pietro il Grande, autocrate riformatore, che intrapre-

se per primo la modernizzazione del suo paese asiatico, è un eroe nazionale.

Specialmente a Leningrado, l'antica Pietroburgo, città di Pietro il Grande, il culto del fondatore della potenza russa si manifesta a ogni passo.

Ma l'U.R.S.S. celebra, inoltre, in ogni occasione, parecchi altri eroi nazionali russi, che non hanno niente di rivoluzionario. Suvorov, questo generale del XVIII secolo che in nome della dispotica imperatrice Caterina II combatté contro le armate della Rivoluzione francese, è lui pure eroe nazionale. Durante il mio soggiorno a Mosca, tutti i giornali e le riviste, i cinema e i teatri hanno dedicato a Suvorov pagine intere e spettacoli di gala, zeppi d'elogi ditirambici. A Mosca hanno inaugurato un monumento a Suvorov... in piazza della Comune. E i membri del Governo, i generali dell'Armata Rossa hanno assistito all'inaugurazione.

Continuamente, viene proclamata anche la priorità degli scienziati e dei pensatori russi in ogni campo. I russi hanno scoperto tutto, e tutto inventato: la macchina a vapore, la fotografia, l'aeroplano, il paracadute, il telegrafo, i sottomarini, i carri armati e la radio. Un nuovo film, « Alessandro Popov », è stato proiettato sugli schermi di Mosca, nell'aprile del 1950. Il film mostra la vita dello scienziato russo che avrebbe

« inventato la radio ». Uno dei migliori attori sovietici, Nicolaj Scherzasov, recita la parte dello scienziato. E la sceneggiatura congegnata molto abilmente fa passare l'italiano Marconi per un venale scroccone, che s'impossessa della scoperta di Popov e diventa milionario grazie a questo furto deliberato.

Opuscoli, libri, articoli di stampa celebrano continuamente le glorie russe: scienziati, militari, artisti, ingegneri, architetti, medici, tutti quanti sono sempre stati « all'avanguardia del mondo civile ». Quanto ai meriti intellettuali degli altri paesi, essi sono minimizzati o semplicemente ignorati.

Questa campagna che si gonfia di mese in mese m'impresiona talmente che un giorno non posso fare a meno di dire a un giornalista sovietico:

— Le vostre pretese di essere, e di essere sempre stati, i primi in tutti i campi sono francamente ridicole. A furia di voler metter troppo in mostra si finisce per non mostrare un bel niente. Nessuno all'estero si sogna di negare la grandezza della cultura russa. Siete voi stessi che fate sorgere dei dubbi, per le vostre presunzioni che trascurano la verità storica.

Il collega russo mi risponde violentemente: — Per secoli e secoli si è inculcato al nostro popolo l'idea che esso era arretrato, che aveva tutto da imparare dall'occidente.

Bisogna che questa attitudine servile sparisca, noi ristabiliamo la verità...

Scoperte e invenzioni russe

E effettivamente, vedo un giorno in libreria un libro fresco di stampa, dal titolo « Ristabiliamo la verità », che è un programma di per se stesso. In trecento pagine, articolate in 75 capitoli, (ciascuno consacrato a un grande inventore russo) questo libro « ristabilisce » talmente bene la verità che leggendolo si ha l'impressione che tutto ciò che forma la civiltà scientifica nel mondo moderno sia stato inventato dai russi.

Tuttavia, visitando i Musei di Mosca, ho piuttosto l'impressione di un deleterio impoverimento del patrimonio culturale della Russia. In tutti questi Musei - quali che siano: di storia naturale, della pittura, dell'Armata Rossa - si vede subito, a ogni piano, a ogni svolta di corridoio, delle statue, dei ritratti, delle citazioni di Stalin. Al termine di un mese, in Russia, si finisce per abituarsi a questa onnipresenza del grand'uomo, che vi guarda con un buon sorriso baffuto dall'alto di tutte le pareti, all'ufficio postale, nel mètro, nei ristoranti, nei teatri, nei negozi e in tutti gli altri luoghi pubblici. Ma nei Musei la « Sua » presenza non è soltanto visiva. La si ritrova in una tendenza generale, nel contenuto artistico di tutto ciò che vi è esposto. Poiché esiste, beninteso, una teoria stalinista della pittura, della letteratura e della storia. Stalin - i giornali sovietici lo proclamano ogni giorno - è non soltanto « il Padre dei popoli sovietici », « la guida e il capo dei lavoratori di tutto il mondo », ma anche « il Corifeo delle scienze », l'arbitro delle arti e delle lettere. Esistono i premi Stalin (in numero di 1500 all'anno, da 25.000 a 100 mila rubli, cioè da 6.250 a 25.000 dollari, che ricompensano le grandi opere letterarie, scientifiche e tecniche. E questi premi sono naturalmente devoluti a coloro che seguono l'« insegnamento stalinista » in tutti i campi della conoscenza umana.

Le arti « dirette »

Se debbo giudicarne dalla pittura, il risultato di questo insegnamento è esecrabile. In decine di sale, vedo per esempio un'esposizione di quadri consacrati... al 70° compleanno di Stalin. Vi si mostra il grand'uomo in tutte le pose, in tutte le età della sua vita, e sempre al centro del quadro: Stalin dirige delle manifestazioni, Stalin incoraggia il lavoro degli operai o dei contadini, Stalin « insegna » qualche cosa allo stesso Lenin, Stalin dirige il Governo, dirige la guerra, dirige le parate. Egli non è solamente dappertutto, ma ciò ch'è peggio, lo stile stalinista - il cosiddetto realismo socialista - di queste pitture è di un accademismo convenzionale, di una mancanza di originalità e di ricerca, di una monotonia di colori assolutamente esasperanti. Dalla rivoluzione del 1917, la pittura così « diretta » non ha prodotto una sola opera d'arte che racchiuda un qualsiasi interesse. È un'idolatria fotografica monotona e sbiadita. Quale caduta dalle mirabili icone della vecchia Russia, le quali, non

godendo più il favore dei critici ufficiali, sono relegate nelle sale secondarie degli stessi Musei.

Quanto alla letteratura, essa subisce ugualmente un « indirizzo » minuzioso e continuo. V'ha ancora in U.R.S.S. qualche autore di talento e ogni tanto appaiono romanzi di vivo interesse. Ma in generale, la letteratura sovietica ha un solo fine: essa deve rappresentare coi colori più rosei e ottimistici l'uomo sovietico d'oggi e di domani. Prima d'essere artistica, la letteratura deve essere sociale, e questo secondo i precetti e le dottrine del partito bolscevico. Il risultato è un impoverimento stupefacente della letteratura di questo paese, che ha prodotto un Tolstòj, un Dostoevskij, un Cechov e un Gorkij.

Naturalmente, esiste il culto dei grandi nomi della letteratura del passato. Uno dei grandi meriti del regime sovietico è quello d'aver messo alla portata del popolo, delle grandi masse una volta analfabete, Púskin, Tolstòj e altri classici russi e stranieri. Le cifre della tiratura di questi libri sono fantastiche: dopo il 1917, sono stati pubblicati 13 miliardi di libri. Solo nel 1949 più di 680 milioni di esemplari sono stati stampati dalle varie edizioni statali, nelle 104 lingue diverse che si parlano in Russia. Queste non

sono delle aride statistiche, delle cifre citate dalla propaganda e per la propaganda. Ogni giorno mi sorprende a osservare nel mètro, nei filobus o ai giardini pubblici della gente dall'apparenza semplice - operai, contadini - spesso poveramente vestita che legge con un interesse concentrato dei grossi libri. Si tratta generalmente di opere classiche o tecniche. Penso allora, rimirandoli, che nel 1917 più della metà della popolazione non sapeva né leggere né scrivere.

Tuttavia, la letteratura « diretta dall'alto », la rigida censura che viene esercitata su tutto ciò che si stampa non possono alla lunga che avvilire le facoltà creatrici di questo popolo. Non è per caso che dopo trent'anni la letteratura russa non ha dato al mondo più nulla di grande. E il fatto di bandire Dostoevskij le cui opere non sono più ristampate da oltre 10 anni, il fatto di non pubblicare attualmente che opere straniere contemporanee rigidamente comuniste o filo-comuniste, restringe di anno in anno l'orizzonte intellettuale dei sovietici.

Tutto ciò, evidentemente, non è che una mia reazione « occidentale » di fronte alla « cultura sovietica ». I minori di quarant'anni, coloro che sono nati e si sono fatti grandi sotto questa educazione « diretta dall'al-

to », non sentono - e probabilmente non sanno - di che cosa li si priva. Durante il mio primo mese in Russia, ho avuto fortunatamente la possibilità di vedere come è organizzata l'educazione dell'infanzia e della gioventù di questo paese. Ho potuto visitare un asilo, una scuola secondaria, un giardino d'infanzia e la casa dei pionieri, organizzazione per i ragazzi di 8-10 anni, sotto l'egida del partito comunista.

È necessario, tuttavia spiegare in quali condizioni si è effettuato il mio « reportage » in U.R.S.S. e, in particolare, quella parte del mio soggiorno dedicata alle visite degli stabilimenti e delle istituzioni statali. Ho trascorso i miei primi giorni a Mosca facendo delle passeggiate, visitando i Musei e i teatri e raccogliendo molte osservazioni. Il rimanente del tempo, ho aspettato. Ho aspettato che il servizio stampa del Ministero sovietico degli Affari Esteri volesse prima di tutto ricevermi e accreditarmi. Ho atteso, in seguito, che « organizzasse » il mio « reportage ». In realtà, senza l'autorizzazione ufficiale e preliminare di questo Ministero non potevo vedere nessuna istituzione sovietica, neppure un tribunale o una biblioteca. Ho atteso otto giorni prima di essere ricevuto al Ministero.

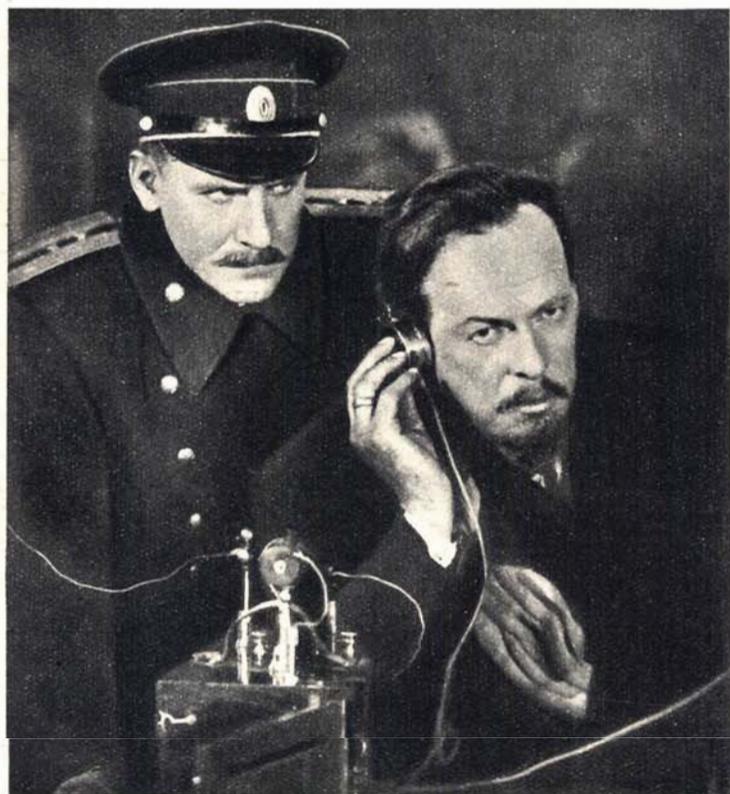
Due funzionari in uniforme grigi
il testo segue a pag. 28



Lo stakhanovista felice. L'operaio stakhanovista Yakubov e sua figlia Raya colti dal fotografo ufficiale della Tass nell'intimità della loro casa, una casa tipicamente russa dall'immenso lampadario guarnito di frangia. Il quadretto è edificante e fa parte di quel tipo di propaganda « zuccherata » che caratterizza le fotografie ufficiali. La didascalia della Tass posta a tergo della foto, dà il nome dell'operaio, ma non quello della fabbrica dove egli lavora: ancora un « segreto ».



LA GALLERIA TITJARKOV DI MOSCA, DOVE SONO ESPOSTE LE PIU BELLE "ICONE" DELLA VECCHIA RUSSIA. DOPO, LA PITTURA È CADUTA NEL CONVENZIONALISMO



L'inventore della radio. Un fotogramma del film sulla vita di Popov, che in Russia è presentato come l'inventore della radio. Questa è la sequenza culminante: il primo radiocollegamento.



Il compositore stalinista Tikhon Khrennikov è un giovane musicista di mediocre talento, ma è membro del Partito e segretario dell'associazione dei musicisti. In tale veste diresse, senza bacchetta, l'epurazione della musica sovietica nel 1947.

Niente guerra per i Russi

il testo segue da pag. 26

già dai paramani dorati ascoltarono il mio monologo col quale spiegavo ciò che volevo vedere in U.R.S.S. Chiedevo di fare dei viaggi e presentavo una lista di ventiquattro questioni che mi interessavano. I miei interlocutori furono educati, glaciali e muti. Promisero « di studiare » la lista delle questioni sottoposte. Io insistevo sul mio desiderio di osservare degli esseri umani, cioè la vita della popolazione sovietica, più ancora delle istituzioni del paese. Nessuna reazione; silenzio.

Il muto testimone

Questo silenzio durò otto giorni. Cominciai a diventare impaziente e a telefonare al Ministero. Nessun risultato. Poi, il quindicesimo giorno il meccanismo si mise in moto. Così, cominciava il secondo periodo del mio soggiorno durante il quale il Ministero si occupò di me: esso mi procurò degli appuntamenti, fui ammesso a visitare un certo numero di istituzioni pubbliche e di personalità. Una giovane guida dell'Intourist m'accompagnava sempre. A dir la verità, io non avevo alcun bisogno dei suoi servizi poiché - come ho detto - parlo correntemente il russo, ma il mio accompagnatore assisteva, muto testimone, a tutti questi incontri ufficiali e probabilmente ne riferiva a chi di diritto.

Tutti questi incontri e queste visite furono organizzate e preparate con parecchi giorni d'anticipo dal Ministero. Se non avevano nulla di spontaneo, se ogni contatto veramente umano era impossibile in questa atmosfera ufficiosa, riuscii, tuttavia, a vedere e a capire una quantità di cose che i miei colleghi, i corrispondenti occidentali di sede a Mosca, non hanno più la possibilità di considerare da parecchi anni.

E così che vidi un asilo in un quartiere operaio di Mosca. Un asilo medio che non aveva nulla dell'istituzione modello, ma che mi fece ugualmente una profonda impressione. Non soltanto per la pulizia impeccabile dei locali e del personale e per lo splendido aspetto dei fanciulli dalla nascita ai 3 anni che vi trascorrevano le loro giornate, non soltanto a causa dei metodi moderni di pediatria che mi vennero mostrati in pratica (e specialmente l'educazione muscolare, fisica e musicale, realizzata mediante un'attrezzatura e un personale adibiti a questo scopo). Ma, soprattutto, perché i colloqui con la Direttrice e la Dottoressa di quest'asilo mi fornirono la prova (confermata in seguito) che le cure ai piccoli erano entrate nelle abitudini, e che erano considerate dalle stesse madri sovietiche come un'istituzione normale, che va da sé.

Pagando un prezzo modico (dal 10 al 15 per cento del loro salario) le madri possono affidare i fanciulli per tutta la giornata o per la notte, a queste infermiere specializzate degli asili. La salute e lo sviluppo dei fanciulli sono sorvegliati in modo rigoroso. Un'alimentazione speciale è preparata per i piccolini, e le madri dopo la giornata di lavoro vengono a ritirarli. Delle infermiere visitatrici si recano nelle case per ispezionare e aiutare coi loro consigli le giovani madri inesperte. V'è da rilevare un punto molto importante: l'asilo non cerca per niente

il testo segue a pag. 81



Il tribunale della moda. Una sfilata di modelli davanti a una giuria per l'assegnazione alla migliore Casa. Dalla parete Stalin osserva impassibile. A volte le donne preferiscono la « toilette » della « miltzioner ».



KIEV

Villeggiatura degli Zar

Kiev è la capitale dell'Ucraina sovietica. Un tempo lo era di tutte le Russie. E anche la più antica città e i suoi monasteri, le sue chiese risalgono all'undicesimo secolo. Gli Zar vi trascorrevano i loro ozi durante l'estate, in magnifici palazzi. Nell'ultima guerra, la città fu quasi completamente distrutta dai nazisti e spogliata di ogni macchinario industriale. Per quanto la ricostruzione abbia proceduto con un ritmo celerissimo, rimangono ancora edifici sventrati e pareti barcollanti a testimoniare la passata furia della guerra.



GLI SCHELETRI DELLE MACCHINE DELLA DISTRUZIONE CIACCIONO ANCORA, COME PAUROSÌ CIMELI, ALLE PORTE DI KIEV



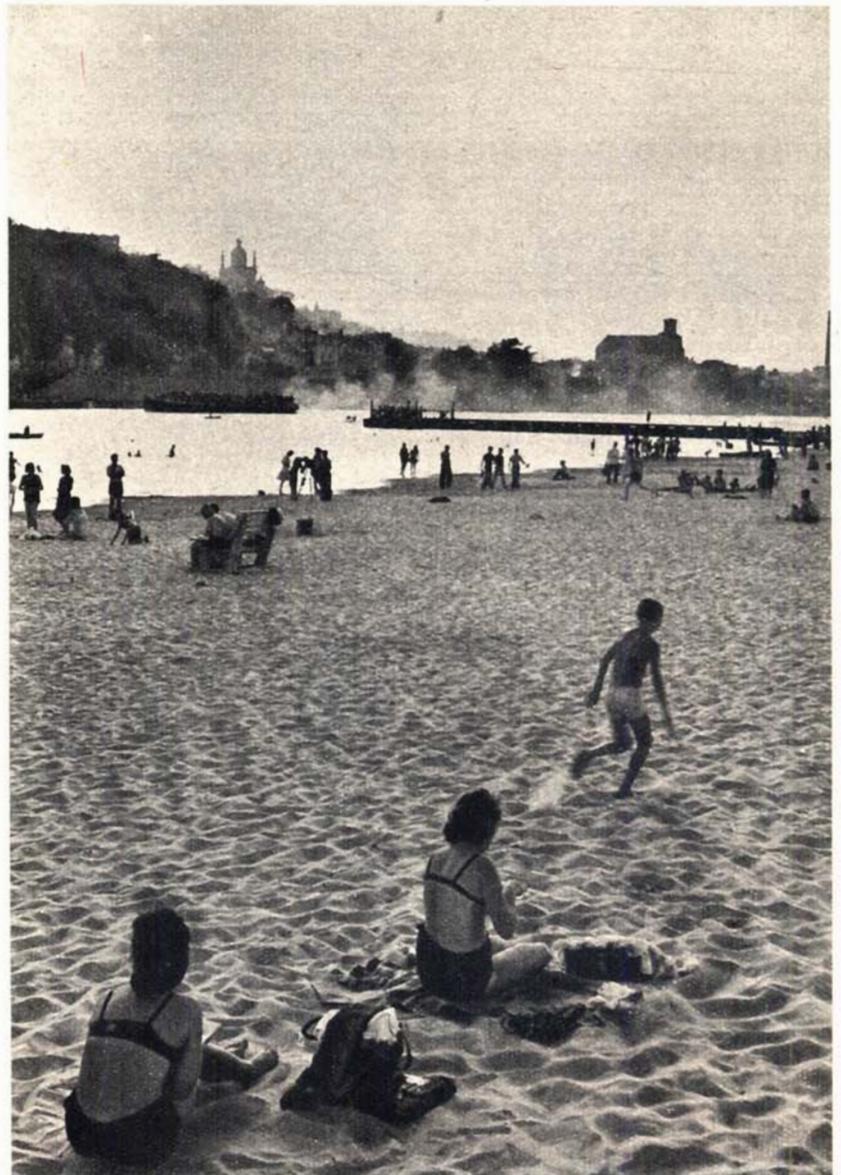
Vivono fra muri barcollanti. La gente di Kiev ha preferito tornare a vivere dove un tempo sorgeva la sua casa piuttosto che trasferirsi in altre zone del paese risparmiate dalle distruzioni della guerra.



Case popolari fra le macerie. La prima preoccupazione del Governo sovietico, passata la guerra, fu quella di provvedere alle case d'abitazione per dare alla popolazione la possibilità di riprendere a vivere.



Un "due pezzi" sovietico. La giovane madre lava la sua bambina nelle acque del Dnieper. I costumi da bagno e da spiaggia delle donne sono confezionati con ottimi tessuti dai colori vivaci. Sul grande fiume viene praticato anche lo sport velico. D'estate, Kiev si trasforma in un centro balneare e i villeggianti arrivano anche dal nord. Lungo le rive del fiume sorgono caffè-concerto, club notturni, balere.



Come un lido la spiaggia del Dnieper. Gli ucraini sono gente che ama divertirsi. L'atmosfera di Kiev è molto "occidentale".

Gelati al pistacchio. L'estate ucraina è molto calda. Nelle vie di Kiev il gelataio dalla giacca bianca è un personaggio frequente.





QUE RESTE-T-IL DE NOS AMOURS...



La prima macchina per scrivere da ufficio con carrello monoguida e con carrozzeria amovibile su telaio a struttura reticolare. Il cinemático ad accelerazione progressiva assicura un tocco leggerissimo e consente di ottenere la massima velocità di scrittura con la minima fatica. Può essere fornita con interpolatore o con tabulatore decimale.

Olivetti Lexikon



Meglio la guerriglia, che la guerra

L'articolo del primo ministro comunista cinese Ciu En-Lai, che è apparso recentemente sulla *Pravda*, ha destato una certa sorpresa in America e in Inghilterra. Il Governo di Pechino aveva, negli scorsi mesi, tenuto un atteggiamento piuttosto riservato di fronte alla crisi coreana. Aveva, sì, mantenuto più che mai ferme le sue rivendicazioni su Formosa. Aveva, sì, dichiarato che l'intervento dell'America per la "neutralizzazione" di Formosa - ossia per salvare temporaneamente Ciang Kai-Shek dal crollo finale - era stato tutt'altro che di suo gradimento. Ma, sulla Corea, aveva taciuto. Da ciò, si era creduto di potere dedurre che la Cina comunista, nonostante gli inviti e le pressioni di Mosca, se ne sarebbe "stata a guardare" fino alla fine. E, tutt'a un tratto, proprio quando la guerra di Corea è decisa e si avvia a una conclusione, ecco venir fuori l'articolo minaccioso del primo ministro Ciu En-Lai. Che significa questa inattesa pubblicazione

In una discussione filologica da Aragno, si vuol dimostrare per paradosso la preminenza del genere femminile, non solo nella grammatica ma anche nella vita sociale. Carlo Levi esolama: — La politica stessa è di genere femminile. — Già! Ma il Vaticano è di genere maschile. — Obietta imperturbabile e grave Silvio Negro.

ne? Significa che la Cina intende veramente intervenire in Corea? O significa che vuol far credere che interverrà? È una minaccia seria o è puro bluff? E, ammesso che la Cina intenda intervenire veramente, come e in quale forma interverrà? Manderà un vero e proprio esercito in Corea? O si limiterà a assistere e a aiutare i nordisti, a accoglierli, se sconfinceranno, per poi riarmarli, e rimandarli in Corea a fare la guerriglia? Ossia: provocherà un nuovo conflitto mondiale o alimenterà la guerriglia in Corea, così come la Jugoslavia, la Bulgaria e l'Albania alimentarono per anni la guerriglia in Grecia?

Tattica dei "satelliti"

Credo che quest'ultima ipotesi sia la più probabile. I russi e i loro "satelliti" finora, hanno usato una tattica diretta a infliggere una severa usura alle forze degli avversari, evitando accuratamente di esporsi alla loro reazione. O meglio: evitando di fornire all'avversario una ragione legittima per reagire direttamente contro di lo-



ro. Esempio: la guerriglia arde in Birmania, in Indocina, nella penisola di Malacca ecc. È evidente che dietro alcune delle fazioni che combattono contro il Governo in Birmania, dietro i guerriglieri di Ho Chi-Min in Indocina, dietro i terroristi della penisola di Malacca, dietro i ribelli delle Filippine, c'è la mano o la mente di Mosca. Ma chi può chiamare Mosca responsabile di quel che fanno i ribelli

MEMORIA DELL'EPOCA

in Birmania, in Indocina, ecc.? Altro esempio, ancora più evidente del primo. La Grecia fu dilaniata per anni da una atroce guerra civile. I vicini - la Jugoslavia, che era allora cominformista, la Bulgaria e l'Albania - diedero alla guerriglia ogni sorta di aiuti e di assistenza; ma si guardarono bene dal mandare loro truppe a combattere a fianco dei guerriglieri greci. Se gli americani avessero potuto intimare a Belgrado, a Sofia, a Tirana: « O smettete il vostro gioco, o vi radiamo al suolo », la guerriglia in Grecia sarebbe finita in tre giorni. Ma gli americani avrebbero potuto fare un ultimatum di quel genere solo in un caso: se Belgrado, Sofia, Tirana fossero scese in campo a viso aperto mandando loro truppe a combattere in Grecia. Belgrado, Sofia, Tirana si guardarono bene dal farlo, così, con poca spesa e quasi con nessun rischio, inflissero gravissimi sacrifici di sangue alla Grecia e di denaro all'America. Terzo esempio - il più evidente di tutti: la Corea. Tutti hanno visto, tutti hanno capito che è stata "una guerra per procura". I nordisti non hanno agito che per mandato, anzi per ordine di Mosca. Ma agli americani mancava una ragione fondata e plausibile per agire contro il mandante.

Parliamo con franchezza. Se la Russia aggredisse apertamente e direttamente, cioè con forze proprie, e l'America rispondesse con rappresaglie atomiche, nessuna persona di buon senso, che non fosse comunista, condannerebbe l'America, neppure fra coloro che hanno firmato la petizione antiatomica. Ma finché la Russia e i suoi "satelliti" fanno quello che hanno fatto in Corea e in Grecia, e cioè armano e riforniscono i ribelli, ma non attaccano direttamente, l'America non può usare contro di loro l'arma atomica. Tutta l'opinione pubblica mondiale la condannerebbe se la usasse, e la stessa opinione pubblica americana accuserebbe il suo Governo di avere scatenato la nuova guerra mondiale.

Conclusioni: la Russia e i suoi "satelliti" hanno usato finora contro i loro avversari tutti i metodi o sistemi di aggressione, tranne quell'unico che li avrebbe condotti a un conflitto diretto con l'America e che avrebbe reso perfettamente legittimo l'uso da parte dell'America dell'arma atomica. Questo, perché i sovietici e i loro alleati ritengono che l'arma atomica sia, contrariamente a quanto ha scritto il prof. Blackett, decisiva o, per lo meno, estremamente temibile. E, che siano convinti di questo, la stessa petizione anti atomica lo dimostra.

I cinesi e l'atomica

Se i russi e i loro "satelliti" europei la pensano così, è molto probabile che la pensino così anche i cinesi. Se i russi e i loro "satelliti" europei hanno questo salutare terrore dell'arma atomica, non vi è ragione al mondo per credere che i comunisti cinesi si ridano della suddetta arma e che siano disposti e pronti a sfidarla pur di cavarsi il gusto di respingere al di là del 38° parallelo le poche divisioni, che gli americani hanno raccolte in Corea, o, sia pure, di buttarle a mare. La Cina è vulnerabilissima all'offesa atomica. È vero che è un paese prevalentemente - se non esclusivamente - agricolo e, quindi, inarticolato, con una popolazione dispersa su un territorio vastissimo. Ma ha anche grandissimi centri urbani proprio sulla costa, che potrebbero essere tutti facilmente raggiunti dall'offesa aerea ne-

mica. Certo una offensiva aerea che demolisse - mettiamo - tutte le industrie delle città costiere non determinerebbe il collasso della Cina, appunto perché il centro di gravità dell'economia cinese è nei campi, e non nelle officine delle città costiere. Ma le infliggerebbe perdite di vite umane spaventose, che un Governo cinese degno di questo nome, prima di fare una politica, che possa condurre il suo popolo a subire una simile calamità, de-

ziata nel corso del discorso che ha fatto ai rappresentanti delle diverse nazionalità della Cina convenuti a Pechino per celebrare il primo anniversario della Repubblica popolare cinese. I giornali italiani hanno pubblicato un riassunto dell'articolo apparso sulla *Pravda*. Ma - per lo meno quelli che io ho avuto occasione di leggere - non hanno fatto abbastanza attenzione al discorso e soprattutto a questa frase, che mi sembra chiarisca ogni cosa.



— Mio marito è un po' affaticato... Ha lavorato troppo in banca in questi tempi! —

ve pensarci quattro volte, e, dopo averci pensato, deve rinunciare a farla.

Pertanto, io credo che il minaccioso articolo del primo ministro Ciu En-Lai non significhi affatto che il Governo di Pechino intenda mandare truppe a combattere in Corea o che intenda comunque sfidare la potenza dell'America. È vero che molti giornali lo hanno interpretato in questo senso. Ed è anche vero che alcune frasi di esso sembrano autorizzare questa interpretazione. Ma io credo che il vero pensiero del primo ministro cinese sia un altro, e precisamente questo: « Se voi passate il 38° parallelo, ci sa-

Roma non è mai stata tanto affollata come in questi giorni. Il pittore Mondaini arriva di notte e telefona subito a Zavattini. — Mi sapresti dire dove posso trovare da dormire? — Dove sei? — chiede Za. — In una cabina telefonica, — risponde il povero Mondaini. — Bene, allora restaci... Buona notte!

rà la guerriglia nella Corea settentrionale; e noi faremo quello che facevano la Jugoslavia, la Bulgaria, l'Albania: incoraggeremo e alimenteremo la guerriglia in Corea, e vi costringeremo a una lotta estenuante e sanguinosa ». E trovo una conferma di questa interpretazione in una frase dello stesso Ciu En-Lai. Egli la ha pronun-

Prima l'articolo.

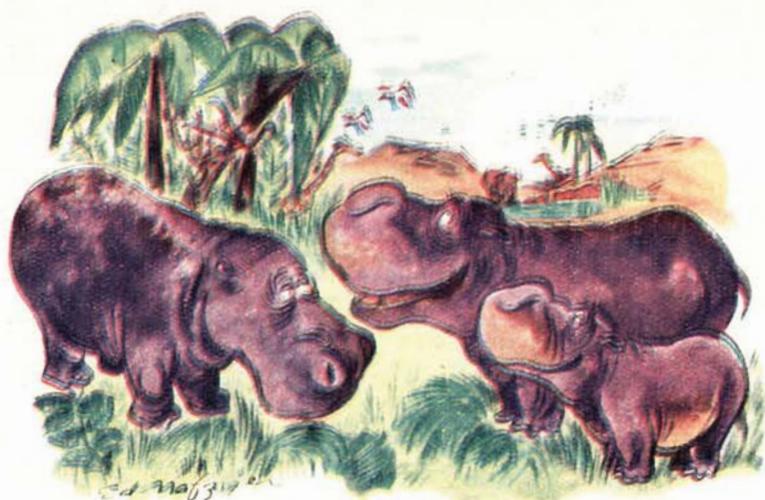
"Il Governo di Washington" dice Ciu En-Lai, è "il più pericoloso nemico della Repubblica popolare cinese": il che è dimostrato dal fatto che le forze armate aggressive americane hanno già violato i confini della Repubblica popolare cinese (Probabilmente intende dire: impedendo alla Repubblica popolare cinese di annetterci Formosa) e una aggressione di questo genere si può in qualsiasi momento allargare.

I piani di Mac Arthur

La visita di Mac Arthur a Formosa mise in luce i piani aggressivi americani contro la Cina, e ora Mac Arthur continua a creare pretesti per estendere l'aggressione.

Ma la Cina è risoluta a respingere qualsiasi aggressione: il popolo cinese ha un ardente amore per la pace; ma esso non ha mai avuto, né avrà, per amor di pace, paura di resistere a una aggressione. Il popolo cinese non tollererà mai una aggressione straniera, e non può rimanere indifferente alla morte dei suoi vicini, che sono vittime di una aggressione da parte dell'imperialismo.

La vittoria comunista sul Kuomintang fu una sconfitta dell'imperialismo americano, che aveva aiutato Ciang Kai-Shek. Gli imperialisti ame-



« — Modestamente non vi pare che mio figlio sia veramente una bella creatura? »

ricani, se cercheranno nuovi mezzi e nuove forme di aggressione e di intervento in Cina, saranno di nuovo sconfitti.

L'articolo afferma due volte la decisione della Cina di strappare Formosa agli aggressori americani e di distruggere definitivamente il nido di vespe delle bande reazionarie cinesi. Tutti vedranno che nella prossima battaglia per la liberazione di Taiwan (Formosa) le nostre posizioni sono superiori a quelle di qualsiasi nemico.

Le forze popolari della liberazione hanno anche deciso di liberare il Tibet e di prendere posizione a difesa delle sue frontiere. L'intenzione di liberare il Tibet significa che si vuol liberare quel paese con mezzi pacifici, dato che molti elementi patriottici in quella zona attendono una mossa; e si spera che le autorità locali non ritarderanno una soluzione pacifica.

Quindi l'articolo esalta i successi dei nordisti contro gli aggressori americani e predice che il popolo coreano, attraverso una guerra lunga, supererà tutte le difficoltà fino alla vittoria finale.

Discutendo i principi generali della politica estera di Pechino, Ciu En-Lai

In via Manzoni a Milano, due cosiddetti benpensanti discutono tranquillamente di politica. Uno dice: — Se la Russia e l'America continueranno a prendersi un vantaggio per ciascuno, mi sai dire, fra tre anni, per chi voteremo?

dichiara che la Cina intende istituire regolari relazioni diplomatiche e commerciali con tutti i paesi, e che le ha già istituite con 17 paesi. Altri otto hanno espresso il desiderio di avere relazioni regolari con la Cina comunista, e sono il Pakistan, l'Inghilterra, Ceylon, Israele, l'Afganistan, la Norvegia, la Finlandia e l'Olanda.

Commentando "i lunghi, ma non infruttuosi negoziati con l'Inghilterra" Ciu attribuisce la mancanza di risultati al fatto che l'Inghilterra, mentre riconosce il Governo comunista cinese, acconsente a che il rappresentante nazionalista continui a occupare il posto della Cina alle Nazioni Unite. (In realtà, l'Inghilterra, quando la questione della rappresentanza della Cina in seno al Consiglio di Sicurezza fu dibattuta, si astenne dal voto. Più recentemente, ha votato perché il rappresentante di Pechino sia ammesso il 15 novembre a esporre le ragioni del suo governo nella questione di Formosa).

... e il discorso

Passiamo al discorso. Il riassunto, che ne ho - quello del Times - è molto breve e succinto, e propriamente si riduce a poche frasi perentorie.

Delle poche frasi, una è minacciosissima o, meglio, è più minacciosa dell'articolo, che ho sopra riassunto, perché fa chiaramente allusione alla Corea, mentre l'articolo non vi fa allusione: « La Cina non tollererà l'aggressione straniera, e non se ne starà da parte se gli imperialisti invaderanno il territorio del suo vicino ». Ma un'altra frase fa intravedere quale sia la portata della minaccia: « La tattica di una guerra prolungata di resistenza darà al popolo coreano la possibilità di superare molte difficoltà e di conseguire la vittoria finale ». È la frase chiave di tutto questo vaniloquio diplomatico-propagandistico. Seguono altre minacce: coloro che tenteranno di escludere la Cina dall'O. N. U. o di minare gli interessi cinesi o di decidere arbitrariamente questioni in Estremo Oriente che interessano la Cina "si romperanno il collo" (lo stile, tutt'altro che nuovo, della diplomazia sovietica ormai fa scuola).

per quanto possibile buone. È vero che probabilmente non avrebbero potuto evitare la unificazione della Corea. Ma è anche vero che "la unificazione sarebbe stata il solo modo di evitare che gli americani impiantassero basi nella Corea meridionale" (Times). Sarebbe stata, dunque, la via più saggia. Ma i russi non ne fecero niente. Seconda via: accorrere con forze proprie o fare accorrere forze cinesi a difendere la linea del 38° parallelo. Una decisione di questo genere sarebbe stata terribilmente pericolosa. I russi hanno pensato che fosse preferibile abbandonare i nordisti alla loro sorte anziché esporre se stessi al rischio di una guerra atomica. Ed è più che probabile che i cinesi abbiano fatto lo stesso ragionamento. Comunque, sta di fatto che, fino a questo momento, nella Corea settentrionale non si sono viste truppe russe, né truppe cinesi. Terza via: consigliare ai nordisti di non rispondere all'ultimatum del Generale Mac Arthur, lasciando venire avanti gli americani o i sudisti, e organizzare contro di loro la guerriglia sul territorio della Corea settentrionale o organizzare i fuggiaschi in bande in Manciuria per poi lanciarle a far la guerriglia in Corea. Questa sembra sia la via che i russi e i loro soci cinesi hanno scelta. Lo dimostra il fatto che i nordisti non hanno risposto all'ultimatum. E lo conferma la frase o, meglio, la perifrasi di Ciu En-Lai. "La tattica di una guerra prolungata di resistenza", nelle attuali condizioni, non può significare che una cosa: la guerriglia. E in questo stesso senso la interpreta un breve e acuto editoriale del Times del 2 ottobre.

Seconda Grecia

Se è così, le più gravi complicazioni sono possibili. I sudisti, da soli, se pure raggiungeranno il confine della Manciuria, non basteranno a difenderlo. Presto o tardi, gli americani dovranno andare ad aiutarli. E gli americani non possono stare là ad

anni a subire una guerra siffatta. Ma gli americani non potranno rassegnarsi a subirla. Pazienteranno un poco, e, poi, inviteranno Ciu En-Lai a smettere. Naturalmente, accompagneranno l'invito con qualche persuasiva minaccia.

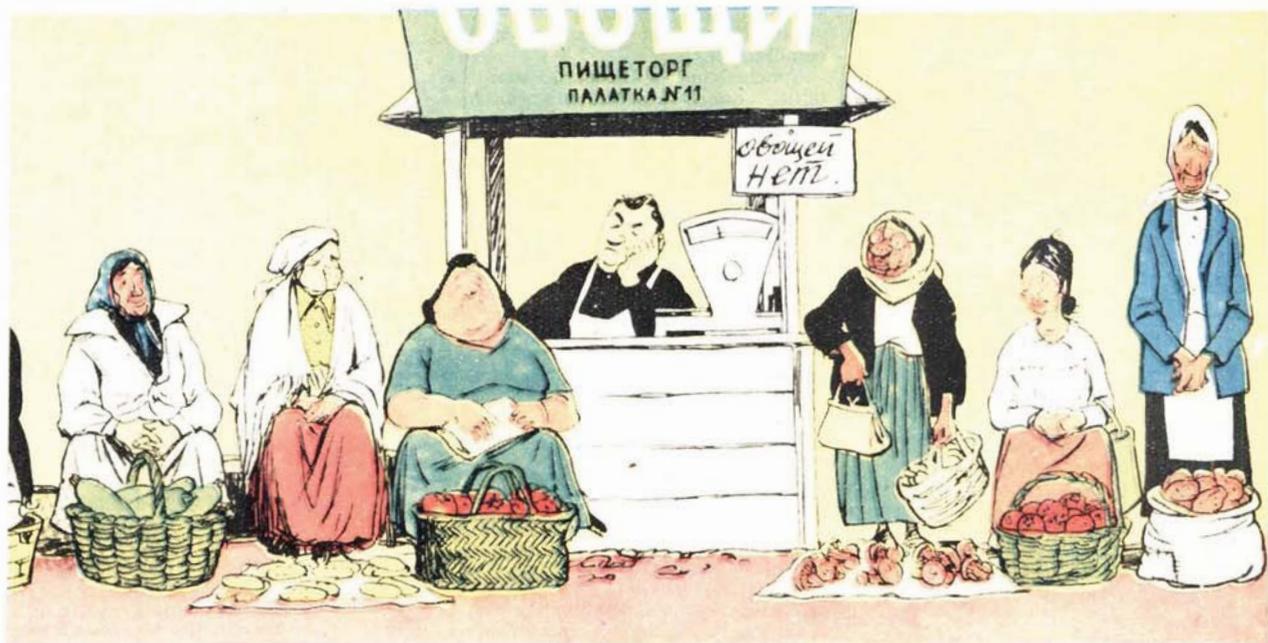
— Le ho pestato i piedi, uscendo? — chiede Audisio a uno spettatore già seduto. — Effettivamente — risponde quello, che, seccato, aspetta delle scuse. — Te lo dicevo, Ciancarlo — dice Audisio rivolgendosi calmo a Pajetta — è proprio questa la nostra fia.

Credo sia superfluo domandarsi perché mai la Cina dovrebbe seguire una via così pericolosa, o come mai sia possibile che la segua. Nessun paese è interessato alla sorte della Corea quanto la Cina; e l'interesse non significa sempre ragionevolezza. Ma il punto più importante non è questo.

Il dilemma della Cina

Piuttosto si chiede: fino a quale limite la Cina è libera di fare i propri interessi, e da quale limite in poi è obbligata a fare gli interessi della Russia anziché i propri? O, in altre parole, la Cina è o non è un "satellite" della Russia? Le opinioni su questo punto sono molto discordi. Edgar Snow, uno dei più famosi esperti americani in questioni cinesi, scrisse sulla Saturday Evening Post del 9 aprile 1949: "Dopo una dozzina di anni di studio di prima mano della Cina, io sono arrivato alla conclusione che la Russia non domina i comunisti cinesi, i quali hanno una coscienza nazionale estremamente gelosa". Invece, C. M. Chang, ex-professore all'Università di Nankai e alla Università Lingnan a Canton, ha scritto in Foreign Affairs di luglio di quest'anno: "I comunisti cinesi sono psicologicamente ben "condizionati" per accettare lo status di un satellite - e, una volta che lo status sia stato accettato, non c'è niente che i russi non

Dal "Krokodil" di Mosca



Al mercato rionale: — Sono già due ore che nessuno viene a comperare. Se giocassimo a vendere e comperare fra di noi?

Il giorno, in cui le forze americane sbarcarono a Inchon, fu chiaro agli occhi di tutti - credo, anche dei russi - che la resistenza dei nordisti aveva i giorni contati. Conseguentemente, i russi avevano da scegliere fra tre vie. La prima: far cessare il fuoco e aprire subito trattative per cercare di fare ottenere ai nordisti condizioni

aspettare che bande di guerriglieri nordisti, organizzate e armate dal Governo di Ciu En-Lai, lancino i loro attacchi ora qua, ora là. Non possono mettersi a rincorrerle, ogni qual volta esse vengano al di qua del confine, a ricacciarle di là, e rimanere, poi, in attesa del nuovo attacco. La sventuratissima Grecia fu costretta per più

possano fare in Cina... La tragedia della situazione cinese è che la maggioranza del popolo cinese, sebbene non approvi questo atteggiamento dei comunisti di fronte alla Russia, non può farci niente. Attualmente, non ci sono alternative". (È, questa, la tragedia notissima di tutti i "satelliti").

Ricciardetto



La raspa e la rapina

«Il medico condotto Filippo Riva, nella serata di domenica, veniva aggredito da uno sconosciuto armato di pistola, il quale lo faceva spogliare prendendosi il suo vestito in cambio di quello da lui indossato. All'alba di ieri l'ignoto aggressore andava a consegnargli l'abito e si scusava dicendo di essere stato spinto al gesto criminoso dal desiderio di presentarsi in abito migliore del suo a una festa da ballo.» (*"L'Italia"*).

Interrotta gravidanza

Negli ambienti artistici romani ha provocato una certa impressione il provvedimento di sequestro ordinato tempo fa dal consigliere istruttore presso il tribunale di Firenze, nei riguardi di un quadro del pittore americano Sholam Farber, che figurava nella mostra per le "Olimpiadi culturali della Gioventù", al palazzo di Parte Guelfa. L'opera incriminata si intitola "Aspetto" e rappresenta una donna nuda in stato di avanzata gravidanza. Il caso, logicamente, è oggetto di vivacissime dispute, nelle quali riaffiorano i dibattiti argomenti dell'arte al di sopra della morale, eccetera. Non v'è dubbio che un'eco dell'infortunio giudiziario occorso al pittore americano non mancherà di farsi udire a Montecitorio o a palazzo Madama. L'altra sera, nel "transatlantico", l'onorevole Corbi non faceva mistero del suo disappunto per l'insensibilità artistica di certe autorità. L'onorevole Di Fausto, forte della sua proclamata competenza e del suo lungo amore in fatto di manifestazioni dello spirito, contrastava la tesi del suo giovane collega abruzzese. «A quel che mi risulta», asseriva il dinamico parlamentare e architetto, «il quadro sequestrato provocava nei visitatori della mostra un senso di disagio... Il pittore, evidentemente aveva esagerato nel ritrarre con realismo il nudo di una donna in avanzato stato interessante. Non v'è

La nomenclatura di Montecitorio si è arricchita di nuovi termini geografici. Da tempo esistevano: l'oasi di Cufra, il lago di Ciad e il Deserto (l'Aula). Ora l'on. Mazza ha proposto che nel Deserto, sul banco comunista sia apposta l'indicazione: «Hic sunt leones».

dubbio che un po' di musica, in certe occasioni, non guasta...»

«Strano», obiettò, con sorpresa, l'onorevole Corbi, «che proprio tu venga a sostenere certi principi...», che, cioè, vi sono casi in cui è necessario interrompere la gravidanza! »

Un bambino eccezionale

«Quando le chiedemmo di Robertino la voce dolcissima di Ingrid ci rispose: «È un bambino eccezionale. Ha sette mesi e già quasi cammina... veramente si aggrappa alle seggiole e alla sponda del letto. E sa già dire "mamma". Ha cinque denti. Ma spero, tornando a Roma, di trovare qualche altra sorpresa. Povero piccino! È tanto smarrito con una mamma che spesso gli parla in inglese, un papà che gli parla in italiano e una "nurse" che sa solo il francese. O Robertino imparerà tutt'e tre le lingue o non so neanche cosa succederà.» (*"Avanti!"*).

Deserto il deserto

Una certa ripercussione hanno avuto negli ambienti di Montecitorio le parole di deplorazione, pronunziate qualche

tempo fa dal Presidente della Camera, on. Gronchi, a proposito del crescente assenteismo dei deputati dalla maggior parte dei dibattiti. Un giorno, com'è noto, il ministro Segni si è rifiutato di prendere la parola sul bilancio dell'agricoltura a causa dell'aula quasi totalmente deserta.

Per la cronaca, erano presenti dodici onorevoli. «Il consiglio comunale del mio paese», asseriva, a proposito, l'on. Palazzolo, «presenta, nei giorni di seduta, un aspetto più imponente di Montecitorio!» Quindi il deputato siciliano proseguì la sua requisitoria contro l'abulia di molti suoi colleghi riluttanti a frequentare con assiduità l'aula. «Ma tu, quel giorno eri presente alla seduta?», domandò l'on. Proia. «Già», incalzò l'on. Cocco-Ortu, «facevi parte

dei dodici rimasti dentro?», «Appunto!», precisò, con perentoria naturalezza, l'on. Palazzolo, «stavo per entrare, ma quando mi sono accorto che erano in dodici, sono scappato subito! Mancava altro che fossi il tredicesimo!»

Luna e lune

«Un colpo di moschetto, fortunatamente andato a vuoto, è stato esploso dal contadino Pietro Montanaro, di 60 anni, contro una coppia che sostava sotto un albero di fico di un suo campo, in contrada San Luca, nei pressi di Mesagne. L'agricoltore ha dichiarato di essersi indispettito alle effusioni della coppia, che gli turbavano la serenità del tramonto.» (*"La Nazione"*).



IL DISONESTO

L'efficace parafrasi del cliente che «ha sempre ragione» non è che la traduzione in un motto storico della morale spicciola di ogni vecchio cameriere, secondo il quale il cliente bisogna farlo «contento e gabbato». Era, appunto, contro l'applicazione pratica di questa teoria che, alcuni anni prima della guerra, il mio carissimo amico Gabriellino d'Annunzio, il quale amava assumere l'iniziativa di imprese donchisottesche, pensò di bandire una crociata. C'era una trattoria nel centro di Roma, dove convenivano, a quel tempo, numerosi artisti, scrittori, attori e giornalisti. Vi si mangiava benissimo. I segni stenografici dei quali i camerieri riempivano il foglietto del conto servivano talvolta, a dissimulare un piccolo sbaglio di calcolo, le cui conseguenze, come è logico, non erano a beneficio del cliente. Anche l'abitudine di portare il «resto» pudicamente protetto da un lembo del «conto» piegato in due, aveva una legittima spiegazione nella speranza che il cliente distratto si dimenticasse di ritirarlo. D'Annunzio, che, a poco a poco, era divenuto l'implacabile Sherlock Holmes, si arrovellava per scoprirne sempre qualcuno nuovo, fino al punto che egli stesso passò, un giorno, alla controffensiva, incominciando a sottrarre furtivamente due o tre mandarini per volta, che si cacciava frettolosamente in tasca. Al momento del conto, proclamava di non aver preso la frutta. Il cameriere, accondiscendente, ne cancellava l'ammontare dal conto, ma i mandarini venivano, inflessibilmente, a gravare su quello di qualcuno dei commensali del figlio del Poeta, scelto con particolare riguardo alla sua indolenza o alla eccezionale situazione creata dalla presenza di una signora o di un ospite illustre, davanti a cui le polemiche e le contestazioni avrebbero acquistato un carattere odioso e meschino. Per dovere di obbiettività, d'altronde, debbo precisare che la campagna dell'onestà, ingaggiata e combattuta, spesso con clamorosa veemenza, da Gabriellino non aveva come unico obiettivo i camerieri. Si diede il caso, anche, di clienti che si trovarono a malpartito di fronte alle precise e tempestive contestazioni del giustiziere. Non di rado, in una famosa pasticceria dignitosi signori dall'aria di onesti e incorruttibili funzionari e professionisti, al momento di pagare alla cassa le «consumazioni», udirono, dietro di loro, una voce misteriosa e perentoria che ricordava un numero di pasticcini divorati, superiore a quello denunciato. Era la voce di Gabriellino d'Annunzio, in agguato nell'affollato locale.

— Ho già comunicato a Moravia — dice Flora Volpini a Vitaliano Brancati — la mia intenzione di scrivere un altro romanzo. — Brava — dice Vitaliano — e quando penseresti di metterti al lavoro? — Appena tu e Alberto avrete un po' di tempo, — concludere l'autrice della «Fiorentina».

nella sua funzione di cavalleresco e disinteressato raddrizzatore di torti e nemico di ogni frode. Ricordo, un giorno, ancora, da Aragnò, che un noto pittore aveva con sé un quadretto terminato qualche ora prima. Era in trattative per venderlo a un centurione della milizia. Il dipinto raffigurava piazza del Popolo, nell'ora della siesta. L'ufficiale trovò tutto di suo gradimento, si mise d'accordo sul prezzo. Il pittore intascò i soldi, l'altro si accingeva ad andarsene con il dipinto sotto il braccio, ma la voce di Gabriellino lo fermò: «Non si faccia ingannare!», lo ammonì. «Guardi bene il quadro prima di andarsene.» Il centurione, stupefatto, fissò il figlio del Comandante con aria interrogativa. E Gabriellino, appoggiato al quadro sul marmo del tavolino, dimostrò che il pittore, nell'ansia di vendere, non aveva finito la sua opera, sicuro che la negligenza sarebbe passata inosservata. Il dipinto, infatti, rappresentava piazza del Popolo nell'ora della canicola. Ora, tutto faceva ombra, i passanti, le botticelle, le fontane, «solo l'obelisco non faceva ombra». Invano il pittore, giustificandosi a motivi superiori d'ispirazione, cercò di difendersi. Il quadro tornò nelle sue mani, ed egli dovette promettere che nella notte avrebbe provveduto a fissare sulla tela, decentemente, anche l'ombra dell'obelisco.

Vincenzo Talarico

USI E COSTUMI

Gübler



Mi trovai faccia a faccia con Gübler che non vedevo da anni, sul battello che da Arona conduce a Locarno. Mi rivieri commosso. «Quale fortuna, commendatore, rivederla! Sa che ora sono libero cittadino? Abito a Luino.» Gübler era stato il più celebre portiere dell'Evo Moderno, il re dei portieri, il portiere per antonomasia. Per più di trent'anni aveva tenuto, non soltanto «ambo le chiavi del cor di Federigo», come il dantesco Pier delle Vigne, ma quelle del cuore di migliaia di clienti del più grande albergo d'Italia. E che clienti!

Quando lo vidi, mi resi conto subito che il senso della ospitalità, era impresso ancora sul suo viso cordiale. Con esso era nato e sarebbe morto giacché portiere si nasce come si nasce poeti. E m'accorsi anche che il suo animo, sino ad allora professionalmente riservatissimo, era disposto alle confidenze. E le favorii.

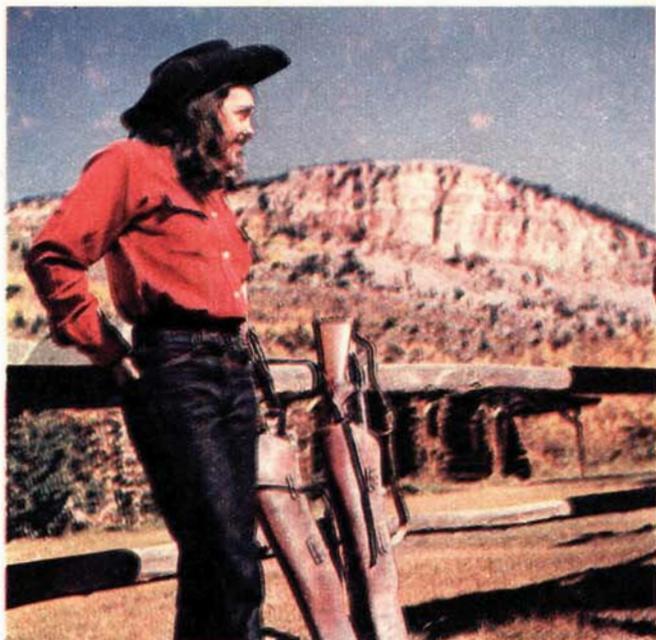
«Da me» disse «i clienti furono sempre considerati, se così mi è lecito esprimermi, amici. Si ricorda, commendatore, di quei bei tempi? Io dovevo accomodare tutto, sapere tutto. Consolare gli afflitti, calmare i gelosi, combinare matrimoni, transitori si capisce, nascondere lettere, prestare soldi, far magari anche l'idiota! Cosa vuole? Per un portiere che si rispetti, la legge è una sola: il cliente deve sempre essere accontentato! Cosa non ne vidi in trent'anni! Una volta trovai il re dell'Azerbaijan con tre donne in una stanza, anzi (si sorresse) con tre signore. E in che costume! Lui affermava che era musulmano; ma il direttore gli fece dire che nell'albergo la religione uf-

ficiale era la cattolica. Un'altra volta tirai fuori da sotto un letto il ministro delle Poste e Telegrafi. Che donnaioi tutti questi grandi uomini! Un giorno, sa, dovetti far persino da testimone, in una vertenza cavalleresca, al conte Gregorini buon'anima. Mi disse: «Voglio svergognare quel cretino del mio avversario. Ti piglio come padrino. E devi andarci in uniforme!». E l'amico di madame Dov, l'ambasciatrice, se lo rammenta? Quel biondino che piaceva tanto al signor conte Miri? Si figuri che dovevo passargli mille lire al giorno che poi mi rimborsava lei. Poveretta! Dopo i sessant'anni le illusioni bisogna pur pagarle, non le pare? Ah, e non sa che una notte trovai in costume d'Eva, in un corridoio, donna Patrizia B. che non trovava più la sua camera? Sa cosa mi disse vedendomi un po' sbalordito? «Andiamo Gübler, non mi faccia quel viso da pastore evangelico. Non sente che caldo?» (eravamo infatti in luglio). Che brava signora anche quella! E così generosa... in tutto.»

Sorrise a quel ricordo. Poi di colpo si rabbuiò. «E vuol sapere, tanto ora lo posso dire, in che bel guaio, un giorno mi mise quello svergognato di re Carol? Pensi che...»

Ma la campana del battello annunciava Intra. Dovevo scendere. Feci l'atto di prendere le mie due valigette. «Ah, no» esclamò Gübler, togliendomele quasi a forza di mano. «Spetta a me.» E con l'antica ferocezza professionale, me le portò all'imbarcadere. Poi sparì dopo un perfetto inchino. Ma quel che avesse fatto quello svergognato di re Carol, non lo seppi mai...

Zio Gustavo



Penny Converse, dattilografa di Boston, ha lasciato il suo ufficio per seguire la nostra inviata Helen Fischer in una serie di avventure. La prima è questa caccia al cervo.

Penny Converse

dattilografa audace

SULLE MONTAGNE ROCCIOSE

Appena si apre la stagione di caccia al cervo sulle Montagne Rocciose del Montana, gli empori di Missoula, Helena e Kalispell cambiano il tono delle loro vetrine e il rosso diventa il colore dominante. I cacciatori, infatti, sono obbligati a portare camicie e cappelli rossi per non essere presi di mira dai fucili nascosti tra i cespugli e dietro gli alberi. Alcuni cacciatori prudenti arrivano perfino a mettere cappucci rossi ai cavalli per paura che siano scambiati per cervi; gli americani sono così smaniosi di sparare che fanno fuoco su qualsiasi cosa si muova intorno a loro. Non è facile andare a caccia. Nel giorno d'apertura una decina di cacciatori in media ci rimettono la vita ogni anno per aver dimenticato il colore della camicia. Anche Penny ne ha indossata una regolamentare,

e l'ha cambiata poi con un'altra a quadretti neri solo quando si è trovata in una zona assolutamente sicura e senza altri cacciatori in giro. La caccia al cervo, nel Montana, è una passione regionale. Gli indigeni pagano il permesso dai tre ai cinque dollari e partono con un fucile alle tre del mattino per essere alle nove al lavoro, con l'auto carica di selvaggina. Tanto carica che spesso le strade vengono sbarrate dalle autorità federali per controllare se i cacciatori hanno ucciso più di quello che la licenza permette o se hanno cacciato animali proibiti. Nel Montana arrivano anche cacciatori dalle altre regioni dell'America. Qui si sono fermate anche la nostra inviata Helen Fischer e la dattilografa di Boston Penny Converse, che ha abbandonato la macchina da scrivere per andare in cerca di emozioni.

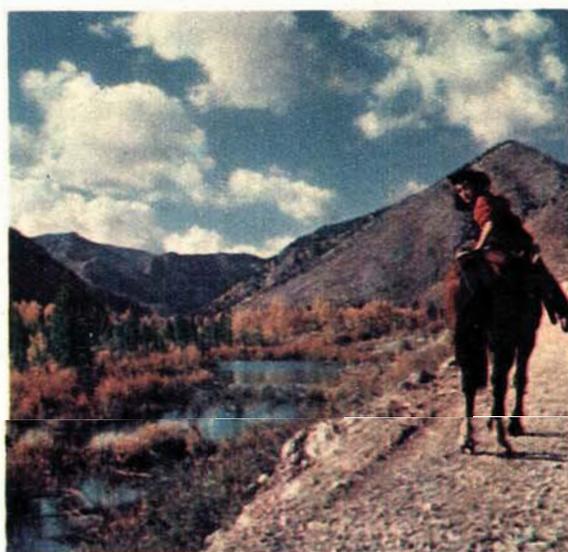
Per la caccia al cervo gli americani noleggiavano gli "outfitters" a sessanta dollari al giorno. Gli "outfitters" sono guide esperte e cacciatori abilissimi che per quella cifra mettono a disposizione dei cacciatori tende, letti, forni, cibo, attrezzi e si occupano delle auto, dei cavalli e delle varie armi. Soltanto le bevande alcoliche sono escluse dalla sfera delle loro competenze. Forse per evitare che i cacciatori sbagliano troppo spesso la mira.





IN QUESTO ANGOLO DI UNA SPERDUTA VALLATA DELLE MONTAGNE ROCCIOSE LE NOSTRE DUE INVIATE SI SONO FERMATE IN ATTESA DI CERVI

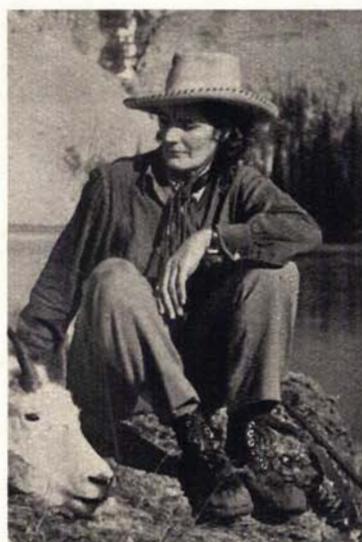
L'uso vuole che ogni cacciatore selli il proprio cavallo. Penny ha usato una sella fatta a mano che ha comprato per cento dollari nell'ultima tappa prima di affrontare i boschi deserti delle Montagne. È un tipo di sella comodissima costruita in modo da permettere ai cacciatori di cavalcare dalle otto alle dieci ore al giorno senza stancarsi. Dietro si legano i cappotti impermeabili, le vivande e le tende. Le armi sono davanti, sempre pronte.







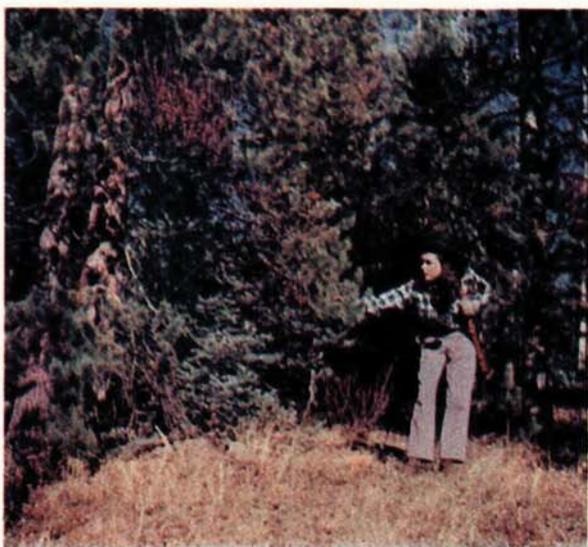
La mandria delle cerva, avvicinandosi il tempo del calore, corre incontro ai maschi. Penny Converse ha avvistato i movimenti e si è nascosta tra i rami della bosaglia. Si trova appena a centocinquanta metri dagli animali, pronta a intervenire col fucile.



HELEN FISCHER

Helen Fischer è una di quelle donne che sono felici quando possono indossare un paio di calzoncini e andare in giro per il mondo in cerca di avventure giornalistiche. La sua arma è la macchina fotografica. Che Helen sappia usarla, come pochi inviati oggi sanno fare, è dimostrato dalla grande fotografia riprodotta nella pagina accanto; che

abbia innato il senso dell'avventura i lettori vedranno dai servizi che pubblichiamo e che la Fischer ha redatto per EPOCA. La nostra inviata ha avuto una idea originale, che è una trovata: ha strappato una dattilografa dalla sua macchina per scrivere e se l'è portata in giro per l'America, oggi alla caccia del cervo sulle Montagne Rocciose del Montana, domani nelle desolate solitudini dell'Alaska in cerca delle grandi pecore polari e poi sulla celebre spiaggia di Acapulco e poi ancora alla pesca delle tartarughe nei mari del Messico. L'idea giornalistica è evidente. La dattilografa Penny Converse ha venticinque anni e non si era mai mossa dal suo ufficio a Boston; orario fisso, lettere commerciali da copiare, forse al cinema la sera ma niente di avventuroso. Chissà quante volte, rifacendo una lettera per una Ditta di qualsiasi parte dell'America, Penny non ha immaginato di potersi chiudere nella busta per viaggiare. I sogni delle dattilografe sono stupendi ma difficilmente si avverano. Per Penny si sono realizzati, e le sue avventure sono dedicate alle dattilografe di tutto il mondo. Le migliaia di ragazze che vivono battendo i tasti di una qualsiasi macchina vedranno in fotografia quello che accade quando i sogni si trasformano in realtà. È come un bel film a colori, ma dietro la facciata ci sono fatiche e pericoli. E forse affiorerà la nostalgia del sereno ufficio di Boston.



Penny ha scorto una mandria di Wapiti. La difficoltà consiste ora nel fiutare il vento e nel sapersi avvicinare ai cervi nel più assoluto silenzio. Basta un respiro per mettere in fuga gli animali.

E la stagione del calore e il cervo sorveglia gelosamente la sua mandria. Prima di questa stagione il cervo se ne va lontano, gira per i boschi per un raggio di trenta o quaranta chilometri in cerca di cervi che poi raccoglie in mandrie di circa venti capi. Durante il periodo del calore deve stare attento ai rivali più giovani e riesce appena a mangiare, tutto intento ad assolvere le sue funzioni di maschio.



Penny Converse era una buona dattilografa che riusciva a scrivere le sue lettere commerciali senza troppi errori, ma se Helen Fischer non avesse deciso di portarla con sé nel Montana forse non avrebbe mai saputo di essere anche una tiratrice quasi infallibile, capace di abbattere un magnifico esemplare di cervo con un solo colpo di fucile. Ecco Penny che, dopo aver individuato la mandria ed essersi portata fino a centocinquanta metri dalla sua vittima, prende la mira. Le conseguenze del colpo si vedono nella fotografia pubblicata qui sotto.



Il colpo è partito e il grande cervo si è abbattuto sul terreno. Lascia una ventina di vedove e il campo libero ai cerbiatti che possono finalmente conquistare una femmina senza dover prima lottare con le forti corna dei maschi più maturi. Questi duelli sessuali sono spesso mortali per i cervi giovani che ci lasciano la vita e comunque, quando riescono a sottrarsi, ci rimettono l'integrità della loro pelle. Questo esemplare di *mountain goat* abbattuto da Penny Converse è uno degli animali più difficili da cacciare perché i suoi occhi vedono sette volte meglio di quelli dell'uomo e il suo istinto gli fa presentire il pericolo nascosto nel bosco.

Fine



PERCHE' AGGROTTA LE CIGLIA?

Vi sono due tipi di aggrottamento delle ciglia: l'aggrottamento per ira, minaccia, e l'aggrottamento per cattiva salute.

Il primo è passeggera espressione emotiva, il secondo è un segnale d'allarme!

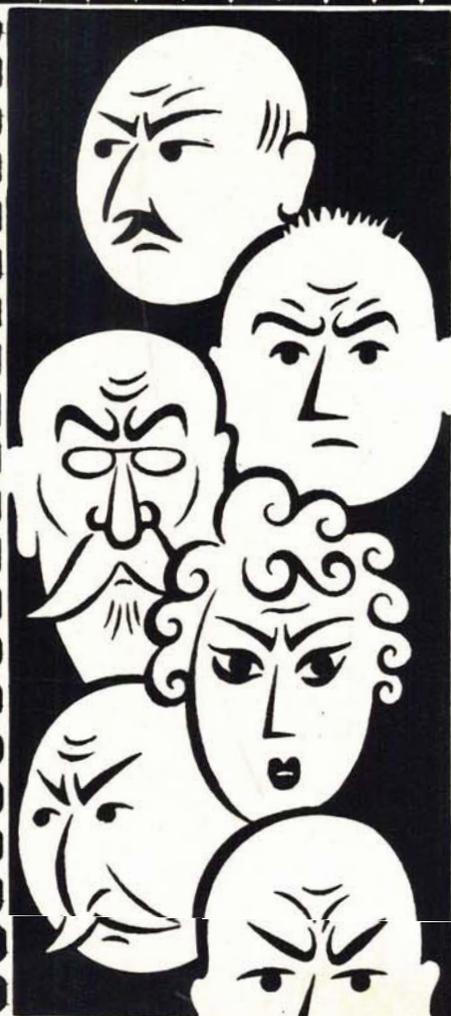
I fenomeni di autointossicazione intestinale oltre a darvi la caratteristica espressione qui illustrata, possono concorrere al precoce invecchiamento dell'individuo.

Secondo Metschnikoff la vecchiezza non sarebbe che la conseguenza di questo continuato assorbimento di veleni autoprodotti nell'intestino.

Nel pasto della sera fate a meno della carne, delle uova e di alimenti indigesti.

Consumate invece e con moderazione, della verdura, del latte, del riso, e delle Confetture CIRIO, composte di frutta fresca, sana, matura, succulenta.

Ne vale la pena... prolungherete certamente la vostra vita.



DIECI QUALITÀ
DI FRUTTA FRESCA
SANA MATURA
SUCCULENTA



LORD ANGLESEY OSSERVA LO STRETTO DI MENAI CHE DIVIDE LA TERRAFERMA GALLESE DALL'ISOLA D' ANGLESEY. L'ISOLA HA DATO IL TITOLO ALLA FAMIGLIA

VITA DA LORD

di John Phillips



CAPOSTIPITE E EREDE: IL RITRATTO E L'UOMO

L'austero contemporaneo di Enrico VIII che guarda il mondo dall'alto del quadro dipintogli da Holbein (nella foto a sinistra), sopra la spalla del suo pensoso discendente, Lord Anglesey, è il primo titolato della famiglia Paget. Si chiamava William Paget e, figlio di un sergente, fu un "sel-made man" del XVI secolo. Salì al grado di Ministro di Stato e ricoprì questa carica per tutto il turbolento regno dei Tudor (Enrico VII, Elisabetta, Edoardo VI, Guglielmo e Maria). Fu un periodo della storia inglese in cui teste famose cadevano sotto la mannaia del boia. William Paget non solo riuscì a conservare la sua, ma anche a diventare Lord Paget di Beandesert. La famiglia ricevette una nuova distinzione nel XVIII secolo, quando il sesto Lord Paget, allora ambasciatore, divenne il primo Conte (*Earl*) di Uxbridge. Fu nel 1815 che il terzo Conte di Uxbridge ricevette il titolo portato oggi dalla famiglia, essendo stato nominato Marchese di Anglesey per i meriti conseguiti nella battaglia di Wa-

terloo. Ussaro, era diventato il miglior ufficiale di Wellington. Questi due uomini, la cui carriera toccò il culmine in quella battaglia, mostravano d'ignorarsi l'un l'altro. Anglesey era fuggito con la moglie del fratello di Wellington che non gliel'aveva mai perdonata. Durante la grandiosa battaglia che segnò la fine di Napoleone, i due uomini non si scambiarono una sola parola. La flemma britannica, tuttavia, fu quasi messa da parte, quando una delle ultime granate francesi troncò netta la gamba destra di Anglesey. « Buon Dio, Sir » esclamò Anglesey, « ho perso una gamba ». Wellington allontanò dall'orbita il cannocchiale e guardò per un attimo il comandante degli Ussari. Poi, riprendendo l'osservazione del campo di battaglia, notò freddamente: « Perdio, Sir, proprio così ».

Henry Anglesey (nella fotografia in alto), egli pure con un cannocchiale, è il settimo Marchese. Sta osservando lo Stretto che separa la terraferma dall'Isola di Anglesey, dove il

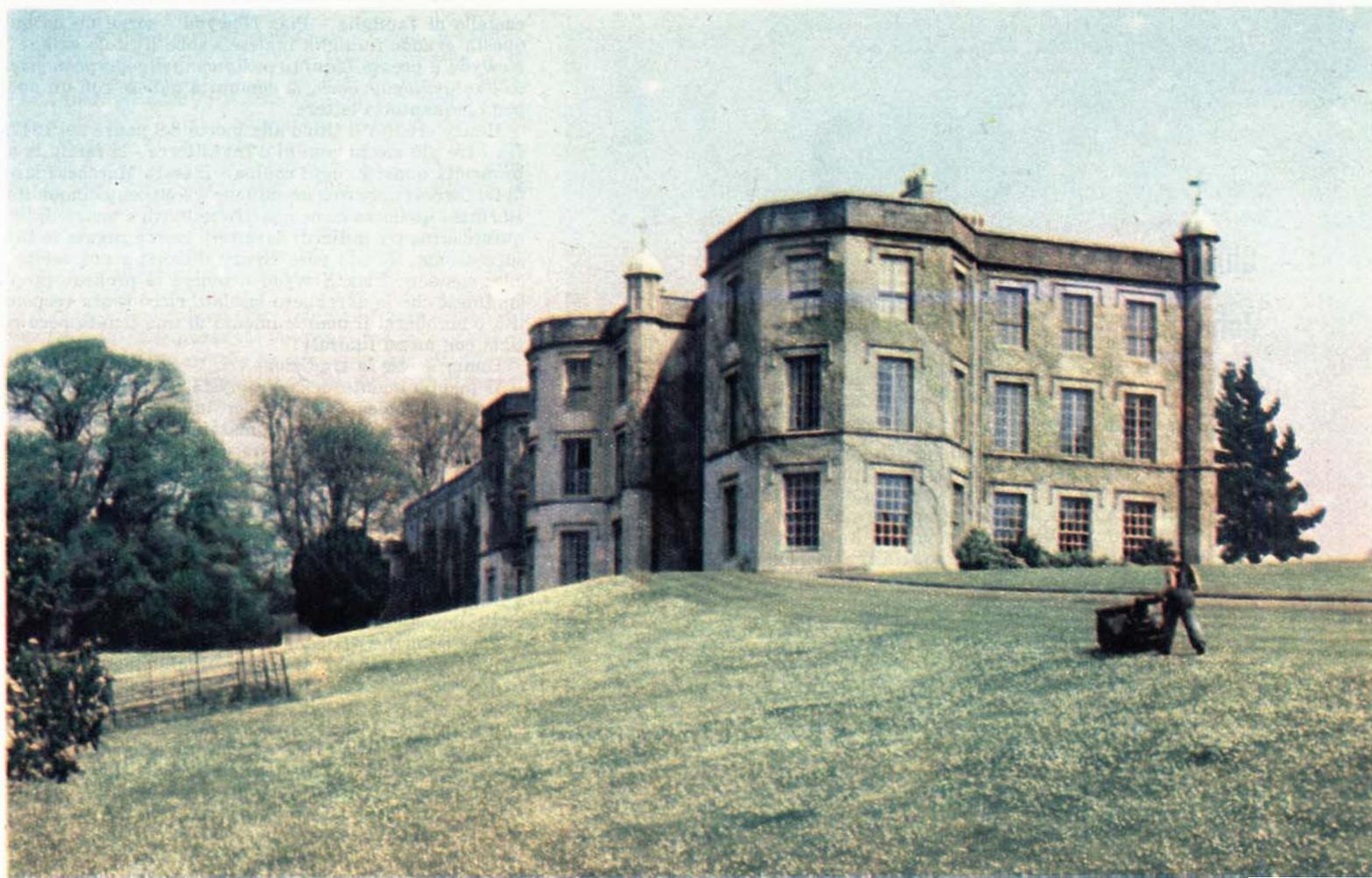
il testo segue a pag. 46



Henry, settimo Marchese di Anglesey, sta magnificamente nell'uniforme del Settimo Ussari. È, questa, una copia esatta della divisa che il suo illustre antenato indossava alla battaglia di Waterloo. È stata fatta nel 1812, per il padre di Henry, sesto Marchese di Anglesey, che ebbe a indossarla per un ballo in maschera all'Albert Hall. Fu in questa occasione che egli fece la sua proposta di matrimonio. Nel 1948, anche Henry portò lo stesso costume a un'altra festa di beneficenza, sempre all'Albert Hall. L'uniforme originale portata in battaglia è una delle eredità della famiglia. Le manca il calzone della gamba destra che la cannonata di Waterloo amputò al primo Marchese. Tre settimane dopo essere stato ferito, il primo Marchese partecipò alle esequie della sua gamba, ch'ebbero luogo nel Belgio, là dove aveva infuriato la battaglia di Waterloo.



HENRY SOPRA UN "CROMLECH", UNA COSTRUZIONE DRUIDICA CHE SI TROVA NELLA SUA TENUTA. FU QUI CHE I DRUIDI SCONFISSERO I ROMANI.



IL "CASTELLO" FU COSTRUITO NEL 1795 E ACQUISTATO DAL PRIMO MARCHESE DI ANGLESEY. PLAS NEWYDD SIGNIFICA IN CALLESE NUOVO POSTO



LA STAZIONE FERROVIARIA ESIBISCE TUTTE LE CINQUANTOTTO LETTERE DEL SUO NOME, CHE IN GALLESE SIGNIFICA, TRA L'ALTRO,

Chi è

John Phillips



Nato ad Algeri nel 1914 è tra i maggiori esponenti di quel nuovo genere di giornalismo tipicamente americano, che si raccomanda al "fotoreportage" più audace e suggestivo. Per la sua attività giornalistica fu, nel 1936, tra i primi redattori della celebre rivista americana LIFE. Nel 1938 si trovò a Vienna al momento dell'Anschluss e, arrestato due volte, riuscì a mandare le prime fotografie dell'avvenimento in America. Era a Praga durante la crisi di Monaco, e anche là venne arrestato due volte. Liberato, viaggiò la Cecoslovacchia, la Polonia e la Romania. Nella primavera del 1943 passò 77 giorni su una nave carica di munizioni. Seguì poi le Conferenze del Cairo (Roosevelt, Churchill, Chiang Kai Scek) e di Teheran (Roosevelt, Churchill, Stalin). Si è battuto a Napoli e a Montecassino, entrando a Roma nel 1944 con le truppe liberatrici. Recatosi poi in volo a Belgrado, intervistò Tito e, naturalmente, finì arrestato dai russi. Nel 1946, unico corrispondente in Jugoslavia, poté entrare nella cella di Mihailovic durante il processo, per poi vivere a lungo in Grecia con i guerriglieri. Nel febbraio di quest'anno John Phillips abbandonava lo staff di LIFE per dedicare le sue straordinarie capacità professionali a EPOCA e ai suoi lettori.

il testo segue da pag. 43

castello di famiglia - Plas Newydd - sorge fin da quando questa grande famiglia inglese s'ebbe il titolo gallese. Plas Newydd è presso Llanfairpwllgwyngyllgogerychwyrndrob-
wlllantysiliogogoch, la comunità gallese con un nome di ben cinquantotto lettere.

Henry ereditò il titolo alla morte del padre nel 1947. Già fra i tre più ricchi uomini d'Inghilterra - la famiglia aveva proprietà quasi in ogni contea - il sesto Marchese lasciò al figlio terreni per circa un milione e settecentocinquanta sterline - qualcosa come quattro miliardi e mezzo di lire. Di queste circa tre miliardi dovettero essere pagate in tasse di successione. Questo pose Henry dinanzi a una scelta difficile: vendere Plas Newydd e tenere le proficue proprietà londinesi che lo avrebbero lasciato ricco senza responsabilità o accollarsi il mantenimento di una tenuta poco redditizia con mezzi limitati?

Henry scelse la tradizione.

Il mantenimento della proprietà, Henry sapeva sarebbe stato un problema, anche per lui, con tasse che gli lasciano soltanto una rendita massima di sei milioni e mezzo di lire all'anno. Per superare queste difficoltà Henry riorganizzò la vita a Plas Newydd. Dette in affitto metà del castello con le vaste rimesse e i campi di cricket a una scuola, e nobili sale si sono trasformate in aule scolastiche e camere da letto in dormitori. In cambio, la scuola mantiene una parte della proprietà e fornisce a Henry l'acqua calda per tutto l'anno e il riscaldamento durante l'inverno. (Il garage aveva perso molto della sua utilità quando le due Rolls Royce erano state sostituite da una macchinetta utilitaria francese.) Il campo di tennis è in comune e quello di golf passò a miglior vita diventando agricolo e aggiungendosi ai quattrocento acri di terra coltivabile, che forniscono a Henry le sue rendite. Su queste terre Henry ha colture varie e alleva bovini e suini. E anche intento allo sviluppo di colture ortofrutticole, ch'egli spera di trasformare in attività particolarmente redditizia. Tuttavia una delle sue più proficue fonti di reddito sono le corone funebri fatte coi fiori dei suoi giardini, dato che nessun gallese che si rispetti si sognerebbe mai di comprare una corona che non costi almeno 10.000 lire. La sua più inattesa fonte di reddito è poi la colonna eretta in onore del suo antenato copertosi di gloria a Waterloo. Ogni anno un discreto numero di visitatori pagano 50 lire a testa per il privilegio di arrampicarsi in cima alla colonna e di godere il panorama,



CHIESA DI MARIA UN BIANCO NOCCIOLO PRESSO IL VORTICE DELLA CASCATA SANTI DELLA CHIESA CROTTA ROSSA, ECC. ECC....

fornendogli così altre duecentomila lire. I mille acri di boschi che fanno parte della tenuta non renderanno denaro per i prossimi trent'anni, dato che il Governo, durante la guerra, acquistò tutti gli alberi e li abbatté per farne legname.

Mentre Henry si è presto assuefatto alla sua nuova vita, la vecchia maestra di casa ha trovato ciò impossibile. Ella non riesce a capire perché non debba più avere sei cameriere alle sue dipendenze e debba, anzi, personalmente occuparsi delle faccende domestiche. Minaccia ogni giorno di andarsene e vive nella speranza di trovare una famiglia con sei cameriere. Il signor Ray, il maggiordomo, chiamato signor Ray da tutti, Henry compreso, è un altro cimelio della famiglia. È stato costretto oggi ad allargare le sue attività fino a comprendervi la lavatura dei piatti. L'attività del cuoco, mentre è stata semplificata da una parte dal sistema del razionamento alimentare che ha posto fine alla *cuisine* raffinata, è stata tuttavia complicata dalla necessità di trovare nuovi modi di preparare i dolci con razioni di zucchero piuttosto scarse.

Nel 1948 Henry ha sposato Shirley Morgan, figlia del famoso romanziere inglese Charles Morgan. Hanno una sola bambina, Lady Henrietta, di dodici mesi. Henry con la moglie e la figlia vive tutto l'anno a Plas Newydd facendo solo qualche occasionale viaggetto a Londra. La maggior parte del tempo, Henry la dedica all'amministrazione della sua tenuta. Il suo svago favorito la sera, consiste nell'ascoltare la musica classica al grammofono. Poiché la sua tenuta lo costringe a vivere in campagna, non gli è stato possibile accettare nessuna di quelle cariche onorarie che solitamente spettano a persone del suo lignaggio (il sesto Marchese suo padre, per esempio, fu Lord Ciambellano della Regina Maria dal 1922 fino all'anno della sua morte. La Regina Maria è madrina di Henry).

Sebbene Henry sia incline a dubitare che in futuro un Anglesey possa continuare a risiedere a Plas Newydd, tuttavia seguita a piantare allegramente magnolie che fioriranno solo tra vent'anni, come segno di fiducia nell'avvenire. Chi s'aiuta, sembra pensare...

Nel mondo di oggi la gente della classe di Henry ha praticamente perso tutti i suoi privilegi. Ne resta però uno: qualora Henry dovesse venire impiccato per qualche delitto, avrebbe diritto a un cordone di seta e non alla corda in uso pei comuni mortali. Il che, diciamolo, è confortante.



Henry e la moglie Shirley giocano con la figlia Lady Henrietta nella sala da ballo ora adibita a magazzino. Solo nelle rare occasioni di qualche festa il salone vien ripulito.



MITZI, LA CAGNETTA UNDICENNE, NON PUO SALIRE NELL'AFFRESCO A TROVARE ANCH'ESSA I PROPRI ANTENATI. LE TOCCA SOLTANTO GUARDARLI

CANE IN CHIESA

L'unica creatura di Plas Newydd che sembra non patire dei recenti mutamenti verificatisi è un piccolo bulldog francese, una femmina, chiamata Mitzi. Mitzi, che ha undici anni e mezzo, appartiene a Henry. È l'ultima di una lunga discendenza di bulldogs che gli Anglesey hanno allevato. Non c'è nulla che Mitzi ami maggiormente, oltre alle lunghe passeggiate, dello starsene supina in grembo a Henry, a farsi accarezzare la pancia. Cosa che Henry fa con accompagnamento di musica classica, il tutto detto "mitzicato". Mitzi conduce una vita perfettamente serena e soddisfatta. Consuma i suoi pasti nell'immensa sala da pranzo che gli esseri umani usano solo in rare e speciali occasioni. Pensosamente, mangiucchia il suo desinare, posto vicino al *trompe oeil*, ch'è una parte dell'ultimo affresco dipinto in Inghilterra dal defunto Rex Whistler, ucciso nello sbarco in Normandia. Qui la cagnetta può fare errare lo sguardo, se vuole, sui ritratti dei suoi avi.

C'è però un luogo dove Mitzi non è bene accolta, la chiesa parrocchiale, come il sovrintendente alla parrocchia Tom Evans (a destra) dimostra, allontanando Mitzi dalla chiesa con uno speciale scacciacani, in uso fin dal 1775.

La figlia di Henry, Lady Henrietta, non condivide le idee di Tom Evans: adora Mitzi e le piace un mondo strisciare attorno alla cagnetta, mentre sua madre rammenda le calze del marito.



IL SOVRINTENDENTE ALLA PARROCCHIA ALLONTANA MITZI CON UNO SCACCIACANI IN USO SIN DAL 1775



Lady Henrietta spera di conquistare Mitzi col suo sorriso. Sebbene abbia undici anni, che sono davvero molti per un cane, Mitzi è d'una allegria e d'una vivacità straordinarie.



La Marchesa di Anglesey. È la prima, crediamo, nella famiglia che abbia rammendato i calzini di suo marito.



È la solita storia del prestigiatore di tutti i tempi: un naso finto, la bacchetta magica, un vecchio cappello a cilindro. Il gioco è fatto.

L'autunno arriva in Baviera



IL PARCO DEI DIVERTIMENTI DI MONACO E LA GIOSTRA VOLANTE SONO

Anche quest'anno l'Autunno si è fermato in Baviera a ricevere il tradizionale omaggio della sua Festa. Da secoli, verso i primi d'ottobre, si celebra a Monaco, capitale della Baviera, l'arrivo della più dolce delle stagioni con una gran giornata all'aperto, tra sfilate, balli, bevute di birra e canti. In origine il Festival si celebrava in occasione di un ottimo raccolto. Oggi, ci sia stato o no un buon raccolto, i bavaresi fanno ugualmente festa. E così con questa felice kermesse autunnale, i bravi tedeschi del sud danno un fragoroso addio alla bella stagione, come se uomini e donne volessero sbizzarrirsi un'ultima volta prima del lungo inverno senza sole. Per le strade, i contadini e gli artigiani sfilano nei costumi tradizionali, con i rispettivi strumenti di lavoro in spalla. A essi si uniscono i membri delle antiche società di tiro a segno, con archi, frécce e archibugi. E, naturalmente, non mancano i mercanti di birra. Per loro è una vera pacchia. Arrivano con

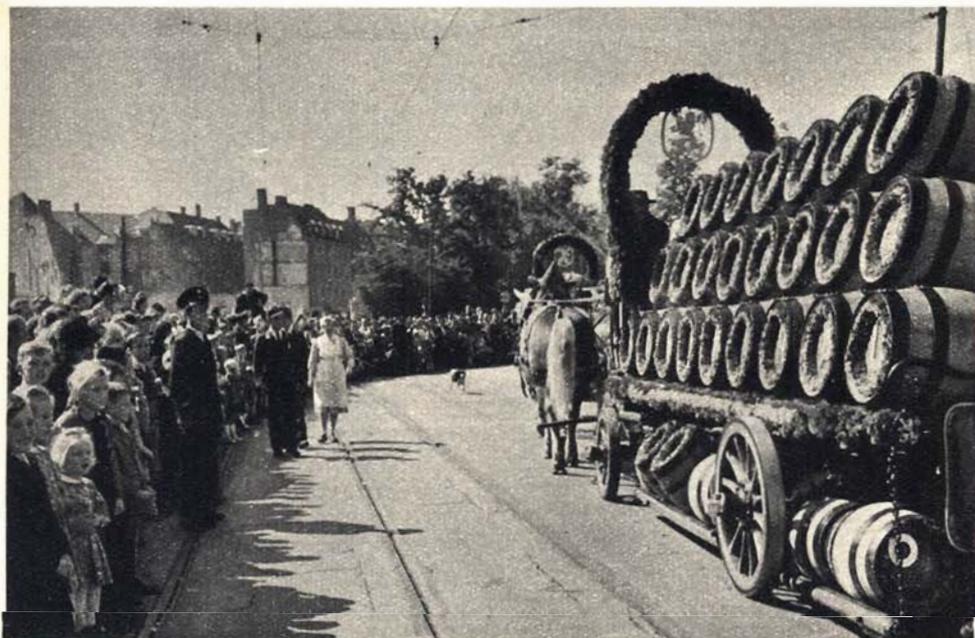
enormi carri trainanti barilotti e barilotti traboccanti di ottima birra.

Il Festival dell'Autunno ebbe momenti di oscurità durante il nazismo, quando non si vedeva di buon occhio lo sfrenarsi della vecchia, tipica "Gemutlichkeit", o giovialità, bavarese. La birra parve allora diventare sempre più chiara e debole, e i buoni bavaresi farsi più sottili e musoni. Ma oggi, passata la burrasca, i tedeschi del sud l'hanno ritrovata di nuovo forte e spumosa.

Per quelle stesse strade su cui per quindici anni marciarono i battaglioni della Wehrmacht e delle camicie brune, quest'anno hanno sfilato più di seimila persone in costume. E su quelle piazze dove vecchi comandi scandivano evoluzioni militaresche, gentili fanciulle del contado hanno intrecciato danze vorticose. Poi, nel pomeriggio, la folla si è riversata al "Wies'n", al parco dei divertimenti. Alla sera, nei caffè rallegrati dalle orchestre tirolesi, fra canti e cori, la birra è corsa a fiumi, come ai bei tempi in cui l'Europa era o sembrava felice.



LA PIÙ GRANDE ATTRATTIVA DEL « WIES'N ». UN NANEROTTOLO DIRICE IL FOLLE CIROTONDO INTRATTENENDO GLI SPETTATORI CON FRIZZI E PANTOMIME



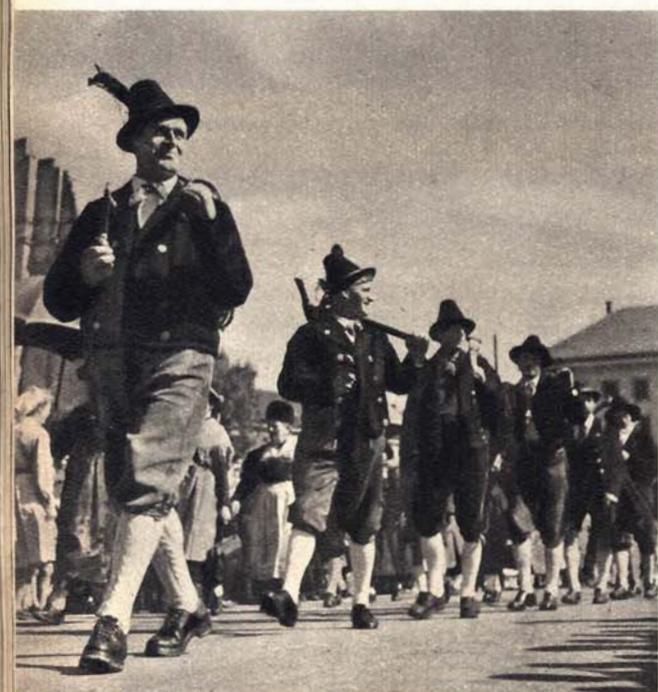
Alla grande sfilata del Festival autunnale partecipano enormi carri carichi di barili di birra. A sera, nei barili non ne resterà nemmeno una goccia.



Una sorsata di birra rinfranca in mezzo al trambusto. Questa florida contadina bavarese ne ha una buona scorta.



Nella tradizionale sfilata mattutina, le grasse bavaresi del contado sfoggiano i costumi paesani. Le donne sposate (a sinistra) portano il caratteristico copricapo di pelliccia e, nelle sacche, recano fiori da lanciare e bottiglie di birra per dissetare i loro uomini e se stesse durante la giornata. Le ragazze da marito (sopra) sfoggiano catene di argento sopra le bluse e cappellini a scodella. Soltanto in questa occasione, anche le fidanzate hanno il permesso di sfilare.



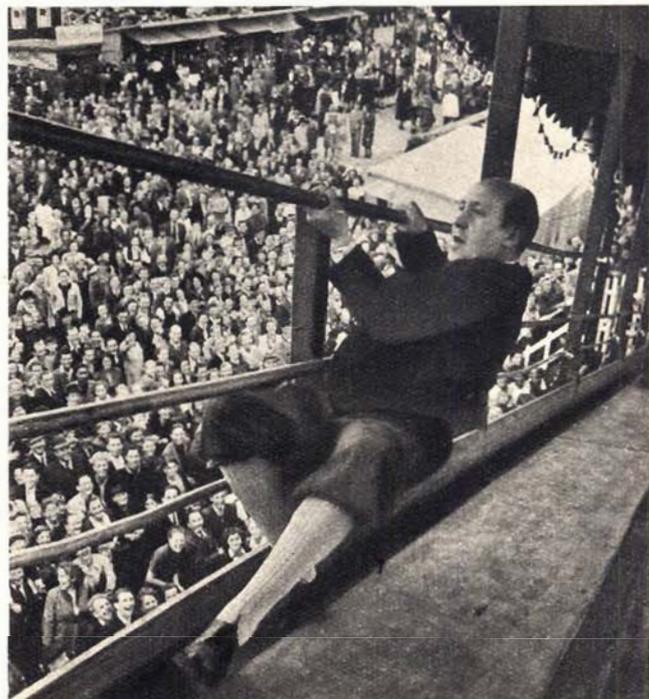
I taglialegna (sopra), con la penna d'aquila nel cappello e le brache di cuoio, ammirano il ballo delle ragazze (a destra). Il vortice delle larghe sottane non ha tanto lo scopo di mostrare le gambe, quanto quello di far ammirare la quantità e la qualità delle sottovesti riccamente guarnite di pizzi e di nastri.



➔
Nel pomeriggio, tutti vanno al parco dei divertimenti, usando di ogni mezzo di trasporto a propria disposizione. A migliaia, biciclette, automobili, carrozzine per bambini, sono depositate con ordine all'ombra del grande "Achterbahn": l'Otto volante. Non c'è alcun addetto al parcheggio. Ma la sera, sia pure con qualche difficoltà, ognuno può ritrovare il suo. Un paese senza ladri.



Stando al sicuro molti si divertono di più a guardare le peripezie degli audaci che affrontano le insidie del Toboggan. Sui visi si possono cogliere espressioni incantate e divertite.



Ed ecco chi fa le spese del divertimento delle ragazze della foto di sinistra. Il "tapis-roulant" non perdona. Ai vecchi, poi...

segue



LE FAMOSE BIRRERIE ALL'APERTO ACCOLGONO ALL'IMBRUNIRE MIGLIAIA DI PERSONE STANCHE E ASSETATE. SI BEVE, SI CANTA, SI BALLA FINO A NOTTE FONDA



Piccoli dissapori al termine di una giornata felice. Ma presto le lacrime si asciugheranno: quali dolci parole lui le sta insinuando per farla sorridere?



Al quarto boccale le uogle si sciolgono. Gli uomini fraternizzano nel canto. La birra di Monaco ha una percentuale alcolica del venti per cento.

Non liberare L'EUROPA ma...

SERVIZIO SPECIALE PER EPOCA

Eddy Bauer inizia con questo articolo, che è la più completa e documentata cronistoria della guerra coreana apparsa su giornali italiani, la sua collaborazione a Epoca. Eddy Bauer è professore di storia diplomatica alla sezione militare della Scuola Politecnica federale di Zurigo e, durante la guerra, fece parte col grado di maggiore dello Stato Maggiore di una divisione svizzera. Egli è uno dei più colti e quotati critici militari d'Europa, formato a quella scuola, a quella tradizione militare svizzera che ha fatto della piccola Repubblica uno dei Paesi più fieri e rispettati del mondo. Bauer ha pubblicato sul secondo conflitto mondiale uno studio "La guerre des blindées" che entra nel novero dei classici militari.

Verso la metà del dicembre del 1948, una decisione segreta del Politburo alla quale parteciparono Molotov e Malenkov, i marescialli Bulganin, Voroshilov, Malinovsky, Vassilievsky e Koniiev, come pure l'ammiraglio Golovko, ordinava la creazione di un'armata nordcoreana che doveva essere pronta a entrare in azione entro un termine di 15 mesi, cioè fra il 15 e il 30 giugno 1950. A tale scopo venne formata una missione d'istruttori, con a capo i ge-

nerali Katiukov, Koreteiev e Zakarov, tutti e tre provetti condottieri della seconda guerra mondiale e specialisti delle armi corazzate. Quindici giorni dopo, la missione sovietica raggiungeva l'Estremo Oriente e incominciava il suo lavoro.

Non difettava di materiale umano, ci si consenta di usare questa tremenda espressione tedesca. Il Protettorato giapponese aveva già espulso, inviandoli nella Siberia orientale, migliaia e migliaia di patrioti coreani. Fra questi erano state reclutate due o tre divisioni di fanteria che si fecero onore alla battaglia di Stalingrado nel novembre del 1942. Dopo la resa incondizionata della Germania, queste truppe furono trasportate in Estremo Oriente e impegnate nell'offensiva che il generalissimo Stalin sferrò il 15 agosto 1945 alle spalle dei Giapponesi - già quasi vinti in seguito alla campagna aero-navale di Mac Arthur e di V. Chester Nimitz. Riconquistata la Manciuria, combatterono sotto gli ordini di Mao Tsé-Tung contro le armate nazionaliste del Maresciallo Chiang Kai-Shek. Nel dicembre del 1948, formarono cinque piccole divisioni senza dubbio assai agguerrite, ma dotate di materiale vecchio e ridicolmente eteroclitico.

Amalgamando veterani e reclute, secondo un metodo a quanto pare già sperimentato, la missione militare russa aveva organizzato, tre mesi più tardi, una prima "Armata d'urto" formata di otto divisioni del tipo sovietico e comprendente:

— due divisioni corazzate, numerate 2 e 8 — due divisioni motorizzate, nume-



Sfotte Truman. Il Marine Williams Ferrigino porta sul petto la patacca con su scritto: "Harry Truman, capo della polizia". Allusione sfottente e polemica all'accusa del Presidente: I marines sono la polizia della Marina.

segue

rate 1 e 4 — quattro divisioni di fanteria, numerate 3, 5, 6 e 7. Nel maggio 1949, erano già state gettate le basi di una seconda armata, chiamata "Armata di manovra", pure di otto divisioni, ma comprendente una sola grande unità motorizzata (la 16^a), ed era prevista una terza armata, battezzata "Armata territoriale", le cui nove divisioni dovevano essere adibite a compiti di occupazione, di polizia e di sorveglianza. Questi sono i dati che rileviamo da uno studio del tenente colonnello di Stato Maggiore Cyrille Kalinov, che partecipò ai lavori della missione militare sovietica in Corea, prima di varcare la cortina di ferro e "scegliere la libertà". Non esitiamo a prestar fede a questi dati, poiché assai spesso trovano conferma nei più seri e fondati resoconti della stampa d'oltre atlantico.

Comunque, sta di fatto che il 18 agosto scorso il servizio d'informazione del tenente generale Walker, comandante dell'Ottava Armata degli Stati Uniti, aveva identificato sul circuito del ridotto di Fusan 15 grandi unità nemiche e ne aveva localizzate quattro altre di riserva. Ne consegue che, al 25 giugno 1950, l'armata territoriale del governo di Pyong-Yang non aveva portato a termine il suo lavoro di organizzazione e preparazione. Si potrebbe anche supporre che le necessità di sicurezza interna abbiano trattenuto nella Corea del Nord quattro o cinque divisioni comuniste.

Come che sia, i fatti hanno mostrato che i generali Katiukov, Zakarov e Korteiev avevano forgiato uno strumento militare manovrabilissimo, concepito con logica e dotato di una temibile potenza d'urto.

Naturalmente, quasi tutto il materiale di guerra è di origine sovietica. Sulle foto che ci sono giunte dall'Estremo Oriente si riconosce la versione russa della mitragliatrice leggera "Tommy Gun", così familiare ai gangsters di Chicago, il fucile automatico a canna obliqua e senza rinculo che abbiamo visto fra le mani dei "Vlassov", nel momento in cui questi feroci mercenari caucasiani della "Wehrmacht" si appostarono alla frontiera franco-svizzera, il fucile mitragliatore a tamburo di 52 cartucce che già fu usato in Spagna, il fucile anticarro da 14 mm. e il terribile obice da 122 mm., che figurava in massa nelle divisioni d'artiglieria del famoso maresciallo Voronov, e infine il mortaio di fanteria da 120 mm.

Per quanto riguarda i carri della Seconda e Ottava Divisione Corazzata, si tratta dei T 34 e dei T 44. Il primo fece la sua apparizione sul fronte di Mosca durante l'inverno 1941-42 e ancor oggi è un'eccezionale macchina di circa 32 tonnellate, splendidamente profilata, la torretta armata di un cannone di 76,2 mm. senza rinculo, e dalla grande velocità iniziale. Aggiungendo una decina di tonnellate al T 34, avremo il T 44, con la corazzatura più spessa di qualche centimetro e con un cannone antiaereo da 85 mm. Da rilevare i cingoli eccezionalmente larghi dei carri sovietici, che hanno consentito le evoluzioni fra le risaie della Corea e sotto i monsoni d'estate, quasi si fosse trattato dell'inverno moscovita o delle famose primavere ucraine. In quanto alle divisioni motorizzate del generale Kim Ir-Sen (Prima, Quarta e Sedicesima Divisione) esse sarebbero piuttosto, secondo il criterio italiano, delle grandi unità "auto-trasportate" che devono la loro mobilità a una colonna di 100-150 camion o camionette. Compagnie di autoblindo e di motociclisti ne assicurerebbero l'esplorazione e la copertura.

Ma gli aggressori del 25 giugno potevano contare soprattutto sulla formazione politica e militare del fante nord-coreano. Fanatico fino al delirio, lo si è visto gettarsi in massa sulle batterie americane, incurante delle perdite. D'altra parte la sua fragilità, l'attitudine alla marcia, le notevoli qualità di adattamento al terreno hanno spesso disturbato i piani assai ben congegnati dell'avversario. Ancora una



"IL MIKADO BIANCO" SUL TRONO DI COREA. MAC ARTHUR A SEUL MOSTRA IL SORRISO SODDISFATTO DEL VINCITORE. KIM IR-SEN HA RISOLTO TROPPO PRESTO

volta bisogna sottolineare che tutto era russo nell'armata del generale Kim Ir-Sen. I "reportages" dei corrispondenti d'oltre atlantico, che ci hanno descritto gli avvenimenti coreani, riproducono fedelmente le caratteristiche dei combattimenti del 1941 e 1942 davanti a Mosca, nelle vie devastate di Stalingrado, o ancora nella pianura del Don.

Il Governo di Pyong-Yang avrebbe voluto dare alla sua armata di 180.000 uomini un conveniente appoggio aereo e avrebbe previsto, a tale scopo, la costituzione di quattro stormi di 250 caccia e bombardieri leggeri. Mosca si è ostinatamente rifiutata di prendere in considerazione tale richiesta. Secondo la testimonianza del tenente-colonnello Kalinov, il Politburo temeva che una formazione del genere consentisse ai capi comunisti della Corea del Nord di scuotere la tutela moscovita e di andare oltre la missione loro affidata. In breve, il giorno dell'aggressione il generale Kim Ir disponeva, tutto sommato, di 150 caccia "Yak".

Una lacuna simile si rivela anche per quanto concerne la difesa contraerea. Ciò che spiega, a parer nostro, meglio di qualsiasi altro elemento, il progressivo rovesciamento della situazione intorno al ridotto Fusan, il colpo di scena d'Inchon e il disastro che ne seguì.

Syngman Rhee, il Ciang Coreano

Il 1 gennaio 1948, le forze americane d'occupazione nella Corea del Sud, poste sotto gli ordini del tenente generale Courtney H. Hodges abbandonarono

le posizioni del 38^{mo} parallelo e s'imbarcarono a Fusan, lasciandosi dietro una missione militare che fissò il suo quartiere a Seul. In collaborazione col vacillante Governo di Syngman Rhee, questa progettò la costituzione di un'armata di otto divisioni di fanteria che avrebbero dovuto inquadrare 93.000 effettivi e 40.000 soldati di riserva. Ma bisogna credere che gli istruttori americani furono meno energici dei loro rivali sovietici o che i loro sforzi furono annullati dalla corruzione e dall'incompetenza delle autorità sud-coreane.

Sherman contro T 44

In ogni caso, all'alba del 25 giugno 1950, l'armata di Syngman Rhee non contava che quattro divisioni di fanteria, o meglio ancora quattro corpi di fanteria divisionaria, poiché queste pretese grandi unità non avevano né carri armati né artiglieria. Non deve quindi meravigliare la sconfitta che le venne inflitta dagli avversari che potevano giocare, oltre a tutto, la carta della sorpresa. Il 28 giugno le avanguardie dell'armata nordista penetrarono a Seul; il 6 luglio varcarono il fiume Han, dopo aver catturato 30.000 prigionieri e arraffato tutto il materiale ai loro deboli e ormai affranti avversari.

Se si presta fede ai rapporti presentate a Flushing Meadows, gli osservatori dell'O.N.U. installati a Seul non dubitavano più, sin dal 15 maggio 1950, che l'armata di Pyong-Yang si disponeva a passare il 38^o parallelo. Il Governo

di Syngman Rhee non avrebbe mancato, d'altra parte, di dare l'allarme in tempo utile. Non difettarono quindi segnalazioni particolareggiate né alla Casa Bianca, né al Segretario di Stato, né al Pentagono. Non se ne fece niente.

Fù così che il generale Mac Arthur dovette far fronte ai primi avvenimenti coi soli mezzi di cui disponeva fra l'isolotto di Guam e il Giappone: tre divisioni di fanteria e una divisione di cavalleria motorizzata, e precisamente: 7^a Div. Fant. (maggiore generale David Bar) 24^a Div. Fant. (maggiore generale William S. Dean) 25^a Div. Fant. (maggiore generale Hobart R. Gay).

Il complesso, tenuto conto dei ricchi e pleorici servizi in uso nelle retrovie americane, non ammontava a più di 123.000 fra ufficiali, sottufficiali e soldati. Osservando le cose più da vicino, si rileverà inoltre che le unità del generale Mac Arthur includevano un gran numero di reclute che stavano compiendo un piacevole servizio militare nel Paese di Madame Butterfly, ma che non erano per nulla preparati a far fronte alla tremenda prova della guerra moderna. È vero che gli effettivi diedero prova delle più belle qualità militari, prodigandosi senza risparmio per dar l'esempio ai loro giovani camerati. Quanto al materiale, bisogna dire che i carri armati in dotazione alle divisioni che occupavano il Giappone appartenevano al tipo "Sherman", che fece la sua prima apparizione sul campo di battaglia di El Alamein il 24 ottobre 1942. Nessuna meraviglia quindi se fece una magra figura col suo cannone da 75 mm. a debole velocità iniziale, di fronte al T 34, e più ancora al T 44 il cui pezzo da 85 mm. poteva colpirlo fuori portata.

L'armamento anticarro delle divisioni americane suggeriva osservazioni analoghe. Il "Pak" tedesco di 50 mm. si era dimostrato, sin dall'inverno 1941-1942, incapace di perforare la corazzatura frontale dei carri sovietici, e non c'era quindi da attendersi un miglior esito dal pezzo di 57 mm. in dotazione alla 24^a divisione al momento del suo intervento in Corea. A parer nostro, bisogna invece essere più cauti nell'accusare d'insufficienza il "Bazooka". Messo in mano ai veterani resi esperti da due anni di campagna, è un'arma delle più temibili, ma, a voler essere giusti, si può chiedere a reclute da poco addestrate di trattenere il loro razzo fino a che il mostro a cingoli non sia arrivato a 50 passi di distanza? E ciò tanto più che i mitraglieri nord-coreani avanzanti all'altezza dei carri, o perfino appollaiati sui carri stessi, li coprivano letteralmente di pallottole.

Sul mare invece, la 7^a Flotta degli Stati Uniti, rinforzata sin dall'inizio del conflitto dalla Squadra britannica d'Estremo Oriente, non ha mai cessato di esercitare un imperio assoluto. Il 19 luglio 1950, contro un pugno di vedette lancia-siluri, il generale Mac Arthur poteva allineare: - 2 porta-aerei (1 britannica) - 7 incrociatori (4 britannici) - 26 caccia-torpediniere (7 britannici).

In capo a alcune settimane, la grande corazzata "Missouri", armata di cannoni da 406 mm., le porta-aerei "Boxer" e "Philippine Sea", l'incrociatore "Worcester" e quattro caccia-torpediniere della marina americana avevano raggiunto le acque coreane, e così pure la britannica porta-aerei "Theseus", rinforzata da quattro caccia-torpediniere australiani, canadesi e neozelandesi. Una vedetta rappresentava i colori francesi in Estremo Oriente e il caccia-torpediniere "Eversten" i colori dell'Olanda. La distanza fra il Mar Giallo e il Mar del Giappone non misurava più di 250 chilometri: vale a dire che i 500 apparecchi delle forze aeronavali anglo-sassoni hanno potuto apportare un concorso validissimo alle operazioni della 5^a "Air Force" americana. D'altronde, poiché i principali centri coreani si trovano sulle sponde dei due mari citati, essi sono stati sottoposti a tremendi

bombardamenti con pezzi da 115, 120, 127, 152, 203 e 406 mm., accompagnati generalmente da massicci attacchi aerei.

Sotto gli ordini del generale G. Stratemeyer, specialista del teatro d'Estremo Oriente, la 5ª "Air Force" degli Stati Uniti disponeva il 25 giugno 1950 dei seguenti elementi: — a Guam, una squadra di superfortezze "Boeing" B 29: 30 apparecchi — in Giappone, due squadre di bombardieri medi "Martin" B 26 "Invader": 32 apparecchi — una squadra di caccia-bombardieri "North American" F 82 "Twin-Mustang": 36 apparecchi — 5 squadre di caccia a reazione "Lokheed" F 80 "Shooting-Star": 375 apparecchi, vale a dire un insieme di 473 apparecchi da caccia e da bombardamento. Ma su questa cifra non ci si deve fare illusione alcuna: i formidabili "Boeing" B 29 capaci di portare fino a 10 tonnellate di bombe, non sono adatti a colpire gli obiettivi fuggenti e precisi della guerra di movimento e, quanto all'effetto del bombardamento strategico, ci vogliono naturalmente alcune settimane per distruggere l'organizzazione logistica di una grande armata moderna. Anche l'invio sul teatro di guerra della 22ª e 92ª Squadra di bombardamento (75 B 29) richiese il tempo necessario per conseguire gli effetti voluti.

I cinque minuti della caccia U.S.A.

L'impiego tattico dei caccia a reazione "Shooting-Star" ha dato luogo a polemiche piuttosto acris. Nei primi giorni di guerra, avendo per base gli aerodromi giapponesi, i caccia dovevano superare 550 chilometri per raggiungere gli obiettivi della regione di Séul. Ne derivava che così non potevano fermarsi più di cinque minuti sopra i campi di battaglia. Verso il 15 luglio, una prima base tattica della 5ª "Air Force" venne installata a sud di Pohang, sotto il nome convenzionale di "Cleveland". D'altra parte, i rapidi progressi dell'armata nordista lungo tutto il fronte, finirono per piazzare i nordisti nella rosa d'azione dei "Shooting-Star", dotati ora di nuovi serbatoi d'ala che raddoppiavano la loro autonomia. Infine, il collegamento aria-terra, che aveva funzionato sporadicamente durante le prime settimane del conflitto, ritrovò l'efficacia che già ebbe in Normandia.

Un'opera organizzativa del genere merita tutta la nostra ammirazione. Ma ci vollero dalle quattro alle cinque settimane perché conseguisse i suoi effetti schiacciati. Nel frattempo, gli aerei americani si sono prodigati nella misura imposta loro dagli esigui mezzi di cui disponevano: 150 voli il 12 luglio, 250 il 14, 190 il 15, 90 il 22 (a causa del monzone) e bisognerà attendere ancora un mese prima che si stabilizzino sui 500 circa. Alla stessa epoca, il circuito del ridotto di Fusan misurava 250 km. Tenendo presente che all'epoca dell'ultima offensiva tedesca delle Ardenne, l'aviazione alleata fece 5012 voli, non sembra giusto scrivere, come è stato fatto qua e là, che l'arma aerea non può combattere contro l'arma blindata. È vero il contrario.

Il crollo del peso piuma

Se la Casa Bianca non prevedeva l'iniziativa del generale Kim Ir-Sen, bisogna pur dire che neanche il Governo di Pyong-Yang prevedeva che gli Stati Uniti si sarebbero messi di tutto impegno per stroncare la sua iniziativa. Da questo momento, niente più miracoli. Da quando cioè il peso piuma non era riuscito, al primo round, a mettere sul tappeto il peso massimo, nessuno poteva supporre che il temerario piccolo aggressore sarebbe sopravvissuto alla quindicesima ripresa.

È vero che l'impreparazione morale e materiale degli americani era tale che soltanto la dedizione eroica di un piccolo pugno di uomini valorosi ha evitato un disastro ancora più umiliante di quello di Pearl Harbour. Il Presidente Truman avrebbe voluto

limitare a qualche squadriglia di aviazione il concorso americano al Governo di Séul. Il disastro dell'armata sud-coreana lo costrinse a disporre del corpo di occupazione del Giappone. Ma, data la mancanza di mezzi di trasporto marittimi e aerei, era più facile dare ordini che eseguirli. Infatti, è col conta-goccia che i primi rinforzi americani passarono lo stretto di Tsoushima, come lo dimostra lo specchietto che segue:

4 luglio: arruolamento di un battaglione del 34º Reggimento di Fanteria (24ª Div.).
verso il 10 luglio: tutta la 34ª Div. è in prima linea.

17 luglio: tutta la 24ª Div. è in prima linea, agli ordini del maggiore generale William F. Dean.

18 luglio: sbarco a Pohang delle avanguardie della 1ª Divisione Cavalleria e della 25ª Div.

31 luglio: sbarco a Fusan della 1ª Brigata di "Marines" (maggiore generale Craig) e della 2ª Div. Fant. (maggiore generale Keyser), venute dagli Stati Uniti.

Analogamente, i materiali già superati del Corpo di occupazione in Giappone fecero posto a macchine più moderne e più adatte alle condizioni della lotta: i reggimenti di fanteria ebbero il "Superbazooka" di 88 mm. che lancia una granata da 3,6 kg., capace di far scoppiare le migliori corazze, e gli aeroplani da caccia ebbero un razzo anticarro da 305 mm., soprannominato "Tiny Tin". I carri "Pershing" e "Patton", dai larghi cingoli e con un cannone da 90 mm. presero il posto del vecchio "Sherman", superando il T 34 e uguagliando il T 44. E, ciò che più conta, il bombardamento aereo tattico e strategico iniziò la sua opera di distruzione sistematica.

Nel frattempo però, era stato necessario retrocedere, senza perdere il collegamento, dal fiume Han al fiume Kum e da quest'ultimo corso d'acqua al ridotto di Fusan. La manovra di ritirata

può sempre degenerare in rotta, per cui bisogna riconoscere l'abilità del tenente generale Walton R. Walker e la sua energia comunicativa. Il mese d'agosto fu caratterizzato da tre tentativi successivi dell'armata nord-coreana di rompere il dispositivo, ancora mal cementato, dei suoi avversari. La linea del Nakdong divenne teatro di combattimenti furiosi: Pohang passò di mano in mano e bisogna arrivare all'inizio del settembre per sentire i grandi capi americani esprimere un ottimismo sincero. Da notare qui un nuovo miracolo dell'organizzazione americana che contribuì potentemente a questo salvataggio dell'undicesima ora: la ricostituzione dei 100.000 fuggitivi sudisti in una solida armata moderna di cinque divisioni, dotata di tutto il materiale di artiglieria, di carri e del collegamento che distingue le grandi unità americane.

Alla fine di agosto, il generale Mac Arthur disponeva dunque nel ridotto di Fusan di otto divisioni di fanteria e di una brigata di "Marines". Qualche giorno dopo, arrivò in prima linea la 27ª brigata dell'esercito britannico. Davanti a queste forze, l'armata comunista del generale Kim Ir-Sen, che marciava e combatteva da più di due mesi, cominciava a manifestare i primi segni di quel deperimento strategico descritto dal celebre teorico Clausewitz, e che Napoleone e Hitler conobbero sotto le mura di Mosca. Bisogna dire che, sotto il fuoco del cielo, le dodici divisioni nord-coreane schierate sul fronte Pohang-Taegu-Masan non potevano più contare sul riordinamento regolare dei loro carri armati e delle loro batterie e che l'aviazione di Pyong-Yang si limitava ormai a far intervenire solo qualche aereo da caccia.

E il 14 settembre che una "armata" di 260 navi, agli ordini del vice-ammiraglio Arthur D. Strubble, si presenta davanti a Inchon, porto di Séul. Le navi erano sorvolate da 550 aerei di tutti i tipi e trasportavano i 36.000 ufficiali, sottufficiali e soldati della

1ª Divisione di "Marines" (maggiore generale Oliver Smith) e della 7ª Divisione di Fanteria (maggiore generale David Barr) raggruppati in un corpo d'armata agli ordini del generale Almond. Inoltre, dopo un terribile bombardamento aeronavale, 1500 paracadutisti scendevano sull'aerodromo di Kimpo. Questo colpo a sorpresa deve aver sconcertato il generale Kim Ir-Sen. Invano raccolse a Séul la sua 18ª Div. che oppose alle truppe sbarcate una resistenza degna di ammirazione. L'offensiva del tenente generale Walker tratteneva sul Nakdong gli elementi più agguerriti dell'armata comunista. Peggio ancora, la 1ª Div. Cav. passò il fiume che aveva così validamente difeso il mese precedente, occupò Waegwan e lanciò il distaccamento del tenente colonnello Lynch in direzione di Chong-ju. Tutti gli elementi nord-coreani avventuratisi nella regione meridionale della penisola correvano il rischio di essere tagliati fuori e annientati. Tutto sommato, coperto dalle "banderillas" dell'8ª Armata americana, il toro nordista stava per ricevere la stoccata finale da parte del brillante "matador" Mac Arthur.

Il 25 settembre, le rovine di Séul erano "liberate" dai "Marines", in seguito a un terribile bombardamento con le bombe "Napalm", mentre a 54 Km. a sud-est di Suwon, le avanguardie della 7ª Div. si congiungevano con quelle della 1ª Div. Cav. Esattamente tre mesi dopo lo scatenamento dell'aggressione nordista, la disfatta dell'aggressore era totale...

Ma a quale prezzo? La liberazione non renderà alle vittime dell'aggressione del 25 giugno né i loro morti, né le loro rovine. Possa questa lezione e possa la democrazia americana fare sì che trovi giustificazione la parola del generale Bradley, capo di stato maggiore delle forze armate americane: « Non bisogna liberare l'Europa, bisogna impedire a ogni costo che sia invasa ».

Eddy Bauer



Pallottole contro il muro. Un momento drammatico della presa di Séul: i marines strisciano lungo i muri per portarsi vicino a un nucleo nemico che resiste fra le macerie ed eliminarlo con le granate.



Gli Spaccatutto

C'è in America chi è pronto a giurare che la guerra di Corea fu vinta dai Marines, dai Marines e da nessun altro, nemmeno da Mac Arthur. Infatti, finché non sbarcarono a Fusan queste truppe "spaccatutto", le cose andavano di male in peggio, e i Nordisti erano quasi giunti a buttare a mare gli Americani.

Appena messo piede a terra, i nuovi arrivati salutarono i camerati G. I. con frasi di questo genere: « Giovanotti, ora potete tornare a casa. Sono arrivati i veri uomini ». I "veri uomini" buttati al fronte la sera stessa, per poco non si ammazzavano tra di loro tanto grande era il

nervosismo: ogni fruscio nella notte provocava una furibonda sparatoria, le pattuglie si tiravano addosso prima ancora di riconoscersi. Probabilmente, anche i morsi delle zanzare fecero scattare dei grilletti. Non c'è ragione di scandalo. Sono cose, queste, che capitano alle migliori famiglie militari e la storia ne è piena. Qualche giorno dopo, un comunicato del Quartier Generale proclamava: « Con l'arrivo dei Marines possiamo dire di aver ripreso il controllo della situazione ».

A un mese di distanza, venne il grande sbarco a Inchon, impresa destinata a diventare leggendaria come tutto ciò che riguarda i Marines. L'isolotto di Wolmi, prospiciente a Inchon e primo punto d'approdo, fu sconvolto, spaccato in ogni senso, dal bombardamento incrociato di una divisione navale e di uno stormo di trecentocinquanta aerei. Finito il bombardamento, Wolmi fu ripassato con lo spezzonamento e il mitragliamento aereo, le bombe alla gelatina e i battelli lanciarazzi. Alla fine, sbarcarono i Marines. Avevano appena fatto colazione a bordo, in mezzo al frastuono delle bombe, mangiando carne con patate rosolate e uova sode. Però, quando furono a terra, visto che il nemico non dava più segni di vita dopo quel cataclisma, vollero ancora fare uno spuntino e aprirono la loro razione K., abbondante come la precedente.

I Marines, come i bersaglieri italiani e tutte le altre truppe speciali, hanno fanatici ammiratori e implacabili detrattori. La loro "guapperia", il loro eccessivo spirito di corpo, la loro gelosa autonomia hanno sempre dato fastidio alle alte gerarchie dell'esercito. Lo stesso Truman non li ha affatto in simpatia, e Mac Arthur, che ora se ne serve, tentò di assorbirli nell'esercito allorché divenne capo di S. M.

Ora accadde che, proprio mentre essi naviga-

vano verso le spiagge di Inchon, il Presidente scriveva al deputato californiano McDonough: « I Marines sono la polizia della Marina e hanno un servizio d'informazione uguale a quello di Stalin ».

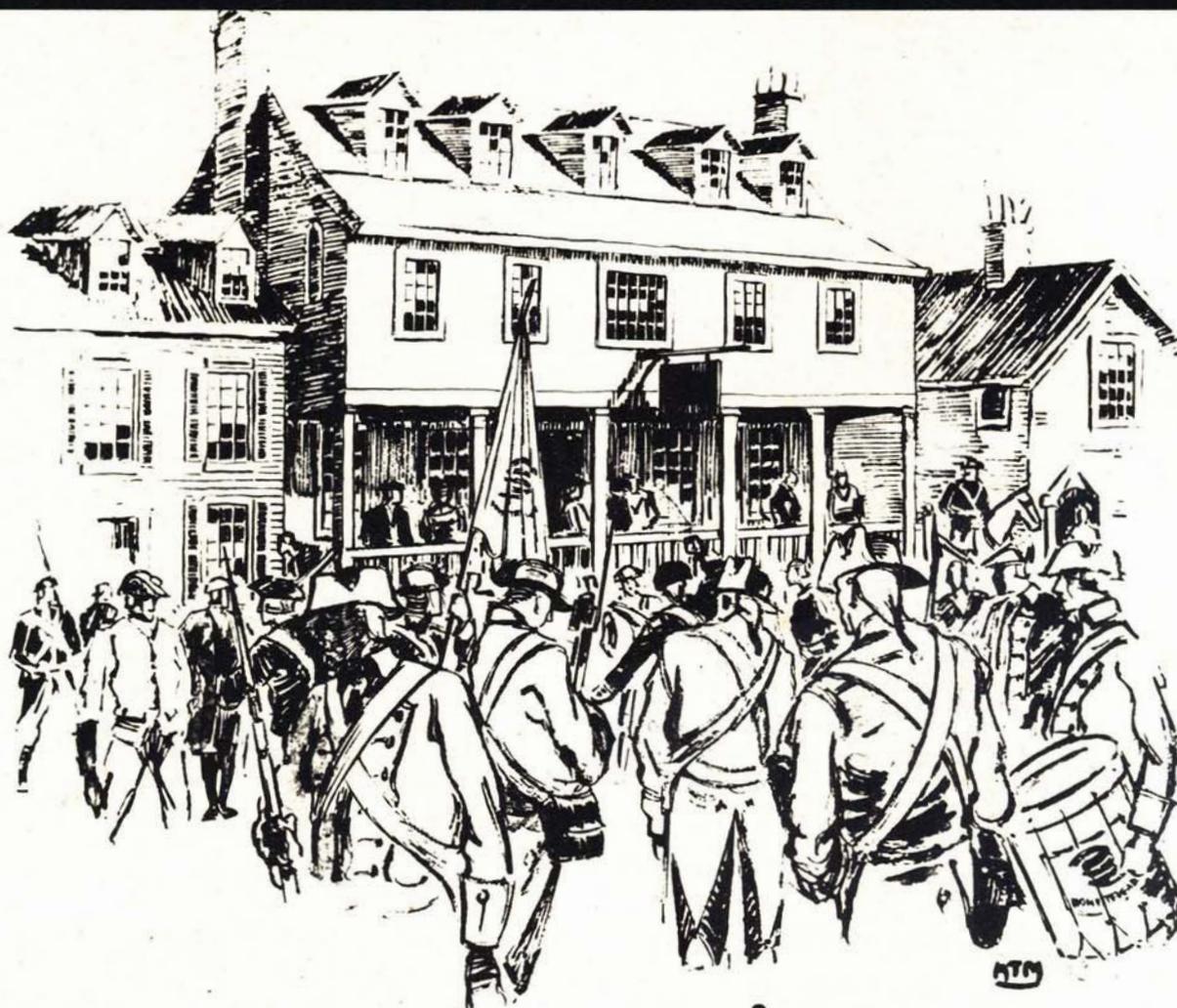
Truman si scusò poi con gli interessati per le sue gravi parole, ma in realtà i Marines sono anche polizia. I regolamenti ufficiali elencano fra i vari compiti del Corpo quello "di proteggere le vite e le proprietà dei cittadini americani". A Lake Success, sede dell'ONU, il servizio d'ordine (protezione del Corpo diplomatico, controllo dei documenti) è mantenuto da ottanta Marines, vestiti di un'elegantissima uniforme blu scura. In Cina, quando ancora l'America s'illudeva di riappacificare Mao Tsé con Ciang Kai-Shek furono le squadre dei Marines a impedire le sparatorie fra comunisti e nazionalisti. Ma i Marines fecero anche la guardia alle valigie. Subito dopo la prima guerra mondiale si sviluppò in America una particolare forma di delinquenza che trasformò i depositi di bagagli in un campo di ruberia organizzata, senza che le normali forze di polizia potessero farci nulla. Si ricorse allora ai Marines che, organizzati in squadre di due o tre uomini, si misero a pattugliare le stazioni, i docks, gli uffici postali. In poco tempo la "gang" delle valigie fu sbaragliata per sempre.

Reclutati mediante una ferma volontaria di parecchi anni, i Marines vengono sottoposti a un addestramento massacrante e a una disciplina monacale, in modo da ottenere - come scrive un opuscololetto ufficiale - "un completo annullamento dell'individualità". In un paese come l'America, che non ha mai posseduto grandi eserciti classici e dove la Marina è sempre stata l'arma numero uno, i Marines dovevano diventare nel corso degli anni le migliori fanterie

←
I "salti della rana". Battaglia del Pacifico: i Marines sbarcano nella Nuova Britannia. Nella seconda guerra mondiale, i fanti della Marina strapparono a una a una le isole del Pacifico ai Giapponesi con le famose operazioni anfibe battezzate: "salto della rana". Da allora essi sono diventati i maestri indiscussi di ogni sbarco.



UNA "MASSICCIATA MARINA" FORMATA DI SACCHI DI SABBIA, VIENE POSATA DAI MARINES PER LO SBARCO DEI CARRI ARMATI



**La taverna
delle botti**

Questa taverna fu il luogo di nascita del Corpo e lì avvennero i primi reclutamenti. Il Congresso Continentale autorizzò la costituzione di due battaglioni "capaci di servire sul mare". Quanto cammino da allora!

nazionali. Data questa posizione di monopolio militare, il Corpo assunse a poco a poco una struttura autonoma e lottò, si può dire fin dalla nascita, per mantenere la sua indipendenza. Per ben nove volte si tentò di sopprimerlo o assorbito nei ranghi dell'esercito, e l'ultima volta fu appena due mesi prima della campagna coreana. Il generale Marshall, attuale Segretario della Difesa, si mostrò sempre avverso allo "spirito di cricca dei Marines" e anche Eisenhower si dichiarò ripetutamente contrario alle truppe autonome, distaccate dagli eserciti regolari.

Dal tempo di guerra, quando erano sei divisioni, i Marines furono ridotti prima della Corea a due divisioni con organici incompleti. La loro forza sommava complessivamente 72 mila uomini, parte nella Carolina del Nord, parte a San Diego. Scoppiata la guerra al 38° parallelo, la divisione di San Diego sottopose a un addestramento accelerato le sue ultime reclute e partì per Fusan. Partì con tutti i suoi mezzi: artiglieria, carri armati, chiatte da sbarco e perfino aerei. Perché un'altra caratteristica dei Marines è quella di possedere tutte le armi e di costituire un piccolo esercito dentro quello nazionale.

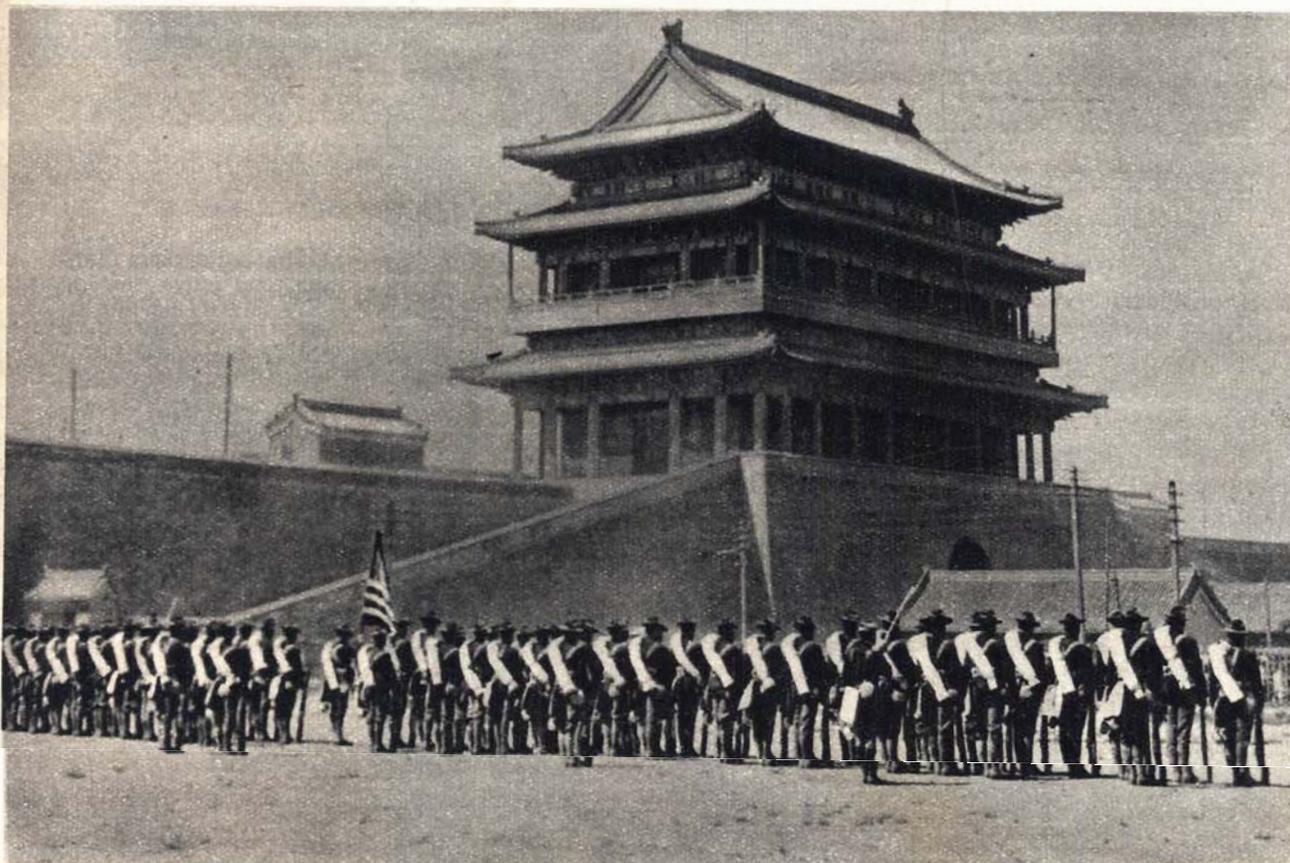


**Si batterono
con Washington**

I due battaglioni di fanteria di Marina, chiamati "colli di cuoio" per la caratteristica uniforme, ebbero il battesimo del fuoco, combattendo con strenuo valore con Giorgio Washington nella rivoluzione del 1775. Per insegna scelsero il globo terrestre sormontato dall'aquila.

Corea 1871: il primo sbarco

Ottant'anni fa i Marines toccarono per la prima volta le spiagge coreane. Vi arrivarono inseguendo i massacratori di un equipaggio americano e misero a ferro e fuoco tre forti sul fiume Han, armati di trecento cannoni. Nell'audacissima impresa ebbero appena tre morti: uno, ogni cento cannoni nemici. Nella loro lunga storia di quasi duecento anni, la fanteria di Marina girò il mondo in lungo e in largo: "Dai palazzi di Montezuma alle spiagge di Tripoli", come dice il loro inno. I Marines conobbero l'Oriente nel 1854, quando agli ordini del Commodoro Perry spalancarono le porte del Giappone alla civiltà occidentale e ai commerci americani. Dal Mikado ritornarono un secolo dopo agli ordini di Mac Arthur per chiudere, questa volta, la porta all'espansionismo nipponico.



Pechino 1900: rivolta dei "boxers"

I Marines furono a Pechino e a Tien-Tsin per proteggere le vite e i beni dei cittadini americani nella rivolta dei boxers. Fu in quell'occasione che sette di loro, montati su ponies mongoli, partirono da Pechino per recare un messaggio al Dalai Lama del Tibet. Così conquistarono al Corpo la specialità dei "marinai a cavallo".

NON LIBERARE L'EUROPA, MA...



OKINAWA, LA PIÙ SANGUINOSA BATTAGLIA DEI MARINES. UN SOLDATO FA SEGNO AL COMPAGNO DI NON SPARARE CONTRO IL GIAPPONESE VINTO



La battaglia della giungla. Nel fango, sotto la pioggia, tra le insidie naturali della foresta della Nuova Britannia furono ventitre giorni di continuo inferno, ma il freddo eroismo e lo spirito d'avventura dei Marines ebbero ragione anche del fuoco dei Giapponesi.



I carri armati arano la boscaglia. Nella Nuova Britannia, i Marines dovettero affrontare la guerriglia perfida e micidiale della giungla: dietro ogni cespuglio un giapponese in agguato.

Serpenti, zanzare e giapponesi

Marcia nel fango a Bougainville. Quando la I^a Brigata sbarcò a Fusan, qualcuno tentò di mettere in guardia i nuovi arrivati contro le insidie della guerra partigiana, ma i veterani, un po' spavaldi, non lo lasciarono parlare: « Sappiamo cosa ci attende, zanzare, serpenti e coreani, che è come dire giapponesi ».

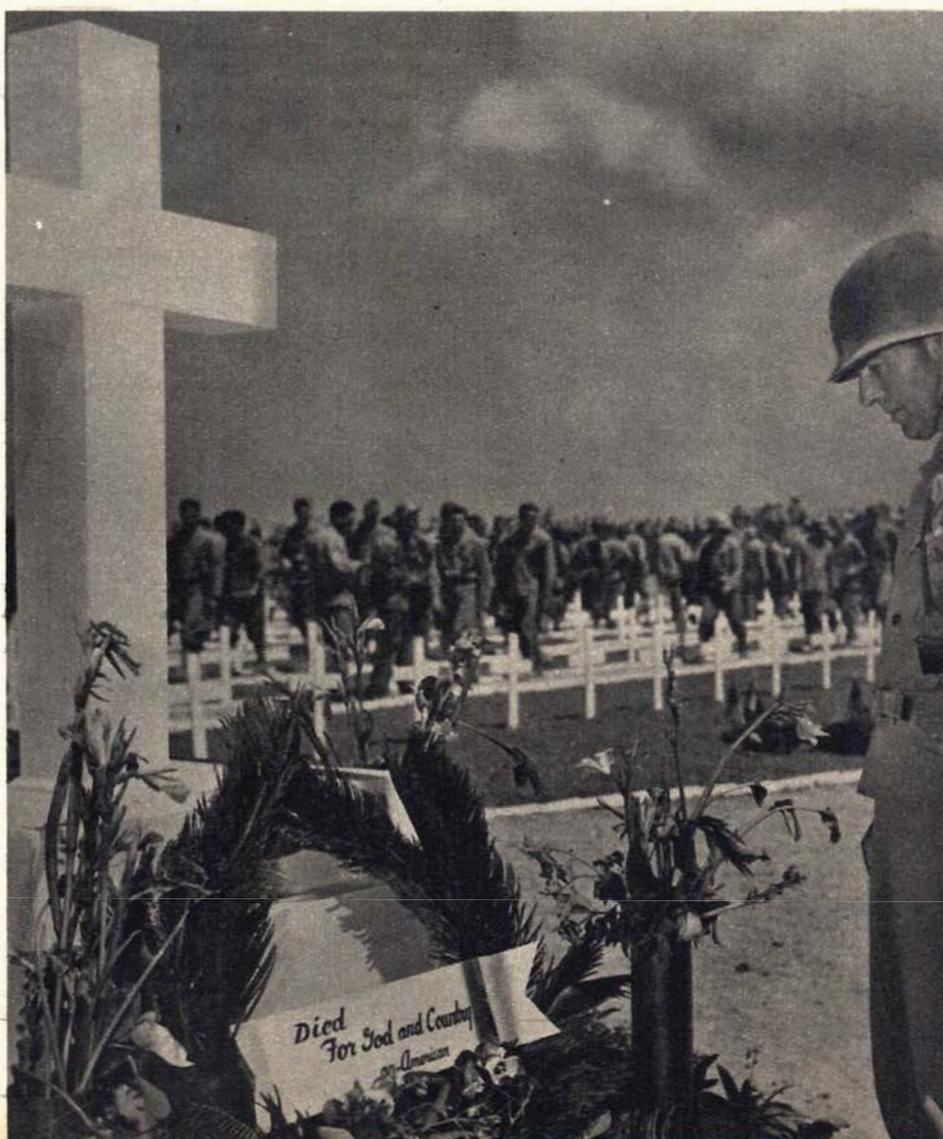




Il teatro della battaglia a Peleliu, nelle Isole Caroline. Il paesaggio presenta un aspetto devastato e sconvolto, gli alberi sono spogli, mentre gli uomini giacciono esausti nelle buche.

Morto per Dio e per la Patria

Il Marine Ignoto riposa nel cimitero di Okinawa. Il Brigadiere generale William Clement rende omaggio a Lui e a tutti i caduti che gli sono intorno. Sulla tomba è scritto "Morto per Dio e per la Patria". I camerati sopravvissuti cercano sulle tombe i nomi degli amici coi quali combatterono e vinsero.



ANDANTE MOSSO

L'estrema sinistra vuol dare a intendere d'essere ormai l'interprete autorizzata della Costituzione. Di fronte alla compattezza della maggioranza, di fronte al disinteresse e al distacco della pubblica opinione, l'unica arma dell'opposizione, almeno sul piano legalitario, è quella di frodare la democrazia con i suoi stessi strumenti, di insidiare lo Stato con le sue stesse armi di sicurezza e di difesa. La recente mossa dell'on. Nenni presso il Presidente della Camera, al fine di ottenere la sollecita approvazione di alcune leggi costituzionali fondamentali, come l'ordinamento regionale, la Corte Suprema e soprattutto il "referendum", è qualcosa più di una manovra tattica, di un "ballon d'essai" giornalistico o polemico, come generalmente è stata interpretata.

Nonostante le particolarissime condizioni storiche in cui la nostra Costituzione fu elaborata, nonostante le influenze diverse e contraddittorie che vi si intrecciarono, nulla impressiona certi ceti e certi settori delle classi medie quanto il richiamo solenne ai principi o meglio ancora ai "tabù" costituzionali. Il "referendum" - istituzione sconosciuta alla vecchia democrazia italiana e alla maggior parte degli Stati occidentali - fu introdotto nella carta dello Stato dietro l'eco di antiche reminiscenze scolastiche e accademiche, in omaggio a quella mentalità puritana e intransigente che caratterizzava tanti uomini di quel tempo; ma i suoi stessi contorni sono mal definiti, la sua procedura complicata e pericolosa, il suo campo d'azione incerto e problematico. Come sempre i partiti di opposizione possono sfruttare gli errori del nemico, avvalendosi di quelli che furono un tempo i suoi slogan e i suoi miti: dalla disciplina delle regioni a quella della magistratura, dalle istituzioni di democrazia diretta alle norme sui sindacati, tutti i principi dottrinari che furono propri dei partiti di centro, egualmente laici o cristiani, servono eccellentemente alle forze dell'opposizione, che ne traggono pretesto per la loro polemica insidiosa. Ma l'iniziativa dell'on. Nenni nasconde un retro-

scena forse più complesso di quanto lascerebbe presumere il tono categorico e inesorabile dell'"Avanti". La richiesta di un referendum sugli impegni economici e finanziari derivanti dal Patto Atlantico (i trattati internazionali sono, come tali, esclusi costituzionalmente dall'appello del popolo e le spese militari possono essere sempre votate come "variazioni" di bilancio) si collega a tutta la posizione di politica internazionale del P. S. I., che si fonda sulla formula della "neutralità", cioè su una possibilità di equidistanza manovrata fra i due blocchi. Alla vigilia dell'ultima riunione alla direzione del partito, si disse che l'on. Nenni si opponeva all'aumento delle spese militari, in quanto volte a rafforzare i legami atlantici. Ma sarebbe stato favorevole a stanziamenti anche maggiori se indirizzati a una politica di "neutralità armata", vigile e consapevole. La notizia fu poi smentita dagli interessati, ma con così scarsa convinzione da lasciar supporre che essa nascondesse qualcosa di vero e più precisamente celasse le vere inquietudini e le vere ambizioni del capo del partito, dell'ex-ministro di palazzo Chigi, sensibile alla politica estera forse più che agli stessi problemi della classe lavoratrice. Sia al momento della firma del Patto Atlantico sia allo scoppio della guerra in Corea, la posizione di Nenni si distaccò profondamente da quella del comunismo, e la sua interpretazione, quasi sempre a fondo relativistico e utilitaristico, non collimava certo con le istruzioni del Cominform.

Potrebbe essere che la mossa per il "referendum" fosse volta a restituire al Partito Socialista Italiano una posizione di iniziativa, nettamente differenziata da quella comunista (che è di pura adesione alla politica sovietica) e tale da permettere l'aggiungimento di ceti borghesi non indifferenti. Ne è da escludere che alcune correnti estreme della Democrazia Cristiana vedano con un certo segreto favore la possibilità di un "referendum" popolare, che metta in crisi l'intera politica estera del Governo attuale e soprattutto il suo odiatissimo titolare, l'on. Carlo Sforza.

VENTO DELL'EST VENTO DELL'OVEST

Pare dunque che la Corea cominci a far sentire i suoi effetti anche sulla politica dei vari e diversi partiti socialisti italiani. Mentre Saragat ripropone a se stesso e ai suoi la questione di uscire dalla coalizione governativa per creare così la base richiesta da Silone per l'unificazione dei due tronconi socialdemocratici, il P.S.I. ricomincia ad agitarsi: Mazzali corre il rischio di essere sostituito dal più "ubbidiente" Luzzato, Basso scompare dall'esecutivo e si vede sopprimere "Quarto Stato" di cui andava orgoglioso e del quale forse segretamente pensava di fare un giorno l'organo ufficiale di un partito articolato fra Trotsky e Tito, e gli ex-azionisti, come Lombardi - già tanto bravo ad agitare i tramvieri di Milano - ri-piombano nel vaniloquio dialettico di una posizione politicamente inesistente. Cosa farà l'on. Nenni, il quale a sua volta tenta ora di assumere una posizione diciamo così indipendente? Dal 1945 in poi il suo scopo costante è stato quello di salvare l'autonomia di un Partito Socialista Italiano e insieme di non rinunciare a quella che fino a poco tempo fa poteva ancora sembrare una comoda alleanza: il patto di unità col P. C. I. Se l'on. Nenni avesse letto più Machiavelli e meno Marx non avrebbe dimenticato i rischi che corre il più debole ad allearsi al più forte, e non passerebbe così come l'autentico disgregatore di un Partito che nello schieramento politico italiano avrebbe potuto, senza molta fatica e con notevole successo, rappresentare il contrappeso tanto a destra quanto a sinistra. Ennesima crisi nel P.S.I., dunque? Troppo presto per dirlo, ma agli elementi descritti va aggiunto che in seno al Partito non mancano correnti (e il solito Lombardi pare ne sia autorevole esponente) che già oggi si pongono un problema inquietante: quale sarebbe la sorte del P. S. I. e della stessa classe lavoratrice, il giorno di un eventuale "bando" del P.C.I.? Per costoro, il rispetto della democrazia e dei suoi sistemi non è soltanto una ragione di forza.

GUERRA DI TRINCEA

La caratteristica principale della recente "polemica sindacale" è stata la "gara di velocità" fra le tre Confederazioni dei lavoratori per guadagnarsi la fiducia e la stima delle masse operaie. Cattolici, socialisti e comunisti si sono impegnati in un'emulazione cavalleresca, nella quale il vigore delle minacce e la violenza degli accenti sono stati inversamente proporzionali alla forza delle rispettive organizzazioni. Pare che, quando la rottura sembrava imminente, ognuna delle tre Direzioni si preoccupasse di proclamare per prima lo sciopero a oltranza, quasi a rivendicare l'originalità dell'iniziativa e la propria volontà di andare fino in fondo e di rimorchiare i più restii.

L'on. Pastore, da quell'appassionato e intransigente sindacalista che è, ha visto nella battaglia autunnale lo strumento lungamente anelato per guadagnare ai sindacati liberi quella forza di attacco e quell'autonomia dall'indirizzo governativo che l'opinione pubblica esige; mentre l'U.I.L., nonostante la sua scarsa base operaia e la sua ineguale distribuzione nel Paese, ha colto l'occasione per restituire al socialismo democratico quel tanto di "iniziativa sindacale" che non potrà essere mai sostituita dalle combinazioni ministeriali o dalle discussioni giornalistiche. Più difficile a intendere il calcolo dell'on. Di Vittorio, che si è mostrato di un'insolita moderazione e di un sin-

golare equilibrio; e forse la ragione di tale atteggiamento va ricercata nell'unanimità che le recenti rivendicazioni avevano suscitato in tutti gli strati della classe operaia.

Nella fase difensiva in cui il P. C. I. si trova, era necessario che la C. G. I. L. riconfermasse la sua dedizione effettiva agli interessi del sindacalismo puro e semplice, al di fuori di ogni preoccupazione politica e di ogni esclusivismo di partito. I recenti scioperi politici (ultimo, in ordine di tempo, quello per l'assassinio di Lahaut) avevano generato un'atmosfera di malessere e di inquietudine nelle stesse masse operaie, di cui l'on. Di Vittorio, col fiuto che lo distingue, non poteva non aver colto i sintomi. Nessuna occasione era migliore di quella presentata dall'iniziativa dei Sindacati Liberi per una rivalutazione ammessa, in linea di principio, dalla stessa Confindustria; tanto migliore, in quanto veniva a coincidere con l'inizio della politica di riarmo e obbligava il Governo a prendere una posizione, se non di ostilità, almeno di cautela. La mediazione del ministro Marazza ha evitato che i propositi estremisti delle Confederazioni portassero alla rottura irreparabile, forse vagheggiata segretamente dai "minori" per dare una prova della loro forza e della loro decisione. Ma la battaglia è stata ostacolata più del previsto dall'interferenza dei due soggetti

della contesa: rivalutazioni e licenziamenti. In sostanza, le tre organizzazioni hanno lottato disperatamente per un obiettivo che era potenzialmente raggiunto (in una congiuntura economica come l'attuale, di investimenti e di riarmo, gli industriali sanno di non perire per lo sborso di 50 miliardi), mentre la Confindustria si preoccupava di non transigere sull'altro punto della questione, quello relativo ai licenziamenti. Come sempre, le questioni di principio prevalgono su quelle di metodo e il sacrificio delle tasche appare meno grave di quello dei propri criteri di condotta e di guida. Gli industriali si rendono conto che, accettando le tesi integrali dell'avversario in materia di licenziamenti, si creerebbero un handicap insuperabile nella direzione delle aziende, e le concessioni che hanno fatto o che faranno non muteranno la sostanza del problema.

Dalla fase della "battaglia di settembre" siamo passati alla guerra di trincea, ed è probabile che l'esito, come al solito, sarà "senza vincitori né vinti". Tanto più che le Confederazioni del Lavoro debbono preoccuparsi di un altro fenomeno ben più inquietante e grave: gli scioperi spontanei dei braccianti piemontesi ed emiliani, che, con spaventosa regolarità, ripropongono ogni anno le loro elementari istanze di vita. Sarà difficile convincerli che i lavoratori dell'industria vivono in condizioni peggiori delle loro.



VIA VENETO: L'INGRESSO DELL'E.C.A. DAVANTI ALL'EX-MINISTERO DELLE CORPORAZIONI

ferenza in atto, fra le realistiche vedute americane e i più cauti metodi della nostra tecnica amministrativa. Si tratta degli uomini politici e dei funzionari che partecipano alle riunioni del Comitato misto italo-americano: l'organo di collegamento, cioè, funzionante dopo i vivaci contrasti fra Hoffman, De Gasperi e Pella che resero a suo tempo movimentato il convegno veneziano dell'agosto 1949. Poco si è parlato, in Italia, di questo Comitato misto, per una specie di pudore della nostra classe politica a rendere noto che le principali decisioni della azione economica governativa derivano dalla attività di questo Comitato: non solo quelle che direttamente si riferiscono alla spendita dei mezzi di pagamento raccolti dallo Stato presso i contribuenti e i risparmiatori, e di quelli indirettamente reperiti, tramite il Fondo lire, il Fondo "interim aid" (anteriore all'ERP), e altre entrate connesse alla assistenza americana; ma anche - per necessità di indispensabile condizione - quella che solo indirettamente riguardano i cosiddetti "investimenti".

I sottosegretari Malvestiti e Gava si trovano sovente a discutere in questo Comitato con il sig. Dayton, nell'austero e vecchiotto salone - tipicamente Umbertino - del Ministero del Tesoro, in Via XX Settembre. Due interpreti sono sempre presenti; il sig. Dayton, da quattro anni in Italia, comprende abbastanza bene la nostra lingua, ma la parla con difficoltà; e gli elevati esponenti della nostra burocrazia non hanno certo molta familiarità con la lingua di Shakespeare.

Accanto a Dayton, sono fra i più assidui alle sedute del Comitato misto l'assistente speciale Luzzatto, esperto nelle questioni economiche (diversi esperti finanziari della missione ECA sono nati in Italia, vi crebbero, e fino alle leggi razziali lavorarono pregevolmente nei nostri ambienti economici) e Shaffner, capo della sezione finanziaria della missione, il quale segue nei più minuti particolari i fatti della nostra pubblica finanza, la situazione effettiva della Tesoreria e della Banca d'Italia, le vicende monetarie e bancarie del Paese. Partecipano sovente alle riunioni del Comitato misto l'altro assistente speciale Bonner, cui si deve la collaborazione italo-americana nel campo del turismo, e Mac Cate, il capo della divisione programmi, vivo conoscitore della situazione italiana, i cui funzionari collaborano con gli uffici del CIR guidati dal prof. Ferrari Aggradi, per la preparazione di tutti i programmi italiani di ricostruzione economica che poi vanno sottoposti, come è noto, alla OEEC di Parigi.

Uno degli aspetti più delicati della collaborazione italo-americana è il Comitato IMI-ERP per la concessione dei prestiti connessi all'acquisto oltreoceano di attrezzature industriali: e sia al Ministero dell'Industria, presso il direttore generale Urcinoli, come all'IMI, a contatto di Formentini e di Bozzi, funzionari della sezione industriale della missione ECA partecipano all'esame delle pratiche e all'accettazione delle domande. Altrettanto nel campo dell'agricoltura: Mac Clelland ha elaborato con Carante, con Maisto, con Bruno - direttori generali della produzione agricola, della bonifica e dei miglioramenti fondiari - e con i loro collaboratori tecnici, tutti i dettagliati piani in cui l'impiego del Fondo Lire è previsto a beneficio dell'agricoltura italiana. Così nel campo dei lavori pubblici, dei trasporti, delle telecomunicazioni, ovunque vi sia una attività amministrativa connessa con l'impiego diretto e indiretto degli aiuti ERP; senza parlare degli uffici romani, a Palazzo Vidoni, della delegazione italiana presso l'OEEC, guidati dal conte Magistrati, che dovendo centralizzare - in stretto collegamento con il CIR - l'attività dei dicasteri italiani per proiettarla unitariamente nel quadro degli organi parigini per la cooperazione economica europea, sono sempre in contatto con la missione ECA.

Non è dunque da una astratta divergenza di orientamenti programmatici, bensì attraverso una costante consuetudine di due anni, fra numerosi funzionari delle due parti (facilitata dalla presenza all'ECA di italo-americani, nati e cresciuti in Italia), che è maturata la differenza di orientamenti e di mentalità concretatasi nel 1949 e nel 1950 nelle costanti e precise critiche del "Country Study" e del "Data Book" (fondamentali pubblicazioni ufficiali dell'ECA) alla politica economica e finanziaria del nostro Paese. Forse, la solenne seduta svoltasi lunedì scorso al Tesoro, da parte di un "Comitato misto italo-americano", cui erano presenti i ministri Pella, Campilli, La Malfa e Togni, e - da parte americana - Hoffman, Dayton, Webb Bending, ha voluto significare la chiusura delle controversie di dettaglio, e l'inizio di una nuova fase di più franca collaborazione. Ma è certo che abbia anche potuto significare la completa chiarificazione di ogni divergenza su quello "spostamento di priorità" fra investimenti a lungo rendimento di carattere sociale, e investimenti di immediato interesse militare, che secondo talune informazioni sarebbe stato la causa prima e immediata del clamore inerente al "caso Dayton".

Italo Minunni

DAYTON

ovvero
della chiarezza

Il "caso Dayton", e la grande risonanza che esso ha avuto sul piano politico e giornalistico, sembrano giustificare questa domanda: per quale ragione hanno improvvisamente avuto sì vasta eco mondiale le controversie - ben note agli iniziati - che da tempo animano le riunioni del Comitato misto italo-americano, nonché gli ininterrotti contatti esistenti fra i capi dei singoli servizi della missione ECA di Roma e i maggiori esponenti della nostra pubblica amministrazione? Il "caso Dayton" non può essere nato senza una ragione. Non tutti sanno che esso ha avuto due tempi. Anzitutto gli innumeri lettori oltreoceano del "New York Times" hanno avuto al mattino del 3 ottobre la sorpresa di leggere sulla prima pagina del loro giornale un grosso titolo, inteso ad affermare che secondo l'ECA la "politica finanziaria restrittiva" del governo di Roma "ritarda" la ripresa economica dell'Italia e ostacola "con false economie di bilancio" l'azione in corso contro la disoccupazione. In secondo luogo, a Roma, a mezzogiorno dello stesso 3 ottobre, nel grande salone d'angolo della missione ECA in via Veneto, i rappresentanti delle agenzie americane si sono riuniti intorno all'asciutta e giovanile persona del Capo Missione, per ottenere "chiarificatrici" precisazioni sulle cifre e sulle tesi rivelate dal "New York Times", e ricevevano da Dayton dichiarazioni che, se in parte rettificavano quanto pubblicato in America, in gran parte sostanzialmente lo confermavano. Tutto questo deve aver avuto una causa determinante: quella stessa causa, probabilmente, finora non ancora chiarita, che alla stessa sera del 3 ottobre innervosì così profondamente De Gasperi nella riunione tenuta a Montecitorio con Pella, Campilli, Magistrati e Ferrari Aggradi, per discutere sull'increscioso incidente.

Sono pochi uomini, da una parte e dall'altra, che hanno visto mano a mano delinearsi la situazione, da cui è sorta d'improvviso la « bomba » del 3 ottobre, e hanno visto gradatamente accentuarsi la dif-



Il Ministro Dayton e la sua signora all'uscita dall'Ambasciata americana salgono sulla loro macchina. Li accompagna mister Gervasio, capo dell'Ufficio Stampa dell'E. C. A. Nella foto di sotto: i due assistenti, Paul Bonner e James Minotto.

All'insegna delle quattro stelle

Lo scandaletto delle quattro stelle - le quattro stelle figurano sullo stemma dell'E.C.A., sopra le strisce della bandiera americana - è scoppiato in due fasi nettamente distinte, nel giro di ventiquattr'ore. Dayton ha dato la botta e poi, se non ha proprio nascosto la mano, si è chiuso in guardia. La sua conversazione col corrispondente del "New York Times" - egli ha dichiarato infatti - era assolutamente privata. Meraviglia, dunque, e disappunto. L'una e l'altro, è chiaro, di natura squisitamente diplomatica. Ma non sarà la diplomazia che potrà far cessare una polemica il cui fondamento va ricercato nella realtà economica piú evidente.





DAYTON A COLLOQUIO CON MR. THOMPSON DELL'AMBASCIATA AMERICANA



In questo palazzotto di via Veneto hanno sede gli uffici dell'E.C.A. Fu già una dipendenza dell'ex-ministero della Cultura Popolare. Dall'ufficio di Dayton, lo stesso che Zellerbach occupò fino all'estate scorsa, sono partite, sotto forma di intervista concessa al corrispondente romano del "New York Times", le sconcertanti e chiare critiche all'economia italiana.



s

p

o

r

Borsalino

t

Imber



AL VIMINALE, SOTTO LO SCUARDO INCURIOSITO DI UN USCIERE, L'ON. DE GASPERI STRINGE LA MANO AL MINISTRO DAYTON

Situazione degli stanziamenti approvati dall'ERP in collaborazione con il Governo Italiano dal 3 aprile 1948 al 30 aprile 1950:

TABELLA DEGLI INVESTIMENTI

	1948-49	1949-50 (in miliardi di lire)	Tot. 1948-50
1) Agricoltura	70	—	70
2) Ferrovie dello Stato	70	57	127
3) Case:			
Fanfani	15	—	15
ERP Case	10	—	10
4) Lavori Pubblici	20	60	80
5) Marina Mercantile	8	—	8
6) Turismo	8	—	8
7) Lotta Antimalarica	2	1,4	3,4
8) Corsi professionali lavoratori disoccupati	5	—	5
9) Cantieri di rimboschimento	5	—	5
10) Industria:			
dell'acciaio	14,1		
media e piccola industria	32		
	46,1	—	46,1
11) Telecomunicazioni	—	3,7	3,7
12) Attrezzature scientifiche	6	—	6
13) Aeroporti	0,8	—	0,8
Totali	265,9	122,1	388



HOFFMAN, DI RITORNO A ROMA, PARLA AI GIORNALISTI NEL CORSO DI UNA CONFERENZA-STAMPA

Investimenti e riarmo

Gli eventi internazionali hanno fatto comprendere al mondo occidentale che la sola azione diplomatica non può dare sufficienti garanzie per il mantenimento della pace. Quindi, da circa un anno, il problema del riarmo di dieci Paesi europei e dell'America settentrionale si è inserito accanto a quello della ricostruzione economica europea. Dopo gli avvenimenti in Corea, le relazioni tra i due problemi sono divenute più strette e quello del riarmo, per l'immediatezza dei temi che propone, ha preso il sopravvento.

Gli Stati Uniti, che attualmente devolvono quasi il 13% del reddito nazionale (cioè oltre 19.300 miliardi di lire attuali) al finanziamento delle spese per la difesa interna, atlantica ed europea, hanno sollecitato recentemente gli altri Paesi aderenti al Patto Atlantico affinché essi compiano uno sforzo di riarmo proporzionale a quello americano: più grande sarà questo sforzo e

maggiori saranno gli aiuti militari concessi dagli Stati Uniti attraverso il P.A.M.

Quali particolari problemi tecnici ed economici si presentano in questo campo all'Italia? Il Trattato di pace limita la quantità e le caratteristiche dei nostri armamenti, soprattutto di quelli destinati alla marina e all'aviazione. Poiché il P.A.M. assicura all'Italia la fornitura gratuita di determinate armi per le forze terrestri e di velivoli militari, il compito dell'Italia è quello di completare, con criteri moderni, l'armamento e l'equipaggiamento del piccolo esercito consentito dal Trattato di pace e di aumentare la capacità di difesa della marina.

Il riarmo, pur restando entro questi limiti modesti, richiede però un notevole sforzo finanziario ed industriale. Una moderna divisione di fanteria deve essere, infatti, dotata di migliaia di autoveicoli da trasporto e speciali e di un gran numero di armi automatiche, per

le quali occorrono enormi scorte di munizioni. Nel settore della marina, per costruire naviglio leggero di superficie, occorre attualmente preventivare la spesa di almeno 1 milione di lire per tonnellata di stazza.

Le industrie belliche italiane sono in questo momento praticamente inattive, ma una parte di esse, idonea soprattutto a fornire armi leggere per l'esercito, può rientrare in esercizio al più presto. Non occorrono vere e proprie conversioni degli impianti, ma piuttosto l'aggiornamento o il completamento delle attrezzature di qualche reparto. La potenzialità di queste aziende è più che adeguata alle esigenze da fronteggiare.

Le industrie ausiliarie, tra le quali si debbono comprendere quelle automobilistica, motociclistica, meccanica di precisione, elettrotecnica, della gomma, delle costruzioni navali, chimiche, tessili, ecc., sono tutte in piena efficienza e, con qual-

che accorgimento, possono aumentare, anche notevolmente, la loro attuale produzione.

L'assunzione di commesse militari da parte delle industrie ora elencate non dovrebbe provocare variazioni della loro attuale produzione di pace, a meno che difettino le materie prime. E questa ipotesi, avuto riguardo alle disponibilità esistenti sui mercati mondiali, ai relativamente modesti approvvigionamenti complementari occorrenti all'Italia, alla probabile istituzione di organismi internazionali per l'assegnazione ai Paesi occidentali di materie prime strategiche e ai cospicui mezzi di pagamento in possesso del Governo italiano, non sembra attendibile.

L'aumento della capacità di difesa dell'Italia, non incontrando seri ostacoli di carattere tecnico, dipende quindi soprattutto dalla entità degli stanziamenti che saranno destinati a tale scopo. Il Ministro del Tesoro ha già dichiarato che le nuove spese militari potranno ascendere al massimo a 150 miliardi di lire ripartiti in tre esercizi, ma gli esperti militari ritengono che, per realizzare gli armamenti indispensabili, occorra una somma notevolmente maggiore. Il Ministro Pella teme che l'aumento, oltre i limiti previsti, delle attuali spese militari possa compromettere il riassetto delle finanze statali e dar luogo a spinte inflazionistiche. Anche per queste spese, egli vorrebbe seguire il cauto orientamento che lo ha finora guidato nella politica degli investimenti pubblici. Ma non è improbabile che fattori di natura politica ed economica lo inducano a soddisfare in maggior misura le esigenze della difesa.

L'economia italiana non ha ancora superato completamente la fase di depressione postbellica: una parte notevole dei fattori della produzione è, infatti, attualmente inattiva. Se una politica di investimenti pubblici di più ampio respiro riesce a mettere in moto anche parzialmente i fattori inattivi, il Paese non può che trarne giovamento. Le industrie che producono generi di più largo consumo, quelli cioè destinati ad arginare eventuali spinte inflazionistiche, possono aumentare la loro attività se la domanda interna lo richiede, mentre il Governo, spendendo, se occorre, una parte della molta valuta pregiata che da tempo sta tesoreggiando, può evitare che l'aumento della capacità di acquisto di determinate categorie della popolazione (disoccupati riassorbiti dalle industrie) sia causa di scosse pregiudizievoli al sistema dei prezzi.

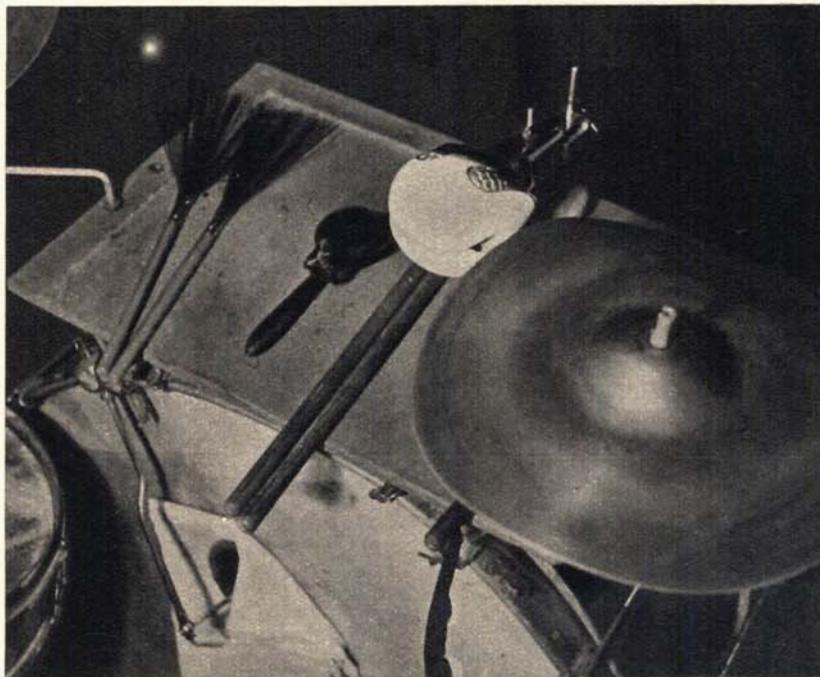
L'Italia sta ora spendendo per la difesa meno del 5% del suo reddito nazionale. Nel 1948, quando maggiori erano le esigenze finanziarie della ricostruzione e minori le entrate statali e il livello del reddito nazionale, queste spese hanno superato il rapporto del 6%, senza per altro avere conseguenze funeste per la nostra economia. Si può quindi fondatamente ritenere che i 50 miliardi annui di nuove spese militari, per ora proposti dal Ministro del Tesoro, non costituiscano un limite insuperabile e questa speranza riposa naturalmente anche su considerazioni di carattere politico.

musica

L'ULTIMO BARTOK

Il "Concerto postumo per viola e orchestra" di Bela Bartok che, nella insuperabile interpretazione del violista Primrose, può considerarsi l'avvenimento più notevole del Festival musicale di Venezia per il 1950, ci arriva come una nota di serenità, in questo secolo dell'angoscia e del dubbio, ansioso di superamenti e vittima dell'audacia d'Icaro. È un Bartok che pare voglia levarsi al di sopra della tragica mischia, che già aveva fatto avvertire questa sua ansia col Terzo Concerto per pianoforte e orchestra, di poco precedente la sua morte. Il "Concerto per viola" ebbe più avversa la sorte; gli venne meno, per la stesura finale, la mano dell'autore.

Nelle agitate vicende della musica moderna, che alcuni, con preoccupata intenzione hanno voluto gratificare della qualifica di « nuova », fra tutte le prove tentate, nel tormento della ricerca e nel disinganno dell'errore, Bartok riesce alla scolarità di una conquista. Stravinsky finisce col consumarsi nell'antagonismo tra il sentire e il fare; Schönberg annaspa nel vuoto, con la pretesa di rivolimenti impossibili; a Bartok, e a lui solo, sarà dato di aspirare a una distensione pacificatrice del dissidio esistenzialista dell'anima moderna. È una estrema ironia del destino che egli sia morto prima di aver compiuto la sua ultima opera. Altri ha messo le mani con intelligenza ed amore nella parte abbozzata per orchestra, ma è certo che questa avrebbe suonato diversamente. Nel musicista del nostro secolo si riflette liricamente il disagio dello spirito moderno. Il senso esasperato e la ragione inflessibile si urtano in un drammatico disaccordo; né l'uno si piega all'altra e l'appello all'intelligenza liberatrice spesso vanisce nel vuoto. Ché l'intelligenza, maturata a secolari esperienze, è aggressiva e distrugge per il piacere di riedificare, come in una ebbrezza di contraddizione. Bartok ha avuto fede nella natura, più che altro, per il sentimento che l'ha preso; ha ritrovato in essa un'anima vergine e questa si è data, nella sua vita, aspetto di musica: una musica spoglia di usi e tradizioni tecniche, che, al contatto del suono liberato, si è reimmessa nell'esperienza col desiderio audace di voler cominciare da se stessa. È una pretesa in cui si ambienta il dramma dell'anima musicale di oggi; della quale la storia rinnegata si vendica, costringendola, per altre vie, a rifarsi al passato. Tragico il destino del musicista di questo secolo, che, nella sua folle corsa verso il nuovo, va a spaccarsi la testa contro la muraglia del passato. Tra lo spirito che riflette e lo spirito che si abbandona, Bartok reagisce con subiettiva personalità. È un costruttore impavido e sicuro, ma è anche un sensuale che si tuffa nel piacere dell'orgia sonora. La "Sonata per due pianoforti e percussione" è specchio della sua complessa natura.



La corrente ritmica, nel suo infrenabile corso, si scava il suo letto e diventa costruttiva. Il motivo si approfondisce in se stesso. Il movimento acquista al-cunche di solido; si dà la struttura composita, d'un fervore dialettico, e questo ha fatto pensare a Beethoven. Ma è un accostamento soltanto esteriore. In Bartok l'accordo diventa macchia, si sfalda, si decompone in tante colorazioni, aggiunge suono a suono con insoddisfatta ebbrezza. È una sensualità razionalistica che si apprende alla forma sonante.

Di Bach, nel quale l'intelligenza vigorosamente costruisce la sua commo-zione, il musicista moderno, sdegnoso degli abbandoni, s'interessa estremamente. E anche Bartok ne è attratto. Del suo ragionare e calcolare la musica di Bach è il sentimento, quasi diresti che è il sentimento della ragione fatto cosa di musica. In Beethoven, il sentimento, d'una umanità maschia e ribelle, si ri-

versa con prepotenza nella forma, che individua e modella a sua immagine. In Bartok la vibrazione del sentire si fratura. Si discioglie in una colorazione che permea la struttura sonora; invasa dal senso, si disperde in rivoli, riflessi, divagazioni. Colori vivaci e bruschi fanno luce ampia o passano come fiammelle su un orizzonte cupo. L'armonia di Bartok è metaforica. Un suono non sta mai per quello che è in origine ma è immaginosamente spostato. I rapporti tonali si fondono e confondono. In ciò Bartok è il musicista moderno per eccellenza, nel dividersi tra la dialettica e la sensualità. Egli è attratto dall'asprezza sonora che lo inebria, ma non soccombe al fascino del precipizio. È un saggio che ha coscienza della sua umana debolezza, che è quella del senso, ma non la nega con impossibili ascetismi. La sua spiritualità si pone persino il problema di riscattare il suono dalla materia sonora, ma è un'impresa disperata.

L'inquietudine spirituale, in Bartok, come in altri moderni, trova nei movimenti sincopati uno dei suoi tratti più significativi. Non è un caso che essi costituiscano le cellule animatrici del "jazz". Nel musicista che pensa, quale è Bartok, la sincope diventa elemento di costruzione, vertebra dell'organismo sonoro. Il martellare in contrattampi è come l'affannosa aspirazione a darsi un ordine e una struttura; c'è il senno della ragione ma questa è turbata dall'ansia del senso. E come un gusto perverso di spostare, modificare, alterare la naturalezza degli accenti. È una metrica sconvolta. L'affanno angoscioso della instabilità psicologica chiama a soccorso la ragione e ne viene fuori l'effetto di un tragico intellettualismo. È un modo di assestare con cinica freddezza lo sconvolgimento dei sensi, di sottoporre la forma a rigorose misure, di darsi acre piacere; e insieme il desiderio, che è persino morbosità, di controllarsi. Un musicista come Bartok non sai fino a che punto sia un asceta o un corrotto. Guardate al secondo Tempo del suo Terzo Concerto per pianoforte e orchestra. È un "Adagio religioso", come un corale, intimo e raccolto: dialogo responsoriale tra pianoforte e strumenti ad arco, in nude ben disegnate sonorità; voci rade di contrappunti levigati, sottilmente lineari. Il fedele è prostrato sulla fredda lastra di marmo, nel gelo di un tempio deserto, pronto a tutto dimenticare e ad ogni rinuncia. Ma c'è l'ansietà della sua immaginazione non doma. Ad essa non sa mettere il cilicio. Brividi di sensualità lo scuotono dalle radici; un formicolio lo invade. Fioriscono le pareti del tempio come un olezzante giardino da paradiso artificiale. L'incenso diventa una droga. L'orchestra s'incendia di strane luminarie: sussurri incantati e voci agresti, uno scampanio argenteo, eco lontana di meditazioni sperdute nel sogno. L'immediatezza del sentimento dirada nelle complicazioni dell'intelletto. La fede sconfinata nella raffinatezza d'un primitivismo sensuale. È l'anima moderna che non sa o non può essere francescana se non nei fumi di ebbrezza letteraria.

Guido Pannain

radio

Maschere e Volti

Sembra che con l'accanitissimo round combattuto la settimana scorsa fra stazioni a onde medie e a modulazione di frequenza, il match per la conquista del primato culturale radiofonico sia terminato e che la pace regni di nuovo fra gli uffici inquadramento. Infatti, per la prima volta da quando il Terzo programma è stato inaugurato, si nota nelle trasmissioni un tentativo di differenziare i vari menu. I sette giorni dal 19 al 25 sono caratterizzati da una forte ripresa delle trasmissioni ricreative e dei programmi di prosa. A proposito della quale bisogna denunciare l'inumano sfruttamento cui da tempo viene assoggettata una vecchia e cara commedia di Chiarelli: « La maschera e il volto ». Nonostante il suo eccezionale stato di servizio, lo sua età

e le innumerevoli prestazioni ordinarie e straordinarie, i registi non sanno distaccarsi da lei, e dopo averla avuta compagna nelle battaglie che videro sorgere la radiofonia nazionale, l'hanno chiamata a godere le gioie delle trasmissioni a modulazione di frequenza. Sicché in sette giorni sarà messa in onda due volte: la prima per inaugurare il ciclo de "Il teatro italiano fra le due guerre", la seconda, sulla rete rossa, per dar manforte al cartellone del Teatro Popolare. Chi la conosce a memoria può comunque ascoltare: giovedì « Albertina » di Bompiani, venerdì « Una domanda di matrimonio » di Cecov, sabato il lavoro di Antonio Santoni Rugiu « Sabato rivoluzione » e lunedì « Raffaele » di Brancati. Il Terzo programma, che tiene a battesimo la prima puntata dell'inchiesta di Carlo Bo sul neorealismo, domenica 22 attraverso l'architetto Labò dirigerà un omaggio a Le Corbusier mentre la serata a soggetto si occuperà questa volta della figura e dell'opera di André Gide. Il compito di impostare la trasmissione è stato

affidato a Giansiro Ferrata e a Vittorio Sereni che speriamo non dividano gli apprezzamenti fatti recentemente sullo scrittore da Togliatti. Massimo Mila parlerà poi del pianoforte di Gide e "la" voce (sembra infatti che, come non esiste altra commedia all'infuori de « La maschera e il volto », non vi sia altra voce all'infuori di quella che commenta anche il noto giornale cinematografico) leggerà una scelta da « Il figliuolo prodigo ».

Infine documentiamo il rifiorire delle trasmissioni ricreative: "Zig zag" giovedì, "Briscola" venerdì, selezione di operette sabato, varietà da Parigi mercoledì. Uniamo la trasmissione de « Il barbiere di Siviglia » e de « Il turco in Italia » per gli affezionati alla musica operistica. Per gli amatori di musica classica: venerdì e lunedì, sulla rete azzurra "Mezzo Secolo"; e, in onda dal Terzo programma "Il concerto per strumento solista fino a Mozart" e "L'ideale della forma classica nella musica contemporanea".

Gianfranco Calderoni

cinema

Non c'è pace tra gli ulivi

I film a contenuto sociale sono pericolosi per le sorprese che possono nascondere rivelando, con la gioia del bambino che dice le cose proibite, una sproporzione tra gli effetti e le cause. In « Riso amaro », sempre del nostro De Santis, ci accade di vedere fra le più belle gambe che mai avessimo visto, da dover credere che quel pediluvio contenesse per il corpo umano azioni miracolose, e da stupirci che non si formassero squadre di mondine volontarie. In « Ladri di biciclette », che vidi in un cinema popolare, quando si fu al furto della bicicletta degli operai si misero a rider forte: « Come a me guarda, anche a me, hai visto? E a me, non ti ricordi? ».

Questa volta Giuseppe De Santis ha avuto la mano leggera, felice, ha preso un caso di elementare giustizia in un mondo scelto assai bene: la Ciociaria, di cui gli era facile rivelare le riposte bellezze.

Il giovane pastore Francesco Dominici si trova in quelle condizioni per cui un uomo semplice, che abbia sviluppato il senso della giustizia e dell'onore, offeso a sangue, può diventare un bandito. Per questo il popolo ama tanto certe figure, non solo per i crimini pittoreschi che sono portate a compiere, ma per il bene che può essere in fondo alle loro anime. Reduce di guerra, Francesco non trova più il suo gregge, gli è stato rubato nel generale disordine. Tutti sanno il ladro chi è: Bonfiglio, che Francesco ha lasciato povero e ritrova proprietario di un numerosissimo gregge: glielo dicono e lo esortano a riprendersi le pecore: « Riprendere la roba propria non è rubare ». Bonfiglio gli vuol rubare anche la donna amata: Lucia, che la famiglia preferisce di dare a lui perché benestante. Francesco riprende le sue pecore e fugge. Lucia al momento di fidanzarsi con Bonfiglio fugge anche lei, segue Francesco che viene arrestato e in tribunale tutti, per viltà, depongono contro di lui, anche Lucia costrettavi attraverso minacce e sevizie: è condannato. Intanto Bonfiglio, che per vendicarsi ha violentato Maria Grazia sorella di Francesco, vuole sposare Lucia, ma il matrimonio è impedito: alla soglia della chiesa la sedotta fa lo scandalo, Bonfiglio deve prendere Maria Grazia con sé. Francesco evade dal carcere e si dà alla macchia, Lucia lo raggiunge e dopo un incontro drammatico trionfa l'amore. Ora la popolazione è tutta contro Bonfiglio che, divenuto potente, un tiranno, ha fatto il trust delle pecore; Bonfiglio invaso da furore uccide Maria Grazia (quando fate queste figure brutte non caricate troppo la dose, dosate meglio fruttano di più), ma cadrà per il fucile di Francesco che si costituisce. Il maresciallo che va per met-

tergli le manette si trattiene: « No, questo processo si deve rifare ». Chi a questo punto si senta un po' d'umidità fra le ciglia non se ne vergogni: c'è cascato, ma è cascato bene, quella mezza lacrima viene dalla parte buona. Quando in un cinema mi succede un tale fatto, tiro fuori il fazzoletto perché gli altri vedano quello che fo.

Un film dove il racconto appena regge, lasciamolo stare, stuzzicarlo è un'insidia inutile, seguiamo invece dei paesaggi bellissimi, confluire di greggi, scene di pastori e di carabinieri inquadrature bene, e scene d'amore sobrie, una caratteristica processione, chiaroscuri anche troppo belli (bisogna stare attenti: l'inquadratura che per due o tre secondi è bella, al quarto o quinto la bellezza è tutta per l'autore); attori efficaci e simpatici: Lucia e Francesco trovati felicemente. In « Riso amaro » De Santis ci fece vedere delle gambe meravigliose, qui ci lascia indovinare altre cose ugualmente belle. Bravi il Lulli e la Francia, e Vincenzo Talarico un avvocato che meriterebbe di vincere le cause.

Aldo Palazzeschi

teatro

Tairov il "liberatore"

Sta eterna l'arte sui quattro pilastri di trascendenza, emozione, fantasia e sintesi. Quando sbocca, ogni tanti secoli, al verismo, essa allora non è più propriamente tale, ma attenzione, intelligenza, puntiglio: arido specchio. (Al filone europeo Antoine-Becque (Théâtre Libre), e, un decennio dopo, a quello asiatico Stanislavskij - Dancenko (Teatro d'Arte di Mosca), una reazione antiveristica, un eccesso polemico in senso opposto non poteva non tener dietro. La fase del disgregamento critico è, tipicamente, quella del Secondo Teatro d'Arte di Michele Cecov, nipote del drammaturgo: la fase crepuscolare, "divisionista", delle ricerche introspective, del sottovoce. La squilla della rivolta parte dal Terzo Studio (ricordiamo cose notissime) del Vagtantov col suo rifarsi all'Italia della Commedia dell'Arte: e dunque allo "spettacolo". E subito segue Meyerhold il dinamitardo (Teatro Aleksandrinskij di Pietroburgo): il teatro non è verità, dice, ma falsità, imperio della suggestione creata. Gli attori, strumenti del regista; il testo, semplice pre-testo alla inventiva di lui. Da imitazione che era di ambiente reale, trasforma la scena in "luogo astratto" per le composizioni plastiche del materiale uomo: scale, ruote, geometrie improbabili: è nato il "costruttivismo" e durerà un pezzo.

Alexis Tairov (che parte anche lui dal costruttivismo: Teatro Kamernyj di Mosca) fa leva, al contrario di Meyerhold, sull'attore soprattutto (« Solo all'attore è dato di determinare un vero interesse scenico: senza questo interesse non sopravvive nulla del teatro »): lo

varietà

AMLETO TABACCAIO

Quindici anni fa Carlo Dapporto si stancò di fare il cameriere e di far ballare a tempo perso le signore che frequentavano a San Remo il suo ristorante con danzanti. Era un ragazzo che sapeva far ridere; raccontava con malizia certe storie e le piccanti che facevano gorgogliare le mature frequentatrici dei cenini del "dopo-Casinò". Il suo scherzo preferito era di far cadere un ombrello legato a un elastico e di tirarlo su appena qualcuno si chinava per raccogliarlo. Gli applausi degli amici e le occhiate languide delle ammiratrici non potevano soddisfare la sua ambizione di attore. Dapporto salì su un autocarro che trasportava a Milano i garofani della Riviera e partì in cerca di fortuna.

Il 20 ottobre 1935 debuttò al Super-cinema, in un avanspettacolo della compagnia di Vivienne D'Arys. A par-

te la primadonna, che compariva in scena alla maniera di Isa Bluette, coparsa di piume come un pavone, in quello spettacolino rimediato con vecchie scene, Carlo Dapporto debuttò con Carlo Campanini che non aveva ancora trovato la sua funzione di prezzemolo del cinema italiano. Il primo Carlo raccontava ai milanesi le storielle dei ristoranti di San Remo, il secondo cantava con intenzioni parodistiche le serie romanze del melodramma italiano. Insieme i due Carli mandavano in estasi il facile pubblico rionale leggendo avvisi economici come "Offresi buono stato letto per bambino con palline d'ottone". Da quel duetto nacquerò anche le prime imitazioni di Dapporto; il suo Stanlio fu, molto probabilmente, il segreto di un successo che è aumentato di anno in anno. Anche se oggi la sua entrata in scena è salutata da applausi di due minuti e il pubblico lo ha classificato tra i "Grandi" della rivista italiana, l'imitazione è sempre al centro dell'arte di questo comico.

Con la sua ultima rivista, "Snob" di Michele Galdieri, la galleria dei personaggi aumenta. Accanto a Monsieur Verdoux è degno di stare l'Amleto tabaccaio, un poveraccio che per aver visto il film di Laurence Olivier, ha trasformato la sua bottega in un Castello di Elsinore e farnetica di lame quando gli chiedono due lamette e improvvisa un saporito monologo "Estere o non estere" appena lo coglie il dubbio se sia più dolce morire con le "Nazionali" o sognare con le "Philip Morris". Assieme a una parodia polemica de "Il terzo uomo", questo è un quadro che offre a Dapporto la

addestra al canto, alla danza, all'acrobazia etc. E i suoi "luoghi scenici" diventano strani trabiccoli, costruzioni di meccano tentate da bambini inesperti o lasciate a mezzo da bambini svogliati. Ma lì tra quegli ingranaggi futuristi sboccia pure un senso, un gusto del teatro che a lungo influenzerà l'avvenire. Regie maggiori: Sakuntala, Fedra, Principessa Brambilla, Giroflé-Giroflà, Salomè, L'Otage, L'uomo che fu Giovedì...

Oggi ch'è scomparso settantacinquenne (era nato a Romny nel 1885) vien fatto di domandarsi che cosa resti di lui, della sua opera, delle sue teorie (la famosa padronanza totale della "tecnica esteriore" per es.). Non più - per forza - di quanto rimane di qualunque avanguardismo: mire ideali generosissime, azione pratica convulsa, esagerata senza rimedio, sempre al di là - o al di qua - della serena pacatezza dell'arte compiuta. Con i precursori e compagni di Tairov nominati più su bisogna citare ancora, e far tanto di cappello, Appia e Copeau, Piscator e Craig... tutti gli "eroi" del rinnovamento teatrale. Il titolo del libro dove Tairov narra le proprie esperienze ed espone le proprie teorie è: Il Teatro liberato dalle catene. Titolo bellissimo; pieno di verità. Ma la vita purtroppo è una cosa difficile, complicata. A liberazione appena avvenuta, il Teatro non cerca già ora, forse, la sua nuova schiavitù, la nuova "convenzione" che lo incateni a una legge? Tairov disse, ed è parola profonda: L'autentica azione teatrale oscilla sempre fra due poli: il mistero e l'arlecchinata.

Corrado Pavolini



possibilità di affermare le sue buone qualità d'attore comico. Per il resto "Snob" non mantiene sempre le promesse contenute nel titolo, non accenna una satira del costume contemporaneo ma preferisce rifugiarsi nella "Belle époque" del Dandy londinese, nelle vecchie stampe, negli acquarelli di una qualsiasi Miss. Quando vuole interpretare una realtà contingente si ispira al gangsterismo di Chicago 1932, ai campi di cotone della Louisiana. Questi motivi danno l'avvio a una serie di coreografie di ottimo gusto ma, a lungo andare, soltanto noiose.

Pan.

Fine

Un regista per i poveri guitti

“**L**uci del varietà” è una reazione alla tirannia di certi produttori. Ci sono registi che legano l'asino dove vuole il padrone, cioè il produttore, ma Alberto Lattuada non è di questi. Lattuada è arrivato al cinema con un rispettabile bagaglio di cultura, per passione e non per ripiego o per forza di circostanze, con idee precise in fatto di tecnica e di estetica cinematografiche. La critica, italiana e straniera, pur discutendolo, lo considera uno dei più qualificati rappresentanti dell'attuale cinema italiano. Non è dunque regista da far film qualsiasi, su ordinazione, secondo le ricette che molti produttori credono di possedere. Così, gli accadde, dopo “Il mulino del Po”, di dover rinunciare a “Miss Italia” da lui immaginato sotto l'angolo del dramma morale: la protagonista era una ragazza, una piccola Bovary, che attraverso le prove di un Concorso di Bellezza, si accorgeva come quella strada portasse a una realtà fittizia. Concludeva che la felicità non è il frutto di un colpo di fortuna ma una costruzione quotidiana. Il produttore vedeva la storia in modo diverso, il romanzo col trionfo finale, sempre per via della ricetta infallibile per far cassetta. Lattuada abbandonò la partita a un altro regista. E il film fu pessimo.

I rapporti fra produttori e regista sono, per lo più, regolati dal compromesso. Quando il regista ha idee proprie e sente la respon-

sabilità morale, oltre che tecnica, del suo film, i suoi rapporti col produttore sono una battaglia continua, che finisce solo a film terminato. Esistono incontri felici: Rovere-Germi, Ghenzi-Castellani, anche Ponti-Lattuada di un certo periodo, ma sono l'eccezione alla regola.

Dunque, Lattuada, dopo “Miss Italia”, si sentì stanco di lottare con i produttori e pensò di far da solo. L'ideale, diceva, sarebbe di possedere una macchina da presa, e di lavorare in proprio, al modo degli artigiani adoperando la pellicola come lo scrittore adopera, senza tirannie di tempo e di consumo, i fogli di carta bianca. Ma questo era un sogno fatto sulle pigre volute del fumo dei sigari raffinati che Lattuada talvolta si concede. La realtà era diversa. Avendo rinunciato anche ad altri film, doveva pure rimettersi al lavoro. E tentò una strada diversa, la forma cooperativa della produzione. Era una strada già tentata da altri, ma senza risultato per le difficoltà finanziarie che ne erano sorte.

Quando Federico Fellini gli fece conoscere il soggetto di “Luci del varietà”, quella che in lui era ancora un'idea vaga, si delineò meglio, prese consistenza. “Luci del varietà” è la storia di una ragazza di provincia che, per aver vinto una gara di ballo e uno dei mille concorsini di bellezza, sogna di diventare una stella del palcoscenico; ed è anche la storia di fame, di orpelli, di

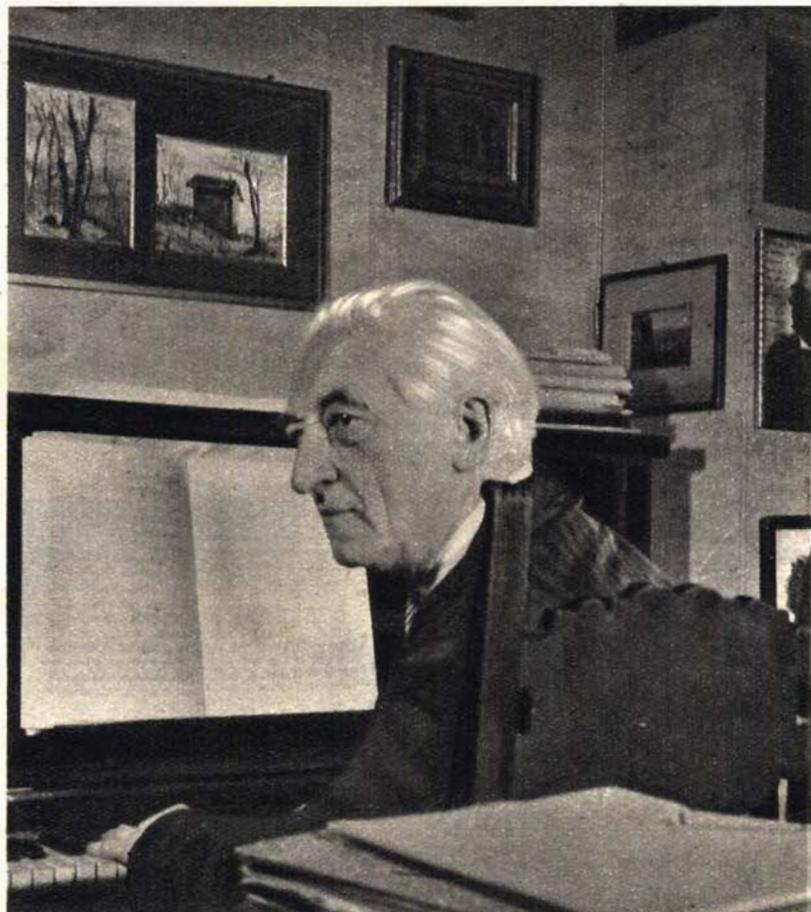
il testo segue a pag. 78



Milano. Tra le dodici e le tredici, la Galleria del Corso è il luogo di raduno dei cosiddetti “guitti”: attori, ballerine, cantanti in cerca di scrittura.

Roma. Anche qui i “guitti” si riuniscono in una Galleria. Quella Colonna. Tre anni fa, ottennero il ripristino dell'avanspettacolo nei cinema romani.





IL MAESTRO LATTUADA HA SCRITTO LE MUSICHE DI QUATTRO FILM DEL FIGLIO



BIANCA LATTUADA HA SCELTO NEL CINEMA LA STRADA DELLA PRODUZIONE

La famiglia Lattuada

Il Maestro Felice Lattuada fu il primo, della famiglia, a interessarsi al cinematografo. Alla ripresa della Cines, quando scrisse il commento di "Patatrac" (1931), alla Scala lo guardarono con sospetto. Allora, i commenti musicali erano affidati agli autori di canzonette, non erano cose per persone serie. Il Maestro

Lattuada aveva intuito l'importanza della musica nel film e fu il precursore dei Petrassi, Cicognini, Rieti, Masetti, Porrino, Vlad, Pick Mangiagalli, Malipiero, Veretti, Tommasini, per citarne solo alcuni. Nel 1931, suo figlio Alberto aveva 17 anni, ma già aguzzava lo sguardo verso il cinema. L'esordio di Alberto come regista (1942,

"Giacomo l'idealista") precedette di tre anni il suo matrimonio con Carla del Poggio. Intanto, alla schiera, si aggiungeva Bianca, sorella di Alberto, la quale si dedicava all'organizzazione, mestiere quanto mai ingrato per una donna. È la prima volta che l'intera famiglia Lattuada lavora riunita per un medesimo film.



CARLA DEL POGGIO È NAPOLETANA. PROVIENE DAL CENTRO SPERIMENTALE



ALBERTO LATTUADA, MILANESE, È LAUREATO IN ARCHITETTURA



Nel 1949, Ciulieta Masina, moglie di Federico Fellini, ebbe il Nastro d'Argento dei Giornalisti Cinematografici per la migliore attrice non protagonista della stagione, ma per interpretare un secondo film ha dovuto attendere « Luci del varietà », dove è Melina, « emula di Fregoli ».



Folco Lulli con Nazzari nella sua prima interpretazione, « Il bandito », di Lattuada. In « Luci del varietà » è il ricco e famoso impresario che avvia la protagonista alla celebrità. È nato a Firenze nel 1912 ed è figlio del baritono Gino Lulli. Lattuada lo incontrò per caso.

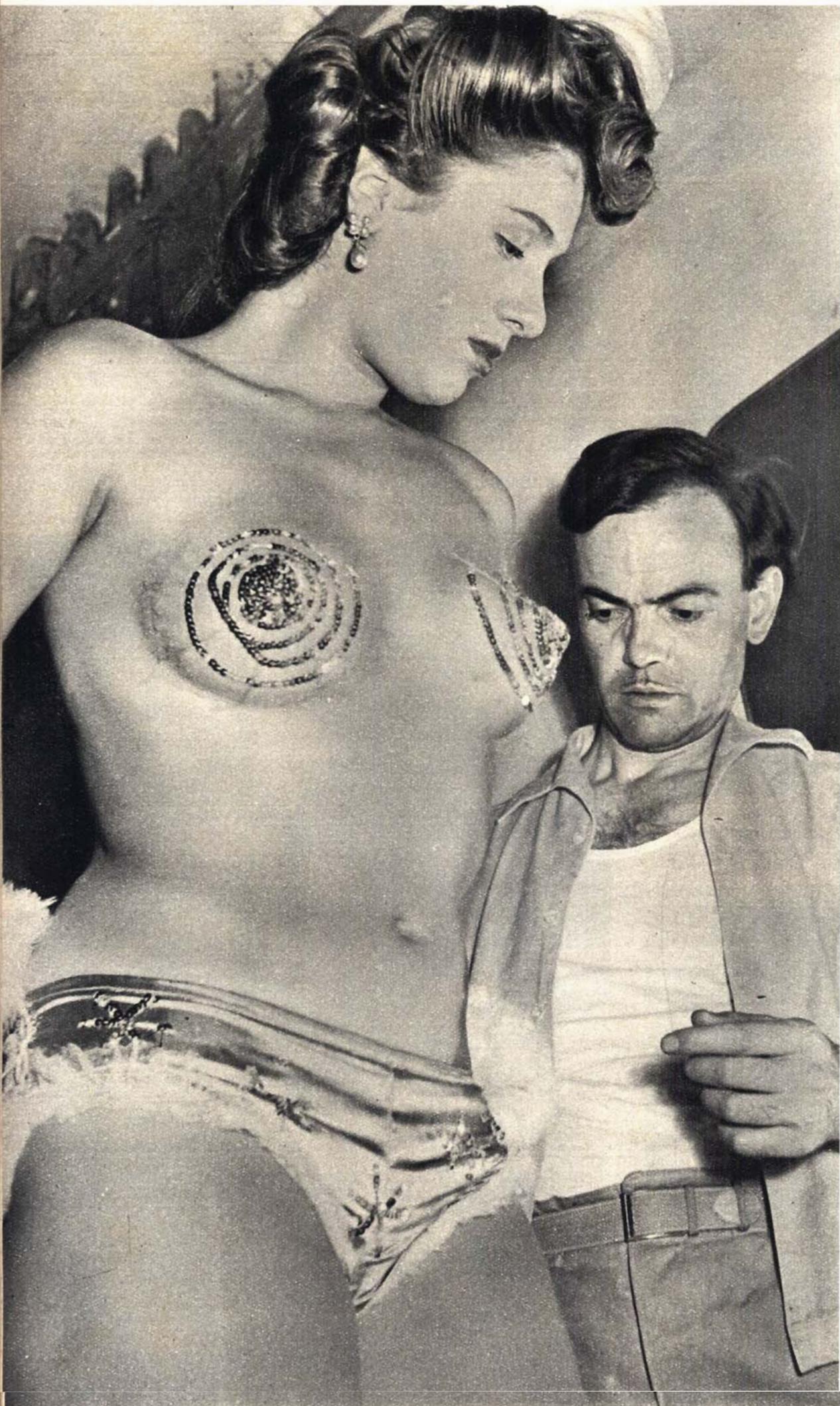


John Kitzmiller, altro interprete del film, esordì con Zampa in « Vivere in pace. » Laureato in ingegneria chimica, era capitano dell'esercito americano. La sua migliore interpretazione è quella in « Senza pietà ».



Federico Fellini, regista, con Lattuada, di « Luci del varietà », è stato per molto tempo il « poeta di compagnia » di Aldo Fabrizi, quando questi era ancora attore di avanspettacolo. Nel 1945 collaborò alla sceneggiatura di « Roma, città aperta », divenendo lo sceneggiatore di fiducia di Rossellini.

segue



ALDO BUZZI, SCENOGRARO E FIGURINISTA, CONTROLLA IL COSTUME DELLA « SOUBRETTE » PATRIZIA CARONTI



Angelo d'Alessandro, nato a Putignano nel 1926, esordisce come assistente alla regia.



L'aiuto regista Massimo Puccini, noto per i suoi numerosi scritti sul cinematografo.



L'altro assistente, Augusto Carloni, anni fa, in braccio a Titina De Filippo, sua madre. Riesce ad andare d'accordo con tutti e due i suoi zii, Eduardo e Peppino.

i guitti

I grandi palazzi dei principi sono oggi musei, deserti sono i troni e le gallerie dove i comici, per « lazzo », si mettevano la corona in testa e sfilavano gli anelli dalle dita delle cortigiane e mangiavano nel piatto dei cardinali distraendoli con i giochi di parole e le invenzioni più stravaganti. Sono morti i grandissimi e matti Gonzaga, e tutti i loro nani, i gobbi, i buffoni, tutti i Matamoros e i Capitan Fracassa e i Leandro; è morto Scaramuccia, che recitava a Parigi nello stesso teatro di Molière; le maschere d'ogni sorta sono seppellite nella polvere insieme ai disegni di Callot. Ma ci sono pur oggi gli eredi di tanto splendore, personaggi a volta meschini ed egoisti, a volta generosi e pieni d'abbandono, Tartufo e Don Chisciotte nello stesso tempo, ribelli fino all'anarchia e schiavi fino all'adulazione più abietta. Sono i guitti, gli affamati abitatori delle « gallerie » di Milano, Roma, Napoli, sono gli attori del « varietà », le « attrazioni » musicali, acrobatiche, e sono ancora vaganti, sí, da un ducato all'altro, ma con le valigie di cartone e il biglietto di terza classe, inseguiti dai creditori. La Provvidenza e la chitarra li salvano spesso dal bastone. E talvolta anche grandeggiano, vincendo tutti gli ostacoli di un secolo sempre più sordo ai richiami della bellezza e sempre più tenebrosamente nemico del riso, della gioia, dell'umorismo: il blasone splende e si rinnova, basterebbe dire Musco, Petrolini, i fratelli De Filippo. Gli altri, innumerevoli, si perdono nell'oscurità dei più piccoli teatri di provincia. Il film è la storia di questi ultimi che, conoscendo, ho amati.

Alberto Lattuada



FRANCA VALERI, NOTA AI RADIOASCOLTATORI COME « LA SIGNORINA SNOB », FA LA SATIRA ALLA COREOGRAFA MODERNA



Dante Maggio è figlio d'arte, un antico « guitto »: la fortuna ha valorizzato le sue grandi qualità.



Otello Martelli divenne celebre nel '28 col documentario sulla Tenda Rossa durante la spedizione Nobile. È oggi uno dei nostri migliori operatori.



Il commediografo Tullio Pinelli ha trasmesso ai suoi cinque figli la sua passione per la bicicletta. Da quattro anni costituisce con Federico Fellini un'apprezzata coppia di sceneggiatori.

La canzone del film

Mario De Angelis ha composto per il film una patetica canzone dallo stesso titolo: « Piena di speranze, un triste dì - dalla sua casa ella fuggì - e, sognando la celebrità, - entrò così nel varietà. - Fra miserie e stenti lei cantò, - finché un signor le offrì ricchezze e amor! ». Ritornello: « Luci del varietà - fulgenti come stelle, - fascino d'amore - voi donate al cuore - illusione e nulla più! Luci del varietà, - sorrisi e sguardi audaci, - frenesia di baci - fate pur sognar. - Questa è la felicità!... ».



Durante il film, Peppino De Filippo ha scritto una commedia sul mondo dei « guitti ».

il testo segue da pagina 73.
umiliazioni e di sacrifici - di una compagnia di varietà di terz'ordine, con la quale ella s'imbranca fino al momento in cui otterrà da un impresario il contratto che l'avvia al sospirato successo dei grandi teatri di rivista. Era un soggetto vivace, vero. Fellini vi descriveva persone e fatti che conosceva bene, per diretta e comune esperienza di fame. Lattuada propose a Fellini di associarsi con lui per la produzione e la regia del film.

Ciascuno, oltre il proprio lavoro, portò il contributo di parenti e amici. Così gli esborsi erano ridotti al minimo, contentandosi tutti della divisione degli utili. La Capitolium Film completò i quadri della cooperativa partecipando con un contributo finanziario, l'operatore Martelli e uno degli interpreti principali, Peppino De Filippo. C'è un altro film sull'ambiente del varietà girato quasi contemporaneamente. Ma Lattuada attende

sereno il confronto. Ha voluto, con Fellini, fare un film allegro, non comico; sentimentale, non romantico. I "guitti" non meritano la satira. Sono degli illusi. E gente che passa la vita nelle terze classi degli accelerati, riceve più fischi che applausi, ed è sovente costretta a saltare i pasti e a lasciare i vestiti in pegno alle locande. Sempre covando sogni, sperando nel domani.

Domenico Meccoli



Liliana (Carla del Poggio) affronta la passerella con l'emozione del primo vero grande successo. Ma la grande rivista è solo in apparenza diversa dai varietà di terz'ordine.

Fine

IL PRIGIONIERO

Romanzo di A. J. Cronin

Traduzione di Giorgio Monicelli

Ma non era un battere del tutto silenzioso. Dei rumori salivano dal basso, sgradevoli rumori, come se qualcuno litigasse, parole irose, seguite dallo sbattere di quella che a Nicholas sembrava la porta della cucina. Venne poi come un sussurrar soffocato, dei passi discreti nella sala da pranzo sottostante, movimenti di chi rassetta senza premura, un sentore di tabacco forte. Indi Nicholas fu colto di sorpresa, se non addirittura impaurito, dallo schiudersi improvviso della sua porta. Girò il capo di scatto ed ecco, c'era Garcia, che lo fissava con aria confidenziale.

Inspiegabilmente, il sangue affluì alle guance del fanciullo. Quella strana diffidenza per il maggiordomo che aveva provato la sera prima, come se fin dal primo istante avesse sentito in lui un nemico, ritornò con forza raddoppiata.

— Posso portare via il vaso? — domandò Garcia con esagerata deferenza, nel suo solito modo insinuante; tuttavia, quasi a smentire il proprio atteggiamento, continuò a tenere la sigaretta accesa tra le dita gialle di nicotina.

— Certo... grazie, — rispose Nicholas con una vocina malferma.

L'uomo non si mosse, ma mostrò i denti in quello che, data l'immobilità della sua fi-

sionomia, sarebbe anche potuto essere un sorriso.

— Non mi badi, — disse l'uomo dolcemente. — Sono abituato a trattare i ragazzi. In una famiglia ce n'erano sette. La bambina veniva sempre a sedersi sulle mie ginocchia... prima di morire.

Nicholas trasse bruscamente il fiato. L'uomo non gli toglieva un solo istante gli occhi di dosso.

— Un giorno, signorino, le parlerò di quella bimba. Vedrà che sarà una conversazione molto interessante. Ho visto tante cose. Cose tristi, orribili. Veramente incredibili.

— Che cosa volete dire? — ansimò Nicholas, gli occhi sbarrati.

Garcia alzò le spalle con aria indifferente.

— Vedrà. Sono stato militare. Ufficiale. Ho visto flagellare, torturare, fucilare. Ma parleremo di questo un'altra volta. E mi dica... dov'è la mamma?

Nicholas impallidì. La domanda, buttata là come a caso, ma con sottintesa insolenza, straziava di nuovo la più segreta piaga della sua anima tutta contratta dall'orrore.

Nel panico, pensò per un istante di rispondere: — È morta. — Non gli aveva suo padre detto tante volte con malinconica gravità che ormai la si doveva considerare

morta per tutt'e due? Ma un impulso del suo intimo respinse la bugia, per la strana premonizione che se egli avesse mentito a quell'uomo, le sue difese sarebbero state una volta per tutte spazzate via.

— Sta in America, — balbettò.

— Ah, — fece Garcia, — gran bel paese, l'America. Ma perché non è anche lei qui?

Con un tremito del mento che gli fece vibrare le labbra e le nari delicatamente disegnate, e contrarre la fronte, Nicholas riuscì a dire:

— La mamma non sta più con noi.

Garcia dischiuse le labbra lunghe e sottili in un riso silenzioso.

— Così, la signora non è più nulla per noi. Vive per conto suo. Ma non si può sfuggire alla gente così. — S'interruppe, tendendo l'orecchio, poiché un passo calmo e misurato stava risonando sui gradini del portico. — Suo padre è di ritorno. Non gli dica nulla della nostra interessante conversazione. Ora abbiamo un segreto, lei ed io. Non se lo dimentichi, piccolo innocente.

S'avvicinò al letto e servendosi di una sola mano prese il vassoio, poi, con un mezzo inchino, improntato allo stesso servile spirito beffardo, girò sui tacchi e uscì.

Nicholas restò coricato, la fronte ancora contratta, pieno di perplessità e di confusione. Si sentiva scoraggiato, stranamente vuoto, e solo la pronta comparsa di suo padre gli impedì di scoppiare in lagrime.

Il Console era di ottimo umore, evidentemente non dispiaciuto del lavoro della mattina, e dopo un breve esame permise al figlio di alzarsi.

Seduto sul letto mentre il ragazzo si vestiva, si rivelò molto più del solito ciarliero. L'ufficio era meglio di quanto non si fosse aspettato, piccolo ma modernissimo. Oltre ad Alvin Brewer, c'erano due impiegati spagnoli.

— Ed ora, — disse il Console con immutata vivacità, — ti interesserà sapere che ti ho trovato un giardiniere. È fuori che aspetta. Vieni a dargli una occhiata.

Scesero le scale. Fuori, in attesa davanti all'entrata di servizio, con espressione di grande rispetto c'era un gio-

vanotto alto e bene proporzionato con due gentili occhi neri. Non doveva avere più di diciannove anni.

— Oh, eccovi qua, ragazzo mio, — disse il Console, con vivace cordialità. — Come avete detto di chiamarvi?

— José, señor... José Santero.

— E voi siete un bravo giardiniere, vero?

José sorrise, come commiserando se stesso, e mettendo in mostra dei magnifici denti bianchi. Era un sorriso caldo, pieno di naturalezza e così contagioso che dette a Nicholas una gran voglia di sorridere a sua volta.

— So zappare e lavorare la terra, señor. So potare e piantare. Ho molta buona volontà. Ma non sono molto bravo.

— M'era parso di capire il contrario, — osservò Brande con una certa impazienza.

— Oh, sí, señor, — s'affrettò a rispondere José. — Ho lavorato tre anni nei vigneti Montaro. Ma ora c'è molta disoccupazione sulle colline.

Ci fu una pausa. Nicholas

levò ansiosamente lo sguardo sul padre, che mordendosi il labbro stava chiaramente dibattendo questo aspetto della faccenda, e dovette vincere la tentazione, che sapeva avrebbe solo pregiudicato il caso di José, di pregare il padre di assumere quel giardiniere così giovane, cordiale e simpatico.

Il suono del gong che avvertiva che la colazione era servita affrettò la decisione del Console. Dopo tutto, le informazioni avute su quel giovane erano state buone. E disse bruscamente:

— Conto sul fatto che dovrete lavorare duro, sapete. Il salario è di 30 pesetas alla settimana. D'accordo?

— Non discuto i desideri del señor, — rispose José brevemente.

— Bene, — disse Harrington Brande. — Presentatevi qui domattina alle otto e vi mostrerò quello che dovete fare. Su, andiamo, ragazzo mio.

Prese il braccio del figlio e si mosse. Camminando verso la casa, Nicholas ebbe una calda visione del giovane spa-

MANI BELLE

con l'uso quotidiano di

HAND BALSAM

Nuovo latte vitaminico della Bio Beauty per la cura e la bellezza delle mani. L'Hand Balsam penetra immediatamente ed esercita la sua azione emolliente in pochi istanti senza lasciare quel senso di untuosità e di attaccaticcio, fastidiosa caratteristica di molti prodotti similari.

Due o tre gocce di Hand Balsam, usate anche una sola volta al giorno, rendono le mani morbide, bianche, e i talloni e dalle screpolature causate dal clima, dai lavori casalinghi e dallo sport.

Bio Beauty

MILANO - VIA L. MANCINELLI, 7

Come prima colazione

squisita
sostanziosa
e tollerabile
anche dallo stomaco
più delicato



adottate l'ottima

Ovomaltina

che, sotto minimo volume, contiene i principi nutritivi essenziali del latte, delle uova fresche, del malto e del cacao.

D. A. Wander S.A. Milano

gnolo ritto alle loro spalle, umile e gentile, ma stranamente fiero nel suo povero abito festivo.

Irresistibilmente, seguendo il padre sui gradini della veranda, si volse a guardare di sulla spalla e sorrise. I bianchi denti di José lampeggiarono in un sorriso di risposta e, con gran gioia del fanciullo, egli agitò il braccio in un gaio cenno di saluto. Qualcosa in quel gesto andò dritto al cuore del ragazzo... che continuò a pensarci tutta la colazione, ed anche il giorno dopo, con degli intimi risolini di gioia.

Un posto era stato fatto per Nicholas sotto gli oleandri, una specie di pergolato formato dai loro rami intrecciatisi e qui, seguendo le disposizioni impartite da suo padre, egli passava la maggior parte del tempo fra la colazione e l'ora del tè, su una *chaise longue*, respirando l'aria marina e leggendo un libro.

Ma quel pomeriggio gli sguardi del ragazzo si portavano spesso sulla figura del nuovo giardiniere al lavoro sotto l'albero di catalpa.

Erano due giorni che Nicholas aveva voglia di parlargli, ma non s'era presentata nessuna occasione e lui era troppo timido per provocarla. Ma ora, dalla velocità con la quale José sarchiava e zappava, era facile vedere che in breve gli sarebbe giunto vicino.

Alla fine il giardiniere arrivò al pergolato e, erigendosi sulla persona, appoggiò i gomiti sul manico della lunga zappa e sorrise direttamente a Nicholas.

Il ragazzino capì di dover parlare per il primo, ma non poté trovare niente da dire; quando alla fine vi riuscì le parole parvero non potergli venire dalle labbra.

— Avete lavorato con molto impegno, — balbettò finalmente, arrossendo come al solito.

— Oh, no! — Il sorriso di José si allargò, mentre le sue spalle abbronzate si alzavano. Nonostante lo sforzo non ansimava affatto. E dopo una breve pausa aggiunse ingenuamente: — E lei non lavora?

— Su questi. — E con un altro lieve rossore Nicholas indicò i suoi libri.

— Ah, già. — José annuì gravemente, come davanti a un'intelligenza superiore. — Credo che lei sia molto istruito.

— Oh, no, — protestò Nicholas, mentre il suo rossore si accentuava. — Ma devo riposare molto ed ecco perché leggo.

— Forse è malato in questo periodo? — suggerì José.

— Ho sempre un po' di febbre, — spiegò Nicholas. — Non sono molto forte.

Il gentile sorriso di José si accentuò:

— Forse, se lavorasse co-

me me diverrebbe forte. — Gli tese la mano. — Venga. Ho finito di zappare e ora cominceremo a piantare. Lei mi aiuterà.

Si recarono nella serra delle piante da vaso, dove José si mise sulle spalle una cassetta di pianticelle di petunia, quindi si spinsero fino all'estremità del prato.

Qui, dopo aver teso una doppia corda lungo il pezzo di terra appena preparato, il giardiniere cominciò a piantare i germogli. In un primo tempo, Nicholas si accontentò di stare a guardare, ma poi, aderendo alle occhiate d'invito di José si chinò e piantò con le sue mani la prima pianticella.

Dopo di che non fu più capace di fermarsi. Era una sensazione deliziosa prendere tra le dita il fresco stelo verde, ammonticchiare la terra molle e calda attorno alle radici sottili come capelli, vedere il piccolo virgulto erigersi deciso ad affrontare il mondo.

Nicholas aveva sempre vissuto in città, in case che davano direttamente sulla strada, ed ora, accoccolato accanto a José, col sole che lo saettava sul collo e l'odor della terra smossa che lo inebbrava lievemente, seppe di non avere mai conosciuto nulla di tanto meraviglioso.

Verso le quattro il lavoro era terminato e con autentico orgoglio Nicholas, ritto accanto a José, guardava l'aiuola bene spaziata, che doveva in breve sbocciare in deliziosi e vivaci colori.

Era così immerso nella sua contemplazione che non sentì l'automobile imboccare il viale, ma un minuto dopo sussultò al suono della voce di suo padre alle sue spalle.

— Nicholas! ma che diavole stai facendo?

Il tono era sorpreso, tinto d'una lieve disapprovazione.

Nicholas si voltò, il volto ancora acceso dalla gioia del lavoro compiuto.

— Oh, papà, mi sono tanto divertito! A guardare, e anche a aiutare, a piantare queste petunie. E ora bisognerà annaffiarle, se no non cresceranno. — E continuò con voce suadente: — Non è poi tanto tardi. Posso restare ancora un momento a vedere?

— Sì, se non ti fermerai troppo. E bada a non prendere freddo. Sai? sono arrivate le nostre casse. Io entro a aprirle.

— Grazie, papà. — E Nicholas si mise a battere le mani. — Ti raggiungo fra cinque minuti.

Harrington Brande entrò in casa. Ordinatamente disposte nell'atrio tre grandi casse erano in attesa, già scoperte e senza paglia. Garcia, si disse il Console, si rivelava sempre più utile. Si fermò presso il bottone del campanello e lo chiamò, poi, in ansia per l'integrità del suo grande tesoro, gettò un'occhiate inda-

RICCIARDI - DIN

il primo dente...

formaggio

...il primo alimento

Nella scelta degli alimenti per i Vostri bimbi non fatevi suggestionare dalle miracolistiche affermazioni pubblicitarie. Scegliete il FORMAGGINO MIO che precisa il proprio contenuto vitaminico ed è consigliato da tutti i MEDICI che lo hanno sperimentato.

DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI!

Locatelli

dal 1860 garanzia di serietà

gatrice sul contenuto delle casse. Ah, eccolo, e cautamente egli trasse dalla più piccola delle casse un grosso dattiloscritto tenuto insieme da una striscia di tela rossa.

— Il signore ha suonato? — Ah, sí, Garcia. Avete iniziato ottimamente il lavoro qui. Ora prendete questo. Ma fate attenzione. È il manoscritto del mio libro.

Il maggiordomo spalancò gli occhi.

— Il signore scrive libri? Lusingato dall'espressione e dal sottinteso adulatorio del tono, Harrington abbassò il capo in cenno di assenso.

— Da molti anni sto lavorando a una grande opera: la biografia di un uomo illustre.

— Il signore allude a se stesso?

Brande si mise a ridere, a ridere veramente, di piacere.

— Su, su, Garcia, state andando troppo in là ora. Cercatemi della carta da involgere e fate un bel pacco di questo copione. Voglio portarlo in ufficio. Ritornate poi subito

perché ho bisogno che mi aiutiate a sistemare le mie armi antiche.

— Certo, señor.

L'uomo se ne andò e Brande restò per un minuto come indeciso; infine si fece presso la cassa più vicina, dove si mise a frugare tra il suo contenuto, chiedendosi da che parte dovesse cominciare. Ma a un tratto si fermò: il suo sguardo era stato colto da un portaritratti di cartone, sullo strato più alto della cassa. La sua espressione parve trasfigurarsi. Una esclamazione soffocata gli uscì dalle labbra.

Il trasloco era stato fatto da una ditta di Le Havre e dalle profondità di qualche cassetto gli uomini avevano portato alla luce una fotografia che da gran tempo egli aveva bandito dalla sua vista. Era il ritratto di sua moglie.

Lentamente, prese la fotografia e con espressione contratta, quasi ossessionata, si costrinse a guardarla. Sì, era proprio Marion, era proprio quel pallido volto dolcissimo, i teneri occhi neri, le labbra

sensuali dischiuse in quel sorriso ambiguo che lo aveva sempre reso tanto perplesso. Sempre con la fotografia in mano, sedette pensieroso nel vano della finestra, ricordando quella sera fatale in cui l'aveva vista per la prima volta.

Il fatto era avvenuto una decina d'anni prima al Bowdoin College, dov'egli s'era recato, durante una lunga licenza da Washington, per fare una conferenza a un gruppo di studenti. Al rinfresco che seguì, aveva osservato, ritta presso la porta, quella fanciulla pallida ed esile, vestita di nero - era in lutto, sembrava, per la morte della madre - e immediatamente una strana sensazione s'era impossessata di lui, un'emozione dilangante, struggente, che non aveva mai provato prima d'ora.

S'era presentato, aveva fatto caute domande, scoperto ch'essa era povera e che il padre, professore universitario molto vecchio, languiva a letto causa una malattia incurabile.

(II-continua)

NIENTE GUERRA PER I RUSSI

il testo segue da pag. 28

di togliere il fanciullo alla famiglia la quale conserva una funzione essenziale nella crescita e nell'educazione dei figli.

Più tardi, visitai a Stalingrado un giardino d'infanzia come ve ne sono a migliaia in U.R.S.S. In quel luogo, i piccoli dai tre ai sei anni erano circondati da cure perfette per il loro equilibrio fisico e morale. Delle colonie per le vacanze estive, dei sanatori per bambini deboli erano organizzati su una base quasi gratuita. Ebbi così la spiegazione dell'aspetto fiorente di queste torme di bambini che si vedono oggi in Russia e capii che i fanciulli erano i grandi privilegiati di questo regime che guarda sempre e essenzialmente all'avvenire. Vidi, altresì, in questi giardini d'infanzia dei ritratti di Stalin e Lenin e sentii i piccoli cantare delle arie sulla « difesa delle frontiere della nostra Patria ». L'educazione politica ancora assente all'asilo, cominciava dunque di qui.

Il paradiso dell'infanzia

Fui pure autorizzato a visitare una scuola secondaria (per ragazzi dai 6 ai 16-17 anni). Questa, come l'asilo, non aveva nulla di una scuola moderna. Ma l'attrezzatura dei suoi reparti di geografia, di chimica, di fisica, di storia e di scienze naturali era straordinaria. L'insegnamento sembrava basarsi su una sintesi di teoria e pratica. I professori avevano l'aria di amare fanaticamente il loro mestiere. Gli allievi erano ben vestiti, puliti e disciplinati. Troppo disciplinati, per il mio gusto, poiché non riuscii a parlar loro: d'altronde il Direttore della scuola, che mi accompagnava, non ci teneva affatto. Ma, egli mi fece ammirare l'infermeria, la palestra, i circoli artistici della scuola, come pure la biblioteca scolastica che conteneva 40 mila volumi. Naturalmente, questa biblioteca orientava gli allievi nel senso di determinate letture. Naturalmente, a ogni angolo s'affacciavano ritratti di Stalin e brevi *slogans* comunisti. Naturalmente, l'educazione politica sembrava assumere una funzione immensa nell'insegnamento secondario. Ma, come mi spiegò il vecchio Direttore: « i quadri dei dirigenti del nostro paese, gli uomini che hanno vinto la guerra, che costruiscono il socialismo, sono tutti quanti passati attraverso a scuole come queste ». Lo disse con fierezza e sulle sue labbra questa frase non suonò neppure come propaganda.

Mi fu mostrato ugualmente la « Casa dei pionieri » dove ragazzi e ragazze dagli 8 ai 16 anni, comandati da membri del « komsomol » (gioventù comunista) trascorrevano il tempo libero in gruppi da loro stessi costituiti: costruivano macchine complicatissime, si perfezionavano nella fotografia, nella pittura, nella musica, nel balletto e negli scacchi. Modellini di navi e d'aeroplani, apparecchi radio e perfino una stazione radio trasmittente su onde corte erano stati costruiti dalle mani di questi ragazzi. L'attrezzatura a loro disposizione era ricca e moderna. Istruttori e tecnici molto

bravi guidavano il loro lavoro. Vi erano pure, beninteso, dei corsi e degli insegnanti di educazione politica: qui la formazione dei futuri membri del partito era già spinta molto avanti. Ma era pure qui che i giovani pionieri sceglievano la loro futura professione. In questa sede i talenti e le capacità di ciascuno erano incoraggiati e sviluppati al massimo. Una volta di più, dovetti constatare, che il mondo dell'infanzia in U.R.S.S. era veramente una sorta di « paradiso ». Come stupirsi che questi ragazzi, una volta diventati grandi, abbiano una fiducia e un attaccamento profondi al regime che li ha allevati, formati ed educati?

Il Ministero mi organizzava delle visite quasi quotidiane. La spontaneità di una conversazione umana vi faceva quasi sempre difetto. Una sera tipica sotto questo aspetto fu un appuntamento con dei colleghi sovietici. L'incontro aveva luogo alla magnifica « Casa dei Giornalisti », vecchio palazzo del ricchissimo commerciante e mecenate del tempo degli Zar, Savva Morozov. Sempre accompagnato dalla mia guida dell'Intourist, mi trovai di fronte a un vero Comitato d'Onore: sei giornalisti, fra cui il Presidente « della Casa », m'attendevano in un grande studio adorno di ritratti di Lenin e di Stalin. Il Presidente mi fece un lungo discorso sull'organizzazione della stampa sovietica, e sui contatti della stampa con le masse, sull'autocritica e sulle altre bellezze del regime bolscevico. Una collega giornalista, direttrice della rivista femminile del partito comunista, mi rivolse delle domande assai perfide: ella dubitava, mi disse, della mia obiettività. (Io non avevo ancora aperto bocca.) Vi fu tra noi due un dialogo piuttosto vivace. Poi tutto « rientrò nell'ordine ». Il Presidente riprese il suo discorso, mi furono mostrati i locali (splendidi), mi si pregò di assistere alla proiezione di un film e a uno spettacolo teatrale, nel corso del quale alcuni giornalisti filodrammatici recitarono un lavoro anti-americano. A mezzanotte mi congedai dai miei ospiti. Avevo sperato di poter parlare dicendo pane al pane e vino al vino come avviene tra colleghi giornalisti, e come m'era capitato di fare in altri paesi, ma nessun contatto umano mi era stato possibile durante questa serata. Avevo saputo, tuttavia, che un giornalista sovietico guadagnava da 2500 a 5000 rubli (dollari 625-1250).

Un altro giorno, assistevo da parecchie ore alle sedute di un tribunale popolare (tribunale di prima istanza in U.R.S.S.).

L'amore libero accettato

In quel posto potei, infine, gettare un'occhiata nella vita privata e familiare del popolo sovietico: l'impossibilità per uno straniero di fare la conoscenza con un russo mi rese questa esperienza particolarmente preziosa.

Scoprii che, nonostante l'ostilità del regime verso il divorzio, era ancora relativamente facile agli sposi sovietici di separarsi se non avevano bambini e se non erano membri del partito comunista. Seguì parecchi processi di divorzio dove, senza l'assistenza d'avvocati e con una procedura semplificata all'estremo, moglie e marito comparivano

LE GRANDI COLLEZIONI DI MONDADORI

Leggere è costruire: la lettura è uno strumento di lavoro. Sotto questo angolo visivo a sua volta l'Editore costruisce la Collezione « Il Pensiero Critico » con opere formative della cultura che abbracciano le più diverse tendenze di pensiero e le più vaste gamme dell'attività spirituale e pratica del tempo moderno. La scelta rigorosa delle opere, tutte di grandi autori, l'assenza di qualsiasi spirito di parte e l'aderenza dei problemi trattati ai problemi più attuali, fanno dei volumi di questa Collezione veri e propri strumenti culturali che arricchiscono non soltanto lo spirito ma il patrimonio tecnico di ciascuno. Non è una serie di testi rispolverati da biblioteche, ma una sequenza di opere originali strettamente agganciate ai grandi quesiti dell'uomo d'oggi.



G. A. BORGESSE

STORIA DELLA CRITICA ROMANTICA IN ITALIA

REMO CANTONI

CRISI DELL'UOMO

LA COSCIENZA INQUIETA

EMILIO CECCHI

SCRITTORI INGLESI E AMERICANI

JOHN DEWEY

PROBLEMI DI TUTTI

ALDOUS HUXLEY

FINI E MEZZI

JULIAN HUXLEY

TEMPO DI RIVOLUZIONE

D. H. LAWRENCE

APOCALISSE

GIORGIO LUKACS

GOETHE E IL SUO TEMPO

JACQUES MARITAIN

DA BERGSON A TOMASO D'AQUINO

PAOLO MILANO

HENRY JAMES

HENRY MILLER

MAX E I FAGOCITI BIANCHI

ADOLFO OMODEO

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

ENZO PACI

INGENS SYLVA (saggio su G. B. Vico)

ESISTENZIALISMO E STORICISMO

EDGAR ALLAN POE

MARGINALIA

JEAN-PAUL SARTRE

BAUDELAIRE

LEONARDO SINISGALLI

FUROR MATHEMATICUS

PAUL VALÉRY

EUPALINOS

Mondadori

TROVERETE IN TUTTE LE LIBRERIE!

la Collezione formativa dell'uomo moderno

“IL PENSIERO CRITICO”

Niente guerra per i Russi

davanti ai giudici, raccontavano loro i motivi della discordia, confessavano con tutta franchezza le loro libere unioni del momento, e se la cavavano sempre con una sentenza di divorzio. Soltanto la tassa pagabile allo Stato variava da 250 a 1000 rubli (cioè da 62,50 a 250\$) a seconda dei salari e delle responsabilità relative dei coniugi. Imparai, altresì, che l'unione libera, condannata dal nuovo puritanesimo sovietico era molto diffusa e « socialmente accettata » in URSS. Seppi, ancora, che i divorzi erano molto più frequenti di quel che potessero far credere le rigorose dottrine sulla famiglia, diffuse dai giornali e dalle altre pubblicazioni.

Mezzo metro di spazio vitale

Al tribunale popolare assistetti anche a parecchie vertenze sugli alloggi. E vi trovai la conferma di ciò che mi aveva colpito fin dall'inizio del mio soggiorno a Mosca, a proposito della terribile crisi di alloggio che affligge la capitale. I contendenti si lanciavano in accanite battaglie giuridiche, tanto in prima istanza quanto in appello e in cassazione, per mezzo metro quadrato di « spazio vitale ». Gli orfani erano brutalmente espulsi dalla camera dei loro genitori deceduti: il tribunale d'altronde restituiva loro questa camera dopo lunghi dibattiti. Ma ebbi la sensazione nettissima che certamente il comunismo non era ancora entrato nel costume quotidiano, in ogni caso non tanto quanto potrebbero far credere i romanzi e i trattati teorici sulla « nuova società socialista ».

L'aristocrazia operaia

Uno dei colloqui che mi fecero una maggiore impressione fu quello che il ministero mi organizzò con i rappresentanti dell'aristocrazia operaia gli « stakhanovisti ». Mi trovai di fronte due uomini entrambi laureati dal premio Stalin, i quali mi raccontarono a lungo come avevano perfezionato la produzione delle loro rispettive officine. L'uno aveva battuto tutti i record di velocità nella fusione dell'acciaio con i forni Martin. L'altro aveva triplicato la produttività nel laboratorio di tessitura da lui diretto. Entrambi avevano studiato accuratamente questi problemi di produzione, da principio soli, poi con i loro compagni di lavoro, poi con gli ingegneri e i tecnici dell'officina. Occorsero loro quasi due anni per riuscire nei loro tentativi.

L'interesse principale di questo incontro stava per me da una parte nella personalità di questi due operai di « élite », e d'altra parte nelle conseguenze, nel significato dei loro successi. Ancora giovani tutt'e due (uno aveva 26 anni, l'altro 33) essi avevano fatto in qualche anno una prodigiosa evoluzione, poiché questi semplici lavoratori si esprimevano come dei tecnici finiti. La terminologia che adoperavano, gli obiettivi che si prefiggevano, la lingua che parlavano, tutta la loro concezione della vita lo provavano: avevo davanti a me degli uomini che avevano salito rapidamente la scala sociale ed erano coscienti di questo fatto. Il più giovane d'essi aveva d'altronde cominciato a seguire dei corsi serali

all'Istituto Superiore di metallurgia e sperava d'ottenere la sua laurea di ingegnere entro due anni. La sua fabbrica gli facilitava gli studi (gratuiti).

Il loro livello di vita era evidentemente molto più elevato di quello dell'operaio medio sovietico. Guadagnavano 2500 rubli (625\$) di media al mese, mentre il salario medio è nell'industria di circa 800 rubli, 200 dollari al mese e, inoltre, avevano ottenuto dei premi Stalin da 50.000 rubli (12.500\$). Vivevano bene; potevano acquistare per sé e per le proprie famiglie tutto quello di cui abbisognavano e persino il superfluo. Godevano di vacanze gratuite (concesse ai migliori operai dell'URSS, gli altri hanno le vacanze pagate di 15-20 giorni, ma debbono fronteggiare in tutto o in parte le spese); non avevano l'automobile, ma non ne sentivano neppure il bisogno; i loro appartamenti erano « adeguati » rispetto a una valutazione occidentale, lussuosi in rapporto alla situazione sovietica. Uno di essi mi disse: « nel mio lavoro il salario non mi interessa più tanto, in questo momento. Sono i perfezionamenti tecnici che mi stanno a cuore ».

Gli stakhanovisti meglio dell'atomica

Erano divenuti entrambi, grazie ai successi della loro iniziativa, dei lavoratori modello, degli uomini celebri in tutto il paese. Le loro fotografie apparivano sui giornali che dedicavano loro articoli entusiasti e persino degli editoriali. Avevano fatto delle « tournées » nelle officine e avevano « insegnato » agli altri operai i loro nuovi metodi. Avevano perfino tenuto delle conferenze negli Istituti Tecnici Superiori davanti ai futuri ingegneri del paese. Il loro esempio serviva a spronare l'emulazione in tutta l'Unione Sovietica. Così questa vetta della classe operaia s'allargava gradatamente verso la base della piramide. I giovani, soprattutto, erano presi dal desiderio di far meglio, tanto per il salario maggiore quanto per gli onori civili e sociali che ne derivavano. E compresi così che questi due uomini, forse, erano più importanti per l'avvenire dell'U.R.S.S. - per un apprezzamento dell'Unione Sovietica - della stessa bomba atomica.

Gli stipendi dei "grandi"

Naturalmente, casi come questi due, sono ancora delle eccezioni. Ma se dieci anni fa queste eccezioni non si contavano che a centinaia, oggi esse raggiungono le decine (se non le centinaia) di migliaia. Gli amici e nemici dell'Unione Sovietica farebbero bene a riflettere molto su questo fenomeno. Se il Ministero che aveva organizzato per me questa intervista aveva voluto convincermi che la maggioranza degli operai sovietici vivevano e lavoravano come quei due, esso non era certo riuscito a farmelo credere. Ma questo incontro mi permise di intravedere l'avvenire (non tanto lontano) di questo paese la cui industrializzazione non risale, tutto sommato, che a una ventina di anni fa. Durante questo mio primo mese

in U.R.S.S., ebbi numerosi esempi circa la differenziazione delle categorie sociali e dei livelli di vita in questa società sovietica che pretende di aver già abolito le classi. I giornalisti e gli operai stakhanovisti che ebbi occasione di incontrare guadagnavano due-tre mila rubli al mese. I direttori di fabbrica, così come i « grandi intellettuali del regime » (« grandi » compositori, scrittori, pittori, registi, attori e scienziati) ne guadagnano molto spesso 10 mila al mese. Se il salario medio è di 800 rubli al mese, ho potuto sapere, durante le mie giornate in tribunale, che una quantità di gente (piccoli impiegati, operai non qualificati) non guadagnano che 500 rubli al mese. E alcune categorie particolarmente svantaggiate - domestiche, guardiani notturni, spazzini - hanno salari mensili che spesso non sorpassano i 3-400 rubli. Naturalmente, tutti i salariati beneficiano estremamente della legislazione sociale. Cure mediche gratuite per la donna incinta o partorienti, vacanze pagate, numerose previdenze sociali gratuite, ogni sorta di svaghi gratuiti o quasi. Tuttavia, esistono in U.R.S.S. delle differenze talvolta impressionanti nell'abito, nell'alloggio e nel nutrimento: qui si è ancora molto lontani dal « comunismo ». Ma ufficialmente l'Unione Sovietica è « solamente in marcia verso il comunismo ». È vero che gli ultimi slogan della propaganda proclamano in questi tempi: « Realizziamo il comunismo durante la nostra vita ».

Il pianto della madre

Fu nel primo mese del mio soggiorno che si verificò l'incidente dell'aereo americano disperso nel Baltico. La stampa sovietica si scatenò per alcuni giorni, poi tutto rientrò nell'ordine. Beninteso, la popolazione non ebbe alcuna idea della violenza delle reazioni americane e dell'inquietudine suscitata nel mondo da questo incidente. I giornali attaccavano « i provocatori di guerra americani » e non riproducevano che le citazioni della stampa straniera comunista, la quale sosteneva evidentemente il punto di vista sovietico. Solo le note diplomatiche del governo americano furono pubblicate in U.R.S.S., contemporaneamente alle risposte ufficiali di Mosca. Osservai così da vicino ciò che potrebbe accadere un giorno se per disgrazia...

La popolazione fu presa indubbiamente da una inquietudine che, senza trasformarsi in panico, fu tuttavia considerevole. Osservai visceri, ascoltai conversazioni preoccupate. Non potei parlarne liberamente con nessuno, ma ebbi a tre riprese degli esempi della reazione popolare:

1) L'autista russo di una ambasciata occidentale, qualche giorno dopo l'incidente, disse al diplomatico di cui guidava l'automobile, con una rabbia compressa nella voce: — Perché non potete lasciarci in pace? Ma lasciateci tranquilli! Noi mandiamo forse i nostri aerei sugli Stati Uniti o sull'Inghilterra? Noi non vogliamo la guerra. Perché la volete voi?

2) Seppi, inoltre, che una madre, che aveva già perduto due figli nel-

l'ultima guerra, rientrò in casa piangendo, dopo aver fatto la spesa. Tutte le donne erano inquiete e molte piangevano parlando della minaccia di guerra. Questa madre di famiglia era certa che l'America voleva attaccare l'U.R.S.S. Ella non credeva che l'U.R.S.S. potesse perdere la guerra, era certa anzi che l'avrebbe vinta. Ma il pensiero che il suo terzo figlio, l'ultimo che le restava, dovesse partire per il fronte la faceva piangere.

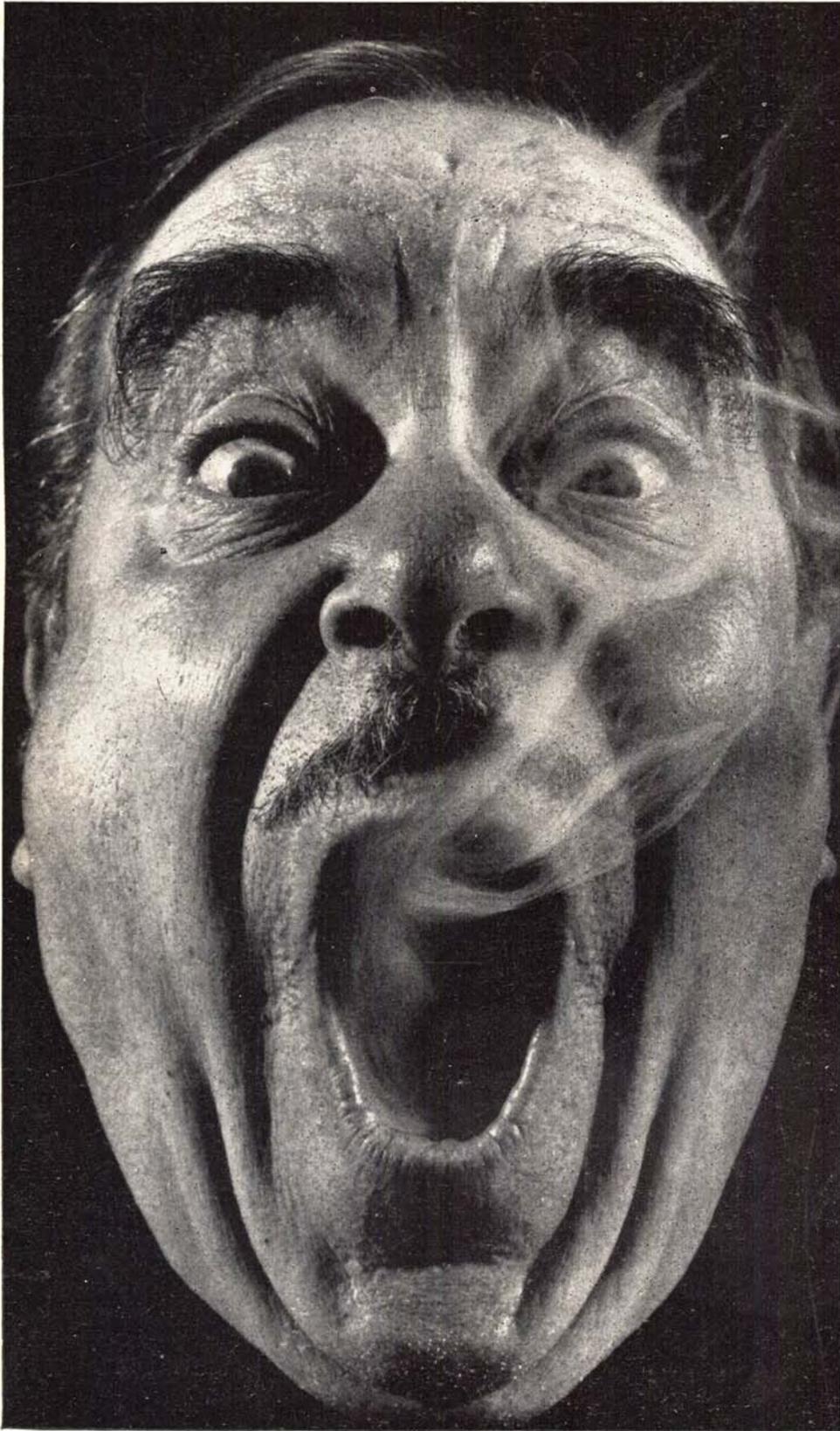
3) Infine, il giorno della mia partenza per Leningrado (due settimane dopo l'incidente dell'apparecchio americano) alla stazione di Mosca vidi una piccola folla d'americani che erano venuti ad accompagnare al treno uno dei loro colleghi diplomatici che rientrava agli Stati Uniti. Con l'espansività propria degli americani, tutta questa gente gridava, urlava e poi si era messa a cantare in inglese delle canzonette popolari. Costoro bloccavano la circolazione proprio sul marciapiede di partenza. Un centinaio di russi si era radunato attorno a loro per ascoltare le canzoni. E io non vidi che sorrisi, e non intesi che parole benevoli: — Cantano bene eh!... È buona quest'aria, ecc... — Non esisteva alcun sentimento di odio in questa folla. Mi chiesi allora che cosa sarebbe accaduto a Parigi e a Nuova York in circostanze analoghe.

Stalin e l'opinione pubblica

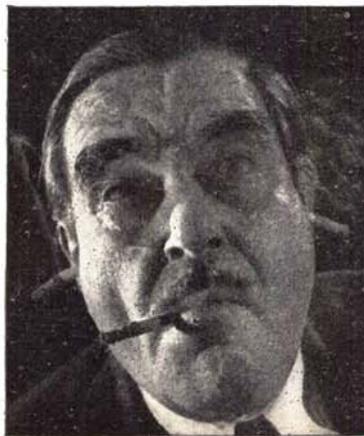
Tagliati, come sono, fuori dal mondo esterno, i russi conoscono degli avvenimenti internazionali soltanto quello che il loro Governo comunica ufficialmente. Io sono persuaso che il popolo russo non vuole la guerra, che esso la odia forse anche più di qualsiasi altro popolo del mondo. Poiché i Russi hanno sofferto e sanguinato in quest'ultima guerra più di tutti gli altri paesi messi insieme. Ma la teoria dell'accerchiamento, la convinzione di essere circondati da nemici, non è solo propaganda. Queste idee sono ancorate fermamente nelle menti dei dirigenti sovietici e in tutti coloro che sono stati educati, dall'asilo all'Università, all'ideologia comunista. Tuttavia, esiste un'opinione pubblica in U.R.S.S. e questa opinione non agisce sempre nel senso voluto dal governo. L'incidente dell'aereo del Baltico, così come fu comunicato dai sovietici, aveva lo scopo di provocare nella popolazione lo sdegno e la collera anti-americane. Esso provocò invece, una diffusa inquietudine, anzi la paura stessa della guerra. Come dimostra la mia piccola storia della stazione di Mosca, nel paese non si generò nessun odio collettivo. E i giornali cessarono rapidamente di parlare di questo incidente. Anche Stalin deve tener conto della sua opinione pubblica, nonostante sia egli stesso a dirigerla. E questa opinione pubblica non accetterà la guerra che nel caso in cui l'U.R.S.S. fosse attaccata sul suo territorio. Non mi sembra che la popolazione russa nel 1950 sia pronta a fare una guerra d'aggressione. Ciò sia detto senza riferimenti all'altra questione, quella cioè di sapere se i dirigenti del paese siano pronti e desiderino buttarsi in una tale rischiosa avventura.

Michel Gordey

Fine



chiusa il virtuoso fumatore ha soffiato un'intera sequenza di dodici perfetti anelli di fumo, sgorganti uno dietro l'altro come fiori azzurri dalla sua gola. « Sembrava che cantasse », ha detto Sochurek. Questo è il suo esercizio piú poetico, cosí vicino agli spazi e alle vocali. Gli altri virtuosismi, come quello di fumare con le orecchie e di trattenere per cinque minuti il fumo parlando e bevendo, sono un po' orridi e barocchi e ci persuadono meno. Grazie, comunque, signor Patterson.



Fino



B.M.M.

LA PRIMA "UNIVERSALE"
RILEGATA



JAIN LANG
IL JAZZ

N. 138 - L. 200

con
Benny Goodman
ed Armstrong

Cinquant'anni di storia americana, nera e bianca, dalla New Orleans del 1900 a New York 1950, passano nelle pagine di questo "Jazz in prospettiva": canto primitivo dei bassifondi, dei quartieri equivoci, delle miserabili baracche delle città del Sud infuocato, e poi contrappunto ossessivo alle sparatorie dei gangsters nei giorni del proibizionismo, il jazz è nato come espressione della vita della povera gente, bianca e di colore. Indagare queste origini, e seguire passo passo gli sviluppi del jazz offre a Jain Lang l'occasione di scrivere un'opera ricca di pittoresco e di drammi umani. L'ultimo capitolo è dedicato ai "blues", dei quali il volume offre in traduzione, e con testo originale a fronte, forse la piú completa raccolta sino ad oggi pubblicata in Italia. In appendice una preziosissima nota discografica sulle migliori incisioni jazz in Italia, dovuta al curatore e traduttore del libro Roberto Leydi.

DINO FORMAGGIO

IL TINTORETTO

(Volume di pagine 128 con 62 tavole in rotocalco)

Un autentico miracolo, che rivoluziona l'editoria italiana, è questo volume sul Tintoretto. A sole 200 lire il lettore avrà in mano un panorama completo del genio tintorettoiano sia attraverso le 62 tavole in rotocalco a piena e a mezza pagina e la prefazione storico-critica di Dino Formaggio, sia attraverso il commento particolare che di ciascuna riproduzione danno i maggiori Maestri della critica d'arte, dal Venturi al Pallucchini e al Colletti. Mai in Italia un volume d'arte di tale signorilità è stato messo in commercio a un prezzo cosí popolare.

Tra le novità piú recenti della B. M. M. segnaliamo: ERASMO DA ROTTERDAM di Stefan Zweig - TARAS BUL'BA di Gogol - ELETTRA di D'Annunzio - GORDON PYM di E. A. Poe - L'ENERGIA ATOMICA di George Gamow - IL MULINO SULLA FLOSS di George Eliot

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

Nuovi testi per le scuole elementari



LA FAMIGLIA ROSINI

di Felice Socciarelli

CORSO DI LETTURE STAMPA A COLORI

2^a classe - 160 pagine L. 360
3^a classe - 184 pagine L. 380
4^a classe - 184 pagine L. 380
5^a classe - in preparazione

Ecco un corso di letture preparato da un maestro, appassionato della scuola, che conosce i ragazzi sia dei più umili villaggi sia del grosso paese, sia della grande città. È un maestro che da tanti anni è ben noto nell'ambito della scuola.

Gli alunni delle scuole cittadine troveranno nei volumi del Socciarelli un interesse veramente nuovo; quelli dei centri minori avranno finalmente il tanto atteso libro fatto proprio per loro.



A SCUOLA

di Don G. Anghileri - D.
Provenzal - A. Tacchinardi
S. Cairati - M. Viareggi

SUSSIDIARI RIUNITI STAMPA A COLORI

Religione - storia - geografia - grammatica - aritmetica e geometria - scienze

ALLEGATO UN ATLANTINO A COLORI

3^a classe - 324 pagine L. 480
4^a classe - 420 pagine L. 650
5^a classe - 520 pagine L. 700

I compilatori di questi Sussidiari hanno voluto offrire alla Scuola uno strumento moderno, efficace e soprattutto piano e facile per l'apprendimento delle materie prescritte dai programmi.



EDIZIONI SCOLASTICHE MONDADORI